ANNO III - N. 2 FEBBRAIO 1947

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

# SOMMARIO-INDICE

## ARTICOLI







## NOTE E PROPOSTE



## RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE



## NOTIZIE

## RECENSIONI



## VARIE



## BIBLIOGRAFIA



# IL « LAVORO SOCIALE » NELLE FORZE ARMATE

*Col. d'art. Rinaldo Fiore-Vernazza*

Premessa.

La vastità e complessità dei problemi e delle attività che si possono inquadrare nella moderna espressione: « Lavoro Sociale » — espressione di recente adozione in Italia e che traduce quella internazionalmente assai nota, e da tempo, quale « *Social Work* » — non consentirà di sviluppare, almeno per ora, su questa Rivista, che le linee generali di un argomento la cui viva attualità penso che risieda, essenzialmente, nella ricerca di metodi e mezzi nuovi, o più perfezionati, per la soluzione dei problemi di assistenza sociale la cui ampiezza, gravità ed urgenza sono diretta conseguenza della difficile situazione creata in molti Paesi dalla guerra.

Prima di considerare le possibilità di applicazione nelle forze armate dei principî e della tecnica del « Lavoro Sociale », è necessario fissare alcuni dati e tentare qualche definizione di carattere generale, per indicare le basi sulle quali ho fondato le proposte già da me espresse, in parte, anche sul « Notiziario dell'Esercito » (1) e che desidero qui sviluppare.

Ciò varrà anche, spero, a suscitare maggior interesse e discussioni sull'argomento e a chiarire sotto quali aspetti l'introduzione del « Lavoro Sociale » nelle forze armate può rappresentare, a mio parere, una moderna innovazione di carattere sociale e di fondamento democratico, in piena armonia con l'evoluzione dei tempi e col movimento che, in questo campo, si sta sviluppando nel nostro Paese.

Indici di questo movimento sono:

*a*) la partecipazione di rappresentanti italiani alla Conferenza internazionale di Bruxelles sul « Lavoro Sociale » (fine agosto 1946) indetta, su proposta americana, per ripristinare e rafforzare scambi di idee e di notizie nel campo del « Lavoro Sociale », esaminare la situazione e le necessità dei

(1) V. « Notiziario dell'Esercito »: n. 34 del 16 settembre 1946, « *Lavoro Sociale* »; n. 35 del 23 settembre, « *Il Lavoro Sociale per l'Esercito* »; e « *Taccuino del Lavoro Sociale* » sui nn. 37 - 38 - 41 - 43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 48 e seguenti.

varî Paesi e fissare gli obiettivi futuri, anche in vista di una conferenza mondiale sul « Lavoro Sociale » da tenersi, poi, negli Stati Uniti;

*b*) la convocazione di un primo Convegno italiano a Tremezzo in provincia di Como (15 settembre-6 ottobre 1946) — sotto gli auspicî del Ministero dell'assistenza post-bellica, della missione italiana dell'U.N.R.R.A. e della delegazione italiana per i rapporti con l'U.N.R.R.A. — per l'esame dei problemi e degli orientamenti attuali, in Italia e all'estero, nel campo dell'assistenza sociale e della legislazione del lavoro, dell'assistenza all'infanzia e ai minori e dei problemi assistenziali del dopoguerra;

*c*) la convocazione di un Convegno per l'assistenza sociale a Varallo Sesia (Vercelli) dal 10 al 13 ottobre 1946, indetto dal Patronato delle A.C.L.I. (Associazioni cristiane lavoratori italiani) con lo scopo di esaminare, specialmente, l'assistenza ai lavoratori;

*d*) diversi altri convegni relativi a specifiche forme di assistenza o previdenza sociale o protezione sociale (ad es. Protezione morale del fanciullo, Roma); la riorganizzazione di enti preesistenti (es. E.C.A., O.N.M.I., E.N.A.L.C. e molti altri); la creazione di nuovi enti assistenziali con particolari obiettivi (ad es. M.C.C., E.N.A.L., I.N.C.A., dipendente dalla C.G.I.L. e molti altri); la notevolissima cooperazione, con le nostre autorità ed enti, da parte dell'U.N.R.R.A. (salute pubblica, assistenza ecc.); il perfezionamento di qualche scuola esistente e la creazione avviata, o in progetto, di nuove scuole per la preparazione di professionisti dell'assistenza sociale generica o specializzata;

*e*) la fondazione di un'Associazione italiana lavoratori sociali (A.L.S.I., Roma) che mira a diffondere i principî informatori del « Lavoro Sociale » e a promuovere il riconoscimento e l'utilizzazione dei professionisti « lavoratori sociali »;

*f*) la vasta gamma di sviluppi e provvidenze assistenziali di emanazione governativa, o da parte di ministeri, autorità centrali o periferiche, o per iniziative di Enti pubblici o privati.

Quanto sopra accennato lascia già intravvedere ampiezza e profondità del campo del « Lavoro Sociale ».

## I. - Cenni sul Lavoro Sociale.

A mio parere il « Lavoro Sociale » comprende la dottrina e l'esercizio pratico della dottrina che ispira, inquadra e regola, su basi scientifiche e tecniche, tutta la moderna assistenza da realizzarsi mediante i *Servizi sociali* o *Servizi di Assistenza Sociale* (istituzioni, organizzazioni, enti, associazioni) e mediante l'*Assistenza Sociale*, svolta, sia da istituzioni, sia da individui, a seconda del campo d'azione, dei mezzi e degli obiettivi da raggiungere.



Il « Lavoro Sociale » si appoggia sulle scienze sociali, politiche, economiche, sulla psicologia, sugli aspetti sociali della medicina, del diritto, della psichiatria e su altre scienze.

Studia i bisogni dell'individuo, i valori essenziali della vita e della condotta umana; ricerca il migliore adattamento dell'uomo all'ambiente; lo aiuta a vivere in armonia col proprio simile; ne promuove il benessere nell'interesse della società.

E' un'opera di solidarietà umana e di civismo che concepisce l'assistenza non limitata alle forme di carità o di aiuto materiale, bensì integrata da un'azione educativa e morale che risvegli nell'individuo il senso di iniziativa e di responsabilità e ne valorizzi le possibilità fattive affinchè egli possa trovare la via migliore per essere utile a se stesso e alla società.

Il « Lavoro Sociale » mira a proteggere il nucleo famigliare nell'interesse dell'individuo e della società; dei gruppi e di questi nella comunità, studia i relativi bisogni e problemi con lo scopo, sempre, di concorrere al raggiungimento del benessere individuale e sociale.

Il « Lavoro Sociale » può giungere a occuparsi di più comunità o di intere categorie di individui aventi bisogni comuni; può svilupparsi, quindi, anche nel campo internazionale non soltanto per lo scambio di dati, notizie e studi d'importanza sociale, ma anche per il coordinamento internazionale di servizi sociali nazionali (esempio: il Comitato internazionale della Croce Rossa) o, addirittura, sotto una forma vera e propria di organizzazione internazionale (esempio: l'U.N.R.R.A.).

## II. - Il Lavoro Sociale come professione.

E' interesse comune dell'individuo e della società che gli obiettivi del « Lavoro Sociale » vengano raggiunti nel modo più efficace, nel tempo giusto e col minor dispendio di mezzi e di energie.

Il « Lavoro Sociale » è così divenuto gradualmente, in taluni Stati, una professione che impiega una speciale categoria di professionisti, i « lavoratori sociali » (1); preparati in apposite scuole di grado universitario e specializzati nelle principali categorie (lavoro sociale al caso individuale, di gruppo, per la comunità; ricerche sociali; amministrazione di grandi organizzazioni assistenziali pubbliche o private ecc.) (2).

(1) Traduzione letterale della espressione in lingua inglese e internazionalmente nota: « *Social Worker* ».

(2) Negli Stati Uniti nel 1944 vi erano 42 scuole di Lavoro Sociale, aderenti tutte ad una propria associazione. L'organizzazione dei professionisti, invece, è l'Associazione americana Lavoratori Sociali, fondata nel 1921.

In Italia la preparazione dei professionisti del « Lavoro Sociale » e della Assistenza Sociale è in progressivo sviluppo, come ho accennato nella premessa; esistono categorie di assistenti sociali e sanitarie che hanno già dato, fin dal periodo precedente alla seconda guerra mondiale, e continuano a dare, un benemerito contributo di attività nel campo assistenziale specializzato.

Le scuole attuali e quelle future daranno gradualmente disponibili, in Italia, nuove categorie di specializzati dai quali è logico attendersi un valido concorso alla prevedibile opera di riorganizzazione e di sviluppo dei servizi di assistenza sociale, al centro e alla periferia.

### III. - Possibilità di applicazione del Lavoro Sociale nelle forze armate.

Le considerazioni che sto per esporre sono riferite particolarmente all'esercito, ma possono estendersi, senza difficoltà, alle altre forze armate con gli adattamenti necessari.

Alcuni principî ideologici del « Lavoro Sociale » e la tecnica che esso suggerisce possono trovare applicazione efficace, a mio parere, nell'esercito:

— inserendosi in tutto il settore educativo e morale;

— perfezionando su base scientifica e mediante una solida tecnica organizzativa tutti i servizi aventi carattere assistenziale di varia forma;

— individuando altri settori della organizzazione e dell'ambiente dell'esercito nei quali il « Lavoro Sociale » possa costituire fattore di progresso;

— recando un apporto orientativo di carattere generale e sociale che, quando abbia assunto adeguati sviluppi, farà sentire i suoi beneficî non soltanto nell'ambiente dell'esercito ma fuori di esso, agevolando anche i rapporti di reciproca comprensione e fiducia tra esercito e Paese.

Non si tratta di trasformare l'esercito in una grande organizzazione assistenziale protesa verso la ricerca, a tutti i costi e in tutti i modi, di ogni forma di benessere (considerato nelle sue realizzazioni più note e, direi, più evidenti) ma si può chiedere al « Lavoro Sociale » di intervenire nell'esercito come uno dei diversi fattori positivi, agenti particolarmente nel campo morale, affinchè l'esercito, considerato quale comunità, avente proprie caratteristiche, sia in condizioni migliori per conseguire i proprî scopi e adempiere al suo compito.

Come il « Lavoro Sociale » possa venir chiamato a dare questo contributo di dottrina e di tecnica può venire rilevato riferendo all'ambiente esercito quanto finora esposto, sia pure sommariamente, sul « Lavoro Sociale » ed i suoi metodi; ad esempio, il « Lavoro Sociale » può:



*a*) individuare le necessità del militare e i mezzi per il conseguimento del suo benessere nell'interesse della Società (che in questo caso è tanto l'esercito, quanto il Paese);

*b*) contribuire all'adattamento del militare all'ambiente in cui deve vivere e operare, prendendo particolarmente in esame i casi di inadattamento;

*c*) contribuire alla coesione disciplinare del reparto, operando nello stimolare lo spirito associativo degli individui e il reciproco rispetto (considerando il reparto come un gruppo sociale);

*d*) contribuire alla soluzione del problema delle differenze individuali (impiego degli uomini secondo le loro attitudini; cura e assistenza, con appositi metodi, di coloro che rappresentano casi particolari);

*e*) studiare gli effetti e i riflessi che istituzioni, leggi, regolamenti e disposizioni esercitano sugli individui sottoposti e contribuire alla soluzione dei problemi che ne conseguono.

La citazione degli esempî potrebbe estendersi e approfondirsi, ma occorre avvicinarsi ad una prima conclusione.

Il « Lavoro Sociale » nelle forze armate può dare un contributo assai notevole negli sviluppi di tutti i servizi a carattere assistenziale, considerando non solamente il soldato ma tutti i militari ed anche i civili che esplicano la loro attività intellettuale o manuale con l'esercito; il « Lavoro Sociale » può inserire dottrina e tecnica perfezionata dovunque trovi soltanto improvvisazione empirica; può creare nuovi servizi sociali dove se ne affermi il bisogno.

Anche fuori del campo puramente assistenziale (concepito secondo i dettami del « Lavoro Sociale ») concorre a potenziare i fattori morali; nato attraverso istituzioni democratiche, il « Lavoro Sociale », con la sua costante attenzione rivolta all'uomo e al suo perfezionamento, come elemento della società, arreca un contributo di solidarietà umana e di democrazia a vantaggio della disciplina, senza indebolirla, anzi rafforzandola, con un contenuto di civismo e di collaborazione sociale.

Perchè il « Lavoro Sociale » possa risultare efficace occorre, come già si è visto per l'ambiente civile, che i quadri (militari e civili) incaricati di attuarlo siano preparati in apposite scuole di livello adatto al compito da svolgere (dirigenti o assistenti).

Soltanto una solida preparazione da attuarsi, anche dai militari, nelle medesime scuole frequentate dai civili può assicurare risultati progressivamente efficaci. La frequenza delle medesime scuole:

— faciliterà i rapporti di reciproca comprensione fra militari e civili;

— consentirà l'intercambiabilità di questi dirigenti tra l'ambiente militare e quello civile in caso di necessità (mobilitazione, smobilitazione, impiego temporaneo per speciali compiti, ecc.).

Saranno i primi specializzati, dotati della vocazione indispensabile alla loro missione, che, mediante il caratteristico spirito di indagine e di progresso del « Lavoro Sociale », vivendo nell'esercito, potranno individuare e suggerire gli sviluppi futuri di quello che potrà essere, forse, un giorno il *Servizio sociale militare*.

### IV. - Alcune proposte e le prime realizzazioni.

L'inserimento della dottrina e della tecnica del « Lavoro Sociale » nell'ambiente delle forze armate non può avere, all'inizio, che carattere sperimentale; ma perchè l'esperimento sia efficace occorre poter disporre degli elementi specializzati con preparazione culturale e tecnica completa.

Nell'attesa si può, ritengo, diffondere nozioni orientative sul « Lavoro Sociale » che, oltre ad essere di per sè utili, valgano a mettere in vista gli elementi che abbiano la vocazione e le attitudini a diventare specializzati del « Lavoro Sociale ».

Questi potranno essere di due categorie:

a) *dirigenti*: ufficiali e civili (« Lavoratori Sociali » o altro nome adeguato) da laurearsi in Scuole Universitarie;

b) *assistenti*: sottufficiali e civili (« Assistenti Sociali » o altro nome adatto) da diplomare in apposite scuole.

In primo tempo la specializzazione potrebbe costituire per i militari un « titolo » preferenziale per l'impiego in attività tipiche del « Lavoro Sociale » nell'esercito; l'esperienza pratica dirà, poi, se debbasi conferire alla specializzazione un carattere di impiego permanente; sarà probabilmente per i civili (comprese le gregarie del Corpo assistenziale femminile) che la specializzazione si affermerà per prima con carattere professionale.

Il personale specializzato potrà venire utilmente impiegato:

*a*) in tutte le attività del « Benessere del soldato alle armi »;

*b*) nelle Scuole Militari, quali insegnanti di « Lavoro Sociale » da inserirsi nelle materie d'insegnamento, a scopo orientativo, in misura adeguata al tipo di scuola e al carattere degli studi;

*c*) nei diversi enti di previdenza e assistenza e cooperative nei quali vi sia o convenga inserire l'assistenza sociale (Unione Militare - Cassa Ufficiali - Fondo previdenza sottufficiali - S.A.P.A.M., ecc.);

*d*) gradualmente in tutte le branche della organizzazione centrale militare e periferica e in quegli enti dell'esercito, o collegati con esso, nei quali la tecnica del « Lavoro Sociale » possa inserirsi per realizzare i suoi principî assistenziali (Direzioni generali che riguardano il personale - Ufficio autonomo reduci da prigionia - Direzioni di alcuni servizi - Stabilimenti militari dei servizi - Stabilimenti di pena, ecc.).



Quanto sopra accennato fa, anche, intravvedere la utilità di coordinare secondo unità di dottrina e di metodi e con efficacia tutti i servizi di assistenza con la realizzazione, a tempo opportuno, di un apposito organo centrale per il « Servizio Sociale Militare ».

Fin qui le proposte.

Una prima realizzazione è però già in corso, auspice di nuovi sviluppi.

Lo Stato Maggiore dell'esercito ha infatti disposto un primo breve corso orientativo sul « Lavoro Sociale » quale parte integrante delle materie di insegnamento di « governo del personale » all'Accademia di Lecce e alla Scuola Servizi e Assistenza di Rieti (1).

Nessuna migliore conclusione, a questa nota, che il citare i criterî espressi dallo S.M.E. nell'iniziare l'introduzione del « Lavoro Sociale » come elemento integrativo di alcuni insegnamenti:

« Nel quadro generale dei provvedimenti intesi a diffondere maggiormente nell'esercito la conoscenza e il concetto di democrazia ed a migliorare il benessere dei militari trova posto "il Lavoro Sociale" nelle sue più pure manifestazioni, dirette a dare alle forme assistenziali uno sviluppo ampio e razionale, basato su una dottrina scientifica, ed a preparare la classe dirigente per tutte le branche del servizio sociale.

« Si tratta di una attività che perfeziona e sviluppa il benessere dell'uomo e della collettività, tutelando la soluzione dei problemi dell'assistenza in ogni campo, con piena aderenza alle necessità morali e materiali di tutti, penetrando nelle forze armate per agire nell'interesse dei militari e quindi delle forze stesse, a vantaggio anche della disciplina ».

Nel chiudere, mi sembra opportuno aggiungere che, quanto finora esposto, gradirei fosse interpretato come un apporto di idee che muove dal presupposto di dare come acquisito e riconosciuto, nei suoi valori positivi, ciò

(1) *Mentre quest'articolo era in corso di stampa, è stato inaugurato a Roma nel Palazzo Barberini, il 20 gennaio u. s., il 1° corso informativo sul « Lavoro Sociale » per ufficiali istruttori delle Scuole Militari.*

*Il Corso, preparato nel dicembre 1946 e organizzato dallo S. M. E. con la collaborazione dell'Ufficio Collegamento Esercito-Paese del Ministero Guerra, Gabinetto, e approvato dal Ministro della Guerra, avrà la durata di quattro settimane.*

*Alla preparazione del corso e alla sua attuazione ha contribuito, con programmi e personale del Corpo Insegnante, l'Associazione Lavoratori Sociali Italiani (A.L.S.I.) di Roma.*

*Per gli aspetti militari del « Lavoro Sociale » collaborano all'insegnamento alcuni ufficiali.*

*Il corso ha carattere orientativo e divulgativo.* — (N. d. R.).

che, in materia di educazione morale e di assistenza, è stato finora realizzato, e con notevoli risultati, attraverso anni di appassionato lavoro, sia dagli educatori militari, sia dai comandanti di unità, sia da coloro che sono stati preposti ad uffici e servizi di carattere assistenziale militare, ai quali si è visto dare, dobbiamo riconoscerlo, negli ultimi tempi, nuovi impulsi realizzativi.

La pratica detta sovente i principî alla teoria e alla dottrina, ma è questa poi che, dai risultati migliori, trae i nuovi indirizzi e metodi da indicare alla pratica per mettere alla portata di tutti ciò che, altrimenti, resterebbe privilegio di pochi esperti, rallentando ogni progresso.

---

# GUERRA E POLITICA

*Magg. d'art. Carlo Ligonzo*

Con la fine della guerra son tornati in auge vecchi ritornelli intonati tutti allo stesso motivo: le cause delle guerre e le ricette per abolirle.

Chi ritiene che la guerra sia dovuta alla esistenza dello strumento quale creatore della funzione suggerisce l'abolizione degli eserciti e degli armamenti; chi l'attribuisce al nazionalismo auspica la Federazione degli Stati Uniti di Europa; chi infine non bada alle cause ma ne vede solamente gli effetti invoca la neutralità permanente.

In effetti, però, le cause sono infinite, indefinibili e complesse e, pertanto, i rimedî che si riferiscono solo ad alcune di esse, alle più appariscenti e forse meno determinanti, non tenendo in sufficiente considerazione le possibilità di attuazione, risultano inefficaci o addirittura utopistici. Derivano, quindi, confusione di idee, aumenti di contrasti, ricerca e attribuzioni di responsabilità che, oltre a complicare le questioni, generano stati d'animo ed orientamenti dannosi agli interessi del paese.

Scopo di questa esposizione sarebbe di dimostrare brevemente, avvalendosi di precedenti storici già noti, la ineluttabilità di alcuni fatti; mettere in relazione i rimedî invocati con le loro possibilità di attuazione e trarre, alla luce delle esperienze nostre ed altrui, alcune conclusioni circa l'azione preventiva da svolgere per avere dalle guerre il minor danno possibile.

## I.

Da secoli l'umanità non vuole più guerre. Ne fanno fede antiche dottrine religiose, correnti filosofiche, organizzazioni politiche mondiali. Il desiderio di pace, quindi, non è sorto in conseguenza di quest'ultima guerra o per ispirazione di contemporanei: esso è sempre esistito. E con quali risultati, è dato a tutti di vedere.

Senza far ricorso alle migliaia di trattati invano conclusi da quello degli Anfizioni in poi, solo nella storia dell'ultimo cinquantennio è possibile constatare come, nonostante i tentativi delle varie Conferenze dell'Aia, Corti Permanenti di arbitrato, Società delle Nazioni, non sia stato possibile evitare le varie guerre fra cui, per citare le maggiori, la russo-giapponese, la balcanica,

le due mondiali. Stando perciò all'esperienza del passato, tanto più efficace in quanto si stanno riproducendo, in questo tragico dopoguerra, le stesse cause che già originarono i passati conflitti, sarebbe vano illudersi circa i risultati che potrà conseguire l'U.N.O..

Come si può aspirare alla pace con la visione di quella che sarà la nuova carta geografica e lo sfruttamento delle risorse del mondo, necessario a tutti, ed invece solo monopolio di pochi? Come aspirare alla fine delle guerre avendo sott'occhio la costituzione di opposti blocchi e le mire dei vecchi e nuovi imperialismi, decisi, come in passato, a sopraffarsi e a perpetuare uno stato di gerarchia coatta, anzichè volgersi ad instaurare una definitiva unità spirituale fra i popoli?

Questa condizione, però, in realtà è irraggiungibile perchè i fattori che dovrebbero determinarla sono contrari alle manifestazioni della vita sociale umana: egoismo, ambizione, antagonismo, bisogno. Queste le cause insopprimibili e non tutte condannabili che originano le guerre e le pongono nella categoria dei fatti naturali, ineluttabili. Perciò, l'ultima guerra, peraltro non conclusa, non ha chiuso la serie delle altre che l'hanno preceduta.

Altra fatalità storica è quella relativa alla esistenza di determinate zone su cui il fenomeno della guerra periodicamente si estrinseca, tanto che ormai possono definirsi tradizionali piazze d'armi dei varî eserciti del mondo.

La fatalità di cui si è detto deriva dal fatto che quelle zone, per la loro particolare posizione geografica, assumono la funzione di centri di applicazione di forze a causa del confluire su di esse di interessi contrastanti, anche non locali, facenti capo a popoli di nazionalità, origine e civiltà diverse. Funzione che, principalmente, impedisce ai paesi situati in dette zone di raggiungere una effettiva potenza, sicchè è loro amara sorte seguire e servire interessi di terzi senza ottenere utili risultati in caso di vittoria ed essere soggetti a duri sacrifici in caso di sconfitta. Finora gli esempi forniti dalla storia insegnano come, nonostante gli sforzi sempre effettuati, detti paesi raramente abbiano potuto evitare di essere coinvolti nei conflitti sempre risolti in loro danno.

## II.

Stabiliti questi due fatti, attribuiti alla fatalità storica per semplicismo e per dispensarsi da un'analisi minuta, c'è da esaminare le possibilità di attuazione dei rimedî più comunemente richiesti che trovano maggior credito nelle masse.

Attribuendo, come alcuni, le ragioni essenziali ed originarie delle due ultime guerre all'urto dei varî nazionalismi europei, effettivamente si potrebbe



concludere che il problema dell'unificazione del Continente è di carattere interno.

Si può, però, anche sostenere, e non a torto, che le cause essenziali ed originarie delle guerre sono da ricercarsi negli interessi mondiali, economici essenzialmente e perciò politici e militari, delle grandi potenze in generale e che i contrasti interni dell'Europa altro non rappresentano che i motivi occasionali, l'esca che viene sfruttata, preparata e tesa da uno degli antagonisti per scopi che scavalcano gli oceani e interessano i quattro angoli del mondo.

In tal caso, il problema della unificazione dell'Europa è di carattere mondiale, oltre che interno: si ha la conferma di ciò nel fatto che ogni qual volta in Europa si accende una guerra, e non senza che potenze extra-continentali siano assenti o interessate, la guerra stessa si propaga a tutto il mondo, naturalmente, per le variazioni che la guerra può determinare nelle relazioni fra le diverse grandi potenze nei varî continenti.

Che l'esistenza dei contrasti si verifichi prevalentemente in Europa è dovuto alla coesistenza, in questo Continente, di grandi potenze che hanno o che aspirano ad avere interessi mondiali a motivo dei quali sono antagoniste fra loro non solo, ma anche con le altre potenze extra-continentali.

L'Europa, perciò, a causa di detta coesistenza, nel vasto quadro della terra, assolve la funzione di campo di battaglia: funzione che, nell'interno dell'Europa, si è vista assolvere da alcune determinate zone geografiche.

Effettivamente la unificazione, riducendo il numero degli antagonisti, ridurrebbe i contrasti che danno origine alle guerre, che continuerebbero ad essere inevitabili, però, fra i varî Stati uniti del mondo; produrrebbe, è vero, lo spostamento del campo di battaglia dal cuore dell'Europa allo spazio intermedio fra i nuovi antagonisti, ma non potrebbe eliminare le offese dirette perchè i mezzi bellici si adeguerebbero alle nuove maggiori distanze fra i belligeranti.

Comunque, a parte vantaggi e svantaggi che potrebbero derivare dalla unificazione, che non è compito della presente esposizione dimostrare, occorre vedere se, essendo il problema della unificazione stessa mondiale oltre che interno, ne sia prevedibile la soluzione in un più o meno prossimo futuro, entro ragionevoli limiti di tempo in cui sia da escludere il verificarsi di una nuova guerra.

Il problema mondiale è di natura essenzialmente economica e, conseguentemente, politica ed è rappresentato dalla lotta per la conquista e la difesa dei mercati mondiali. L'Europa, a causa delle guerre, ha perduto il primato economico a favore dell'America e non potrà riconquistarlo se non mediante gli sforzi di tutti, combinati in unico sforzo. Le leggi economiche somigliano, in genere, alle leggi di guerra. Deriva, quindi, l'interesse dell'America che l'Europa non riesca a coalizzarsi, per la minaccia che deriverebbe

al suo predominio economico. E' per sventare tale calamità che l'America ha dovuto intervenire nella guerra contro la Germania (che, attraverso la sconfitta dell'Inghilterra, all'unificazione dell'Europa tendeva — non importa se per federarla o assoggettarla —), e non già per difendere la nazione polacca dal nazionalismo germanico. L'unione dell'Europa dovrebbe attuarsi, dunque, nonostante l'interesse contrario dell'America.

Può l'Europa, nella situazione balcanizzata in cui si trova attualmente, proporsi il raggiungimento di un obiettivo simile? E, posto che la buona volontà delle nazioni europee cercasse di creare le premesse interne per la unificazione, non sarebbe avversata dall'America, o da chi per essa, facendo ricorso, all'estremo, ad un'altra guerra per riportare nuovamente l'Europa nella primitiva situazione?

Limitata così all'essenziale la dimostrazione che l'unificazione dell'Europa è problema mondiale di non facile soluzione, deve considerarsi ora se sia possibile la soluzione del problema interno che, a sua volta, rappresenta la base del primo.

Premessa essenziale per la costituzione di una federazione di Stati è l'accordo, altrimenti si tratta di un rapporto di sudditanza e perciò non durevole e tanto meno auspicabile.

Orbene, la eterogeneità degli elementi che compongono il complesso europeo in fatto di civiltà, lingua, cultura, ideologie, rende impossibile, almeno per molto tempo ancora, concretare un accordo in tal senso. Pure ammesso che circostanze contingenti favorissero tale unione, nuova però nella storia, perchè mai alcuno Stato ha rinunziato volontariamente anche a parte della sua sovranità, l'unione stessa sarebbe sterile di risultati e di limitata durata. Basti pensare, per averne conferma, che cause della stessa natura, seppure meno intense quando sussistano nell'interno di un solo Stato, lo tengono in situazione di perenne agitazione e originano, a lungo andare, guerre civili o addirittura lo sfasciamento dello Stato stesso in occasione di circostanze esterne favorevoli.

Altro ostacolo all'accordo è costituito dai nazionalismi, deprecabili è vero ma esistenti e con i quali bisognerà fare i conti molte volte ancora prima che si verifichi la loro eliminazione. E le paci, Versaglia come l'attuale, aggravano la questione, perchè, mentre soffocano financo lo spirito nazionale dei vinti, dànno libero sfogo all'autentico nazionalismo dei vincitori.

La coesistenza sul Continente di più grandi potenze antagoniste fra loro per interessi extra-europei costituisce infine il più grande impedimento all'unificazione dell'Europa. Il problema, dalle grandi potenze, è visto in funzione egemonica e, pertanto, mentre qualcuna di esse, per prevalere, sente la necessità di unificare l'Europa — e tentativi di tal genere non sono mancati — qualche altra, ovviamente, tale unificazione deve avversare, perchè non vengano poste in serio pericolo la sua potenza e prosperità.



Le potenze minori, per conto loro, sfruttano tale rivalità per la loro difesa, per evitare unioni politiche non gradite. Esse, così, gravitando a seconda della loro posizione geografica, interessi ed inclinazioni, nell'orbita di uno o l'altro degli antagonisti, rendono possibile il nascere di opposti blocchi decisamente avversi fra loro.

L'argomento può concludersi con la constatazione che, a parte la bontà o meno del sistema politico auspicato ai fini della riduzione o soppressione dei motivi che originano le guerre, il sistema stesso, per le difficoltà che presenta, non si ritiene possa essere realizzato prima che un'altra guerra venga a sconvolgere nuovamente il mondo.

Si è già accennato ai motivi storici per i quali le guerre si combattono in determinate zone dell'Europa.

Per evitare detta ricorrenza sembrerebbe sufficiente che gli Stati cui appartengono dette zone, costituendone l'intero territorio o parte di esso, si estraniassero dalle contese e ricorressero alla neutralità permanente. Mezzo che un esame superficiale può far apparire efficace, specie se convalidato dalla dimostrazione dei risultati conseguiti da qualcuno degli Stati che tale forma di neutralità ha adottato.

In effetti, però, la realtà è diversa, perchè la funzione di teatro di guerra di quelle determinate zone è indipendente dalla volontà dei paesi cui quei territori appartengono.

Il fatto che qualche Stato, dichiaratosi per la neutralità perpetua, sia riuscito, qualche volta o il più delle volte, a non partecipare ai conflitti non può affermare l'efficacia del sistema mentre, al contrario, altri Stati, anch'essi neutrali permanenti, non hanno potuto raggiungere analogo risultato.

Si deve allora convenire che il risultato raggiunto dai primi non può attribuirsi alla neutralità perpetua ma ad altre circostanze favorevoli e principalmente perchè il loro territorio si trova fuori e lontano da quegli interessi che determinano la guerra. Detti paesi, probabilmente, rimarrebbero fuori dai conflitti anche senza essersi dichiarati per la neutralità perpetua: sono le oasi di pace, nate per fatalità storica e non per artificio. Essi tuttavia non trascurano certe indispensabili misure di prudenza di cui si vedrà più avanti.

Insomma, ed è bene insistere, non è la dichiarazione di neutralità perpetua che ferma le armate belligeranti ai confini di uno Stato: anzi, per quegli Stati che fatalmente, per la loro posizione geografica, sono sempre o quasi sempre interessati alle guerre, la dichiarazione di neutralità aggrava, anzichè favorire, la loro situazione.

Infatti, alle debolezze dipendenti dalla natura del terreno e dalla posizione geografica del paese, la neutralità altre ne aggiunge, quali:

— programma ad orientamento pacifista con sensibili ripercussioni morali e materiali;

— atteggiamento difensivo in attesa dell'aggressione sul proprio territorio;

— forze insufficienti a garantire l'inviolabilità di tutte le frontiere;

— mancanza di preordinati piani, accordi e predisposizioni con gli Stati Maggiori probabili alleati;

— ritardo nell'intervento di forze esterne che comunque non possono muovere che ad aggressione avvenuta;

— differenza di interessi e finalità con i belligeranti a cui gli avvenimenti impongono di legarsi.

Queste ed altre debolezze insite nella neutralità rappresentano un naturale invito ad approfittarne, specie se si tien conto degli interessi in giuoco e dei risultati strategici che possono derivarne.

Avvenuta l'aggressione da parte di uno dei contendenti, meglio sarebbe per il neutrale che l'aggressore ne superasse di un balzo il territorio e portasse la guerra lontano; esso rimarrebbe in tal caso soggetto, per la durata della guerra, alla legge e alla volontà di uno dei contendenti. Ciò, però, non sempre si verifica, a motivo soprattutto della legittima difesa da parte dell'aggredito e dell'intervento, sebbene in ritardo, dell'altro contendente deciso a fermare l'avversario prima che egli giunga sul proprio territorio. Diventa inevitabile allora l'altra eventualità che porta la guerra a combattersi sul territorio, anzi nel cuore dello Stato neutrale, che diventa terra di nessuno, soggetta a due padroni e sottoposta a tutte le distruzioni.

Come si vede, la neutralità perpetua, anche se garantita da terzi, non è rimedio atto a preservare dal male. Che le garanzie siano concesse, a volte, volutamente, con propositi contrari agli interessi del garantito può essere dimostrato da alcune considerazioni:

— la convenienza di qualche garante perchè quella determinata zona sia mantenuta in condizione di debolezza militare, sia che si riprometta di violare la neutralità, tanto per favorire le operazioni quanto per migliorare le sue risorse economiche, sia per frapporre fra sè e un probabile avversario una zona cuscinetto che lo garantisca da sorprese, gli dia il tempo di correre ai ripari e gli fornisca il terreno su cui infrangere l'urto avversario;

— la convenienza di uno dei garanti di assumere la funzione di liberatore e di acquistare un alleato senza alcun legame di patti e senza alcuna fatica per guadagnarlo alla propria causa e preoccupazioni che ne limitino la libertà di azione e di manovra.

Si potrebbe pensare che tutti i neutrali, mediante una propria coalizione, possano crearsi una garanzia, impegnandosi ad entrare tutti nel conflitto contro l'aggressore di uno solo di essi. Anche questa speranza, però, all'atto pratico, si rivelerebbe una utopia, perchè basata sulla solidarietà che, in caso di pericolo, come anche recenti avvenimenti insegnano, è molto difficile mantenere.



Resta da esaminare ancora se il neutrale possa garantire da sè la sua neutralità.

Occorrerebbe che egli potesse compensare le cause di debolezza già esaminate con una forza morale e materiale capace di rappresentare serio pericolo per chi osasse violare la neutralità: forza che aggiunta a quella dell'altro contendente fosse in grado di influire sulla decisione della lotta. Si deve concludere, quindi, che il neutrale perpetuo, per rimanere indisturbato durante le guerre, anche se queste si svolgono ai margini del suo territorio, deve essere forte; anzi, tenuto conto della necessità di provvedere alla intangibilità di tutte le frontiere, più forte di quanto sarebbe necessario per l'intervento nella guerra.

Sul concetto della forza di cui deve poter disporre il neutrale per imporre il rispetto della sua volontà è, forse, necessaria una chiarificazione.

A determinare il carattere di perenne campo di battaglia alle zone di cui si discorre influisce decisamente la configurazione topo-geografica, a motivo della quale già in passato furono zone di passaggio delle correnti migratorie dei popoli. Stabilizzatisi in certo qual modo i popoli sui loro territori, tali zone assolvono ancora, durante le guerre, la funzione di corridoi per la penetrazione verso determinati punti d'importanza strategica o d'interesse economico dei paesi avversari. Dette zone, quindi, relativamente alla posizione dei belligeranti, corrispondono ai fianchi sempre particolarmente sensibili degli schieramenti, oppure rappresentano soluzioni di continuità negli schieramenti stessi in corrispondenza di direzioni di particolare delicatezza o di grande efficacia.

Ragioni particolari, specialmente di economia delle forze, inducono i belligeranti a non prolungare sul proprio territorio gli schieramenti lungo la frontiera neutrale o, almeno, in corrispondenza degli sbocchi delle zone pericolose, ritenendo sufficiente, per garantirsi da sorprese, il tempo che l'avversario dovrebbe impiegare per l'invasione e la conquista del territorio neutrale. In tal modo, il paese neutrale assolve implicitamente, nei riguardi di uno dei belligeranti, la funzione di qualunque difesa che è quella di guadagnare tempo. Consegue, allora, che dev'essere il neutrale a chiudere dette porte se vuole che il suo territorio non venga adoperato quale corridoio di passaggio. E la chiusura dev'essere tanto robusta da far preferire, per portarsi sul territorio avversario, lo sfondamento del muro costituito dal suo schieramento piuttosto che il passaggio attraverso la porta dello Stato neutrale.

Si potrebbe obiettare che uno Stato che disponga di una tale forza difficilmente invoca la neutralità perpetua e l'attuarla potrebbe non essere oppor-

tuno. L'obiezione, però, non può sorgere se si tenga presente quanto premesso, e cioè la scarsa convenienza per tali Stati di partecipare ai conflitti; l'imperativo è di rimanerne fuori ad ogni costo e il raggiungimento di tale scopo rappresenta per essi il conseguimento della vittoria.

In quanto alla opportunità di partecipare o meno alla guerra, è bene non dimenticare il rischio che sempre rappresenta la partecipazione volontaria, anche quando l'esito ne apparisca certo e la fine prossima.

Abbiamo dunque concluso che per dichiararsi neutrali occorre essere decisamente forti. E poichè la forza è costituita dal potenziale bellico di una nazione, consegue che, mentre il non neutrale, anche se povero, può migliorare il suo potenziale durante il periodo di guerra mediante l'aiuto degli alleati, il neutrale deve possederlo intero perchè, ovviamente, non può sperare nell'aiuto di nessuno. Egli deve perciò essere economicamente indipendente.

Questo è opportuno precisare di fronte al concetto ormai corrente che per vincere la guerra occorra non farla e alla convinzione di alcuni che la neutralità perpetua sia, per i paesi poveri, oltre che il toccasana contro la guerra, anche il mezzo per sanare il bilancio dello Stato cancellando o riducendo al minimo le voci relative alle spese militari.

La neutralità perpetua, anzi, per le esigenze cui è condizionata la sua efficacia, appare mezzo tanto antieconomico da non essere conveniente neppure a quei paesi che avessero tutte le possibilità per attuarla.

## III.

Considerato che la neutralità permanente non garantisce sicurezza, salvo rari miracoli, di rimanere fuori dai conflitti, occorre ricercare un diverso atteggiamento che, tenendo conto della realtà, favorisca quanto più e per il maggior tempo possibile l'aspirazione di quegli Stati o, quanto meno, faccia loro derivare, dalla partecipazione alla guerra, il minor danno possibile.

E' universalmente accettato il concetto che la guerra sia la continuazione della politica di pace con altri mezzi. E poichè la guerra è ineluttabile e quasi certamente interesserà determinati Stati, consegue la necessità per questi di non prescindere, nella politica del tempo di pace, da quella che sarà la sua logica continuazione.

Insomma, in pace occorre non perdere di vista che ad un certo momento dovrà essere affrontata, quasi certamente, una guerra.

L'atteggiamento di cui si è accennato, vòlto a quei determinati scopi, costituisce dunque la politica da seguire nell'intervallo fra due guerre.

Scartato l'isolazionismo, abbandonato anche da quelle grandi potenze che lo sperimentarono, per i danni che esso comporta e perchè contro natura tanto per gli individui quanto per i popoli che non possono vivere avulsi da



quanto li circonda ed agisce, di massima, in loro danno, c'è da esaminare se sia possibile, per uno Stato minore, attuare, al contrario, una politica d'accordo con tutti gli altri.

E' necessario premettere che tale politica deriva in genere da un compromesso cui costringe la particolare situazione interna di uno Stato. Compromesso che, di massima, come tutte le soluzioni adottate per soddisfare esigenze contrastanti, è di incerto risultato.

In periodi di assoluta tranquillità e di generale distensione, piuttosto rari però, tale politica potrebbe essere attuata e, forse, con fecondi risultati; fra le grandi potenze, è da ritenere che sarebbe più funesta dell'isolazionismo. Le grandi potenze, infatti, per l'incerta evoluzione dell'orientamento dello Stato che quella politica attuasse, tenderebbero ciascuna a premunirsi, in varie maniere, contro eventuali pericoli che potessero loro derivare in prosieguo di tempo.

Emerge chiaro, allora, che anche in tempo di pace occorre propendere per una delle parti rivali fra loro.

Per quale delle due parti?

Tutti gli Stati, diciamo per atavismo, hanno aspirazioni tradizionali derivanti dalle necessità di vita dei rispettivi popoli. Ciò determina un orientamento politico durevole per un lungo periodo e che interessa diverse generazioni e dal quale scaturiscono mezzi e sistemi da adottare per il conseguimento degli scopi e la salvaguardia degli interessi. Mezzi e sistemi però contingenti, cioè mutevoli a seconda delle circostanze e consistenti essenzialmente nelle relazioni con gli altri Stati.

Non è sempre la comunanza degli scopi ed interessi a determinare l'accordo fra gli Stati; è essenziale, per l'accordo, che gli scopi e interessi di uno si possano conciliare con quelli di un altro. Deriva che gli Stati minori, soggetti alle rivalità dei maggiori, dovrebbero propendere verso la parte che loro consenta di perseguire i proprî interessi nel quadro di quelli che essa stessa persegue, che sia in condizione di portare sollievo alla economia e non richieda in corrispettivo più di quanto sia possibile concedere senza pregiudizio alle finalità che si perseguono e senza interferire sulle proprie questioni interne.

Adesione condizionata, valida finchè durano le condizioni che ne consigliarono l'origine e non ostinata a mantenersi in ogni evenienza; che consenta piena libertà di azione in previsione di conflitti imminenti senza dover ricorrere a sistemi di difficile attuazione; che non rischi di far perdere l'indipendenza sia economica sia politica al paese, facendolo diventare vassallo della parte alla quale si è aderito.

In sintesi, si tratta di far valere l'importanza del proprio paese nei riguardi della rivalità fra le grandi potenze.

Non si richiede che siano soddisfatte tutte le condizioni desiderate, molte

delle quali antitetiche sarebbe sufficiente avvicinarsi quanto più possibile ad esse, confrontando obiettivamente, senza preconcetti e senza passioni di parte, vantaggi e svantaggi di tutte le combinazioni ed accogliere quella che più offre garanzie e soddisfa desideri.

La soluzione del difficile problema deriva in massima parte dagli uomini che esercitano i supremi poteri dello Stato e dalle correnti politiche che in esso agiscono.

E' ovvia la necessità che non debba essere la politica ad adeguarsi agli uomini ma siano questi ad uniformarsi a quella. Gli uomini sono pedine del giuoco e vanno scelti in relazione all'utile che possono far derivare al paese e mutati a seconda delle circostanze. Uomini scelti con criterio tecnico ma soprattutto morale, che diano garanzia di servire lo Stato e non servirsi di esso per ambizione personale.

In clima di vera democrazia la scelta non dovrebbe richiedere molta fatica ed eventuali errori di valutazione, data la possibilità di rimediare in tempo, non sarebbero gravidi di funeste conseguenze.

La maggioranza del popolo, in ogni paese, ha il culto della Patria; può volere e decidere, può provare i migliori e fra i molti scegliere i pochi che diano sicuro affidamento di interpretare e tradurre in atto la propria volontà e sentimenti, può controllare le azioni e revocar loro la fiducia o confermarla. Uomini degni sono esistiti sempre in ogni epoca e in ogni paese e non è detto che ormai se ne sia perduta la pianta. Basta potere e saper scegliere.

Le correnti politiche di qualunque tendenza esse siano, sempre che non perdano di vista i supremi interessi del paese, possono svolgere azione di primaria importanza per la definizione della politica da seguirsi, per la indicazione degli uomini, nonchè dei mezzi e sistemi da adottare per il raggiungimento dei fini nazionali.

Qui è bene intendersi sull'estensione che s'intende dare al concetto di interesse nazionale, che non va confuso con quello di nazionalismo, che è degenerazione del primo. Grave errore sarebbe voler soffocare lo spirito nazionale che corrisponde all'individualità, originalità, fisonomia e caratteristiche di una nazione e che cosmopolitismi e internazionalismi non possono distruggere o modificare. L'esperienza in atto dimostra, a chi ne avesse ancora bisogno, che gli internazionalismi varî sono etichette per mascherare gli interessi più che nazionalistici, imperialistici, di chi se ne fa promotore. E' sotto la maschera delle dottrine politiche internazionali che si effettuano, di massima, le penetrazioni più pericolose nell'interno degli Stati, provocandone la disgregazione nei momenti in cui l'unione sarebbe più che mai necessaria.

L'interesse nazionale vuole dunque l'unione, nello spirito e nelle opere, di tutte le genti di comune nazionalità nella stessa società, sovrana e indipen-



dente, sul territorio che esse abitano ed alle quali appartengono. Ricerca, quindi, e realizzazione di tutti i possibili miglioramenti delle condizioni di vita della nazione, non trascurando, però, il rispetto degli stessi diritti e libertà nei riguardi delle altre società.

In questi limiti e per questi scopi si vorrebbe vedere esplicarsi l'attività di tutte le nazioni.

Quando i rapporti fra le grandi potenze dovessero tendersi fino al punto da rendere probabile il ricorso alla guerra, gli Stati minori dovrebbero promuovere tutti i tentativi per la composizione pacifica della vertenza o, quanto meno, procrastinarla nel tempo.

L'ultimo tentativo risponde al concetto di impiegare detto tempo, oltre che per cercare di far ristabilire le normali relazioni fra le parti in contrasto, anche e specialmente per completare la propria preparazione, rivedere il proprio atteggiamento e adottare tutti i provvedimenti per non essere coinvolti nella guerra appena all'inizio.

Questo è un momento cruciale; però, un'accorta politica di prudente adesione alla parte a cui si era aderito per il periodo di pace varrà non solo a distogliere l'altra parte dal compiere atti che influirebbero a determinarne l'entrata in guerra contro di essa ma anche ad attuare particolari misure per mettere qualche Stato minore in condizione di resistere alle pressioni e indurlo, quanto meno, a mantenersi neutrale. La stessa posizione geografica, che nel caso della neutralità perpetua costituisce debolezza, appena appoggiata ad uno dei rivali, può diventare forza capace di raggiungere il risultato sperato. Qualche esempio anche recente dimostra come mediante atteggiamenti del genere sia possibile ricevere aiuti da entrambe le parti in conflitto, spinta l'una dalla necessità di conferire ad un determinato Stato la capacità di reagire efficacemente ad una aggressione avversaria, l'altra, per mettere lo stesso Stato in condizioni di non subire imposizioni. Tattica d'invito all'avversario a compiere un determinato atto che modifichi a suo svantaggio la situazione generale.

Che mediante tale atteggiamento si possa giungere alla fine del conflitto è possibile, e a tal fine occorre siano tesi tutti gli sforzi; però, non deve farsi eccessivo affidamento sulla riuscita e, pertanto, occorre prevedere, in ogni caso, l'eventualità peggiore e cioè che, per circostanze varie, giunga il momento in cui detto atteggiamento debba essere modificato.

Intanto, fino a quel momento, si sarà seguita l'evoluzione della lotta, tratto ammaestramenti sui criterî d'impiego delle forze e conoscenza dei nuovi mezzi; si sarà edotti, mediante concreti elementi di giudizio, dei rapporti di potenziale bellico fra le due parti; si potranno fare previsioni sugli oneri che derivano dalla partecipazione alla guerra e possibilità di ricevere aiuti in re-

lazione anche alle distanze ed elementi geografici che possono favorire od ostacolare le comunicazioni. Dallo scrupoloso esame dei fattori suddetti scaturirà la decisione relativa alla scelta della parte a cui legare la propria sorte e del momento più opportuno per l'entrata in guerra. Questo, comunque, deve essere determinato solo quando gli avvenimenti lascino prevedere che la partecipazione alla guerra non potrà evitarsi ed essere informato al concetto della tempestività in relazione al danno che potrebbe derivare al paese a causa di un ulteriore ritardo, danno che sarebbe enorme nel caso pregiudicasse la possibilità della scelta della parte cui allearsi e non si fossero stabilite con questa le condizioni per l'intervento.

La determinazione degli alleati deve tener conto esclusivamente dello interesse del paese e prescindere, se occorre, da considerazioni sentimentali quali comunanza di origine, di religione, di ideologie o di altra specie.

A tal proposito sarà necessario tener presente che in guerra non esiste chi ha torto e chi ragione ma chi vince e chi perde, e l'interesse nazionale, evidentemente, non si trova dalla parte destinata a perdere. Non valgano, quindi, le migliori offerte a determinare la scelta, perchè indubbiamente modesti vantaggi anche a costo di gravi sacrifici sono da preferirsi alla consolazione di ciò che si sarebbe potuto realizzare qualora si fosse vinto.

Deciso l'intervento ed entrati nel conflitto dopo che tutti gli sforzi per il mantenimento della pace siano risultati vani, tutti gli sforzi saranno vòlti al conseguimento della vittoria.

Mentre prima era sacrosanto diritto di ciascuno a far sentire la sua voce, a promuovere manifestazioni varie per il mantenimento della pace, sarebbe tradimento ogni azione contraria alla guerra dal momento che essa è stata dichiarata.

Si seguiranno i sentimenti della popolazione per trarre i criteri cui informare l'azione di governo, per disciplinare gli entusiasmi, per riconoscere in tempo le discordanze e neutralizzarne gli effetti che in prosieguo di tempo potrebbero originare situazioni disastrose per la condotta e l'esito della guerra.

Poichè è fatale che in ogni lotta ci sia il vinto e il vincitore, una volta entrati nel conflitto, occorre resistere fino alle estreme possibilità, altrimenti quel che si riesce a salvare non vale la pena di essere stato salvato di fronte alla completa rovina morale del paese.

Se, pur avendo tutto ponderato nella scelta, la sorte dovesse far trovare quel paese a fianco al vinto invece che al vincitore, le recriminazioni non valgono a modificare la situazione ma sono, invece, foriere di maggiori sciagure e l'addossarsi responsabilità varie non giova ad ottenere migliori condizioni dai vincitori.



## IV.

Visto che allo stato attuale il ricorso ai rimedi invocati non potrebbe far derivare alcuna utilità pratica, non resta che accettare la sciagura della guerra come si subiscono tutte le altre calamità imposte dalla natura.

E' vecchio aforisma che la guerra rappresenti la prova d'esame dei popoli. Esame a cui bisogna giungere preparati se non si vuole soccombere, perchè perdere una guerra significa per ciascuno perdere tutto. Preparazione completa in ogni attività dell'organismo statale senza esclusione di alcuna, perchè la guerra tutte le investe. Preparazione che non ammette improvvisazioni o dilazioni, chè l'ausilio delle potenze divine, nel momento del pericolo, non riesce a colmare le deficienze.

Deciso l'intervento, occorre che i mezzi necessari alla guerra siano già pronti da un pezzo. Mezzi di diversa natura, tutti vòlti però allo stesso scopo.

L'esperienza dei secoli, oltre che recente, indica i risultati di insufficienti preparazioni, perchè la guerra non ammette solo l'uso di quel che è disponibile ma di quanto è necessario, altrimenti si fa ciò che si può e non quel che si deve, con effetti sempre letali e pagando in sangue e rovine molto più di quanto si è inteso risparmiare.

La guerra è distruzione di ricchezze che, per distruggersi, è necessario esistano in precedenza. E la guerra ha bisogno di molti mezzi, cioè molte ricchezze che per essere approntate richiedono tempo, tanto tempo, e poichè la scadenza non può predirsi mai con sufficiente anticipo, è necessario non perdere un solo attimo nella preparazione.

Donde si ricavano i mezzi?

Dal lavoro, unica fonte perenne di ricchezza: perciò ciascuno, nel rispettivo campo di azione, molto ha da fare. Illudersi e illudere che le guerre siano finite, oppure che possano comunque evitarsi, è ingenuo e criminale e potrebbe costare, in un più o meno prossimo avvenire, la perdita di ogni bene e di ogni libertà.

# LA POSIZIONE DELL'ITALIA IN UN CONFLITTO TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Gen. di brig. Giacomo Zanussi

Si è visto nel numero di gennaio di questa Rivista quali potrebbero essere, nelle linee generali, gli sviluppi di un conflitto armato che avesse a protagonisti l'Occidente e l'Oriente. Resta da vedere quale parte potrebbe essere chiamata a svolgere in esso il nostro Paese.

Si prospettano qui due ipotesi:

1° - che l'Italia si aggreghi senz'altro ad uno dei blocchi in contrasto;

2° - che l'Italia si sforzi di mantenersi neutrale tra essi, così in pace come in guerra.

Nella prima, non v'ha dubbio che il Paese si troverebbe sin dal principio avvantaggiato, nell'opera di ricostruzione della sua attrezzatura militare ed economica, dal concorso del nuovo alleato.

Sussisterebbero, è vero, in teoria almeno, le limitazioni imposteci col trattato di pace, per le quali il gruppo di Stati avverso non mancherebbe di opporsi a una troppo sollecita rinascita dell'Italia e, in particolare, delle sue forze armate. Ma, in pratica, esso sarebbe costretto a lasciar correre, tanto più che il nostro riarmo intensivo potrebbe venir camuffato sotto molteplici forme. Chè se poi non lasciasse correre, arriveremmo a nient'altro che a un inatteso precipitare degli eventi bellici; ma è oltremodo arduo che a tanto si giunga per un motivo del genere.

Anche sotto l'aspetto operativo, la soluzione apparirebbe vantaggiosa, in quanto sarebbe possibile assegnare preventivamente alle nostre forze armate, nel gran quadro del conflitto mondiale, una funzione specifica, in cooperazione con l'alleato, sulla base di un piano d'azione concordato in comune. E si sa che cosa abbia significato per noi e per la Germania affrontare una guerra senza aver predisposto da lunga data nulla di tutto ciò.

Tale funzione, naturalmente, sarebbe diversa, a seconda che l'Italia si aggiogasse al carro dell'Oriente piuttosto che a quello dell'Occidente. E diversa, a seconda dell'atteggiamento della Francia, nazione eminentemente occidentale per civiltà, tradizioni storiche e posizione geografica, ma il cui orien-



tamento non sembra oggi sufficientemente definito per poterla « a priori » includere nell'uno anzichè nell'altro « clan ».

La questione è importante, perchè, indipendentemente dal fatto che la guerra non ha mai in sè nulla di piacevole, il doverla subire su più frontiere, anzichè sopra una sola, non è sicuramente cosa di lieve conto. Sono pertanto da prendere in considerazione due eventualità, che finiscono con lo sdoppiarsi in quattro:

— con l'Oriente contro l'Occidente (Francia amica o nemica);

— con l'Occidente contro l'Oriente (Francia come sopra).

Nella prima eventualità, è da presumere che le nostre forze graviterebbero in corrispondenza delle regioni maggiormente esposte a uno sbarco delle nazioni occidentali, al fine di essere più pronte ad accorrere nei tratti minacciati, per contenere la penetrazione dell'avversario, sino all'accorrere dei rinforzi alleati. Prevedibilmente nell'Italia meridionale, dunque, mentre potrà rendersi più o meno conveniente destinare alcune grandi unità alla difesa delle maggiori isole, stante la superiorità dei mezzi con i quali riuscirebbe facile al nemico procedere al loro investimento dal mare e dall'aria.

Nella seconda ipotesi, saremmo costretti a guardare anche la frontiera occidentale da una assai probabile offensiva francese. Ne deriverebbe un largo disseminamento di forze, che potrebbe indurre il comando supremo interalleato a lasciare in un primo tempo a nostro esclusivo carico la difesa delle coste e a carico dei contingenti alleati — sovietici, jugoslavi, ceki, ecc. — quella del Piemonte e della Liguria, ove si presenta più facile l'afflusso loro d'oltre frontiera. Nè è escluso che l'anzidetta considerazione lo induca, segnatamente sin quando il nostro riarmo intensivo sia di là da venire, a dislocare sin dal tempo di pace frazioni degli stessi contingenti nel nostro territorio, allo scopo di sventare più rapidamente la prevedibile mossa nemica.

Nella terza delle eventualità dianzi considerate, il compito affidato alle forze italiane sarà quello di ritardare il più possibile, anche qui sino all'arrivo di rinforzi, che in questo caso non sarebbero più sovietici, jugoslavi, ceki, ecc., ma britannici, americani e francesi, l'invasione dei nostri territori, che da est ed eventualmente da nord tenterebbe di effettuare il blocco orientale.

Nella quarta ed ultima eventualità, infine, ci troveremmo press'a poco nelle stesse condizioni, con l'aggravante, essendo la Francia nemica, di dover provvedere contemporaneamente anche alla salvaguardia della frontiera occidentale. Diremo di più: è in tal caso logico attendersi un'azione nemica svolta concentricamente verso la pianura padana, lungo l'intero arco alpino, dal mar Ligure all'Adriatico.

E' però da rilevare che mentre, qualora fossimo alleati delle nazioni appartenenti al blocco orientale, il compito spettante alle nostre forze armate non dovrebbe scostarsi gran che da quanto accennato in precedenza, tenendo di mira il fine immediato che quel medesimo blocco si proporrebbe, con ogni probabilità, di attuare ai danni dell'Occidente nella fase iniziale delle operazioni — conquista a ritmo accelerato dei continenti asiatico ed europeo o della maggior parte di essi, completata, fortuna aiutando, da quella dei territori nord africani che costeggiano il Mediterraneo — il compito spettante alle nostre forze, qualora l'Italia stringesse alleanza con le nazioni occidentali, potrebbe differire notevolmente dalle ipotesi enunciate più sopra, essendo sino a un certo punto subordinato alla « linea di resistenza » da esse prescelta per opporsi alla marcia dell'Oriente.

Si identifica detta linea, per ciò che particolarmente concerne l'Europa e l'Italia, nelle posizioni Reno-ridotto centrale svizzero-Tre Venezie-penisole e grandi isole elleniche, come sinora s'era creduto? Oppure, come da qualche accenno par di capire, è stata arretrata alla Spagna e a tratti più o meno estesi delle penisole italiana ed ellenica, oltre che alle maggiori isole mediterranee?

Basta porre i due interrogativi, per rendersi conto delle conseguenze fondamentali che ne deriverebbero per noi.

E passiamo all'ipotesi che è stata considerata per seconda nel presente saggio: Italia neutrale tra i due blocchi antagonisti.

Si obietterà che una neutralità assoluta non è concepibile nemmeno in tempo di pace. Il nostro Paese, per riassestarsi, ha bisogno, pressochè in ogni campo, di aiuti; ma nessuno dei gruppi rivali sarà invogliato a concederglieli, se non in vista di un utile, presupponente legami ed impegni per il futuro.

C'è del vero, nel ragionamento, senza che perciò esso appaia vero del tutto. Se ben si consideri, il processo formativo dell'Italia come nazione e il suo progressivo affermarsi nel concerto internazionale sono avvenuti tra non dissimili difficoltà, facendo leva sopra una virtù che è indispensabile ai popoli, così come ai singoli, costretti a vivere a contatto e in contrasto coi potenti: ossia per virtù d'equilibrio.

Si tratta di ricominciare da capo il lavoro interrotto, di rimetterci sulla buona via, che è stata seguita sino a qualche decennio addietro. E' positivo che gli ostacoli che incontreremo saranno maggiori e che a maggiori accorgimenti e adattamenti dovremo piegarci, per superare la durissima prova. Ma ciò non significa che non si debba riuscire a superarla, aiutati da quel naturale buon senso che ha sempre guidato gli Italiani, tranne le volte in cui qualcuno s'è messo di mezzo per condurli a forza, là dove essi non volevano andare.



In tempo di pace, dunque, un'accorta politica di neutralità può venire perseguita con risultati tutt'altro che disprezzabili. Ma in guerra?

In guerra, evidentemente, è tutt'altra cosa. Basta guardare alla recente storia della prima e della seconda conflagrazione mondiale, per convincersene. E se qualche nazione — ad esempio, la Svizzera — è pur riuscita a sottrarsi al duplice flagello, ciò è dipeso quasi esclusivamente dalla posizione a sè ch'essa occupa, nel cuore dell'Europa e ai margini delle grandi vie d'invasione, e dalla limitatezza delle sue risorse demografiche ed economiche, che le hanno sinora permesso di viversene tranquilla, all'ombra dei suoi alti monti e delle sue libertà millenarie, senza essere oggetto di speciali cupidigie da parte dei vicini.

L'Italia invece, ricca di una popolazione superiore ai 45 milioni di abitanti, ben attrezzata dal lato industriale e dotata di un cospicuo patrimonio agricolo, si trova in assai diverse condizioni. E, soprattutto, vanta essenziali prospettive di valorizzazione ai fini militari, con l'imponente complesso delle sue basi logistiche, aeree e navali, che si susseguono nella valle padana, nella penisola e nelle isole e con le molteplici possibilità che questi territori offrono alla condotta di una guerra manovrata.

Giova appena ricordare, a tale riguardo, che la valle padana è il più ampio ed agevole corridoio aperto tra l'Oriente e l'Occidente nel sud europeo, segnatamente dal dì in cui il vessatorio trattato di pace testè impostoci ha letteralmente annullato ad est e gravemente minorato ad ovest lo sbarramento opposto dall'ostacolo alpino; che la penisola, unitamente con la Sicilia, costituisce per un verso il più agile ponte di passaggio gettato tra il nostro continente e il continente africano, per un altro il più solido muro divisorio tra i due bacini mediterranei; e che la Sardegna, finalmente, in un con la Corsica e le Baleari, può ritenersi il più naturale centro di irradiazione di un'intensa attività aereo-navale avente per base il Mediterraneo occidentale.

Ciò premesso, in una lotta a coltello, quale sarebbe sicuramente quella che mettesse alle prese le due ideologie, le due mentalità e i due mondi in contrasto, l'Italia non potrebbe in alcun modo illudersi di conservare la sua neutralità.

Quali che siano le sue aspirazioni e le sue dichiarazioni al riguardo, essa sarebbe fatalmente trascinata nel conflitto per opera di uno e, probabilmente, di entrambi i belligeranti, desiderosi di mettere al più presto le mani su determinate posizioni-« chiave », il cui possesso rivestirebbe incalcolabile valore in vista dell'ulteriore seguito delle operazioni

Questa considerazione, congiunta allo stato di disarmo e di disagio, materiale non meno che morale, che è contrassegno indelebile dell'Italia odierna

e che non può non fungere da allettante richiamo nei confronti dei vicini e dei lontani, provocherebbe, novantanove su cento, una specie di « corsa a chi arriva primo »; e poichè, per arrivar primi al traguardo, bisogna non attardarsi in partenza, ne consegue che il nostro Paese deve attendersi non soltanto di essere aggredito, ma aggredito sin dall'inizio delle ostilità e — perchè no? — con qualche anticipo nei confronti della dichiarazione ufficiale di guerra.

Nella quale eventualità, le alternative che ci si aprirebbero davanti sono le seguenti:

— o rassegnarsi ad accettare il fatto compiuto dell'invasione;
— od opporvisi.

Esaminiamole separatamente.

E' da rilevar subito che la prima alternativa non regge in linea morale.

Che un pigmeo si assoggetti alla prepotenza di un gigante, può ancora rientrare nella logica delle cose. Ma l'Italia, sia pur vinta, sia pur mutilata, sia pure ridotta, com'è ora, allo stremo delle proprie forze, non è un pigmeo.

La sua storia e la sua civiltà le hanno assegnato nel mondo un posto che nessuna imposizione di immemori o di violenti è in grado di toglierle. Senza rinunciare a tutto ciò e, con ciò, senza rinunciare a se stessa, essa non può disertarlo.

D'altronde, quel che più pesa e più duole nel crollo recente, non è l'essere caduti, ma l'essere caduti male. Bisogna evitare, attraverso un isolamento che equivarrebbe ad una abdicazione, di trasformare un accidente transitorio in una situazione d'ordine permanente. Il che porterebbe a non altro che alla fine dell'Italia come Stato libero e sovrano.

In linea materiale, la cosa è controversa. Da una parte, non dobbiamo disconoscere che la tesi dell'accettazione del fatto compiuto si presenta sotto certi rispetti come la meno intollerabile e, insieme, come la più pratica.

« Se — osservano i suoi sostenitori — ci fosse dato lottare ad armi pari, ovvero con maggiori o minori prospettive di successo contro gli aggressori, vada. Ma poichè ciò non è, val meglio rassegnarsi preventivamente all'ineluttabile, senza rinunciare a cavarne ogni possibile vantaggio. Che cosa significa, infatti, accettare il fatto compiuto? Che la parte d'Italia soggetta al controllo dell'Oriente si rassegnerebbe a sottostare ai suoi voleri, così come farebbe l'altra parte d'Italia, sottoposta al controllo dell'Occidente. Poichè è indubitabile che l'uno dei due riuscirà vincitore, vi sarà sempre un'Italia che, sia pure in sordina e di riflesso, finirà col vincere; e, in definitiva, col vincere anche per l'Italia perdente ».

E, a questo punto, potrebbero citare il caso della Francia, dove De Gaulle ha neutralizzato Pétain, per quanto verosimilmente l'uno e l'altro lavorassero



al medesimo scopo. E potrebbero aggiungere che se il giuoco — un'applicazione in grande del « doppio giuoco » — riuscito tanto bene alla Francia, non è riuscito ugualmente bene all'Italia, ciò è da ascrivere a colpa del nostro Paese, che così tardivamente vi ha fatto ricorso.

Non si ritenga, però, che il ragionamento indurrebbe al silenzio il sostenitore della tesi contraria, che denomineremo « attivistica », in contrapposto alla precedente, il cui carattere è nettamente « rinunciatario ».

Egli, in effetti, non mancherebbe di rilevare che adattarsi al fatto compiuto dell'invasione, da qualunque parte provenga, rischierebbe di riprodurre sostanzialmente le sciagurate condizioni in cui ci siamo trovati all'indomani dell'8 settembre 1943, e che di esse abbiamo troppo sofferto per sentirci invogliati a ritentarne l'amara esperienza.

In realtà, se l'accettazione del fatto compiuto permettesse al nostro popolo di assistere in veste di spettatore o, alla peggio, di semplice comparsa, alle vicissitudini della lotta, la tesi potrebbe anche apparire seducente. Ma la storia d'ogni guerra, e soprattutto delle ultime guerre, insegna che lo Stato che entra in territorio neutrale v'entra da padrone, non esitando a convogliarne a suo immediato ed esclusivo vantaggio le più disparate risorse: militari, demografiche, finanziarie, agricole, industriali, ecc.. Il che, ove la violazione della neutralità avvenisse da nord e da sud e il nord stesse con l'Oriente e il sud con l'Occidente, non soltanto ritrasformerebbe da capo il nostro povero Paese in un campo di battaglia e di distruzione, ma — effetto ben altrimenti più grave — porrebbe una volta di più gli Italiani contro gli Italiani.

Ora, non basta affacciare questa supposizione, rievocare la tragica recente vicenda che pesa e peserà a lungo come una maledizione sul nostro avvenire, per scartare risolutamente ogni soluzione che possa direttamente o indirettamente riaccostarci a simile iattura?

Questi, dal più al meno, i motivi essenziali delle tesi in contrasto, dalle quali tuttavia emerge un dato di basilare importanza.

Esso è il seguente: anche la pura e semplice accettazione del fatto compiuto non dà in alcun modo all'Italia la possibilità di estraniarsi dal conflitto. Nel caso in cui gli aggressori fossero due, per le ragioni che abbiamo già enumerate. Nel caso in cui l'aggressore fosse uno soltanto, o che esso riuscisse a impadronirsi nella maggior parte dei nostri territori, perchè ciò offrirebbe il destro al rivale di considerare l'Italia, succube del nemico, come un paese nemico.

E con questo siamo giunti alla seconda eventualità: che essa si opponga con le armi ad ogni tentativo d'aggressione. Ma, qualora gli aggressori siano più d'uno, che si opponga ad entrambi?

La soluzione, impeccabile dal lato morale, ci riporterebbe materialmente a quella che abbiamo testè presa in esame. Se li combattessimo entrambi, difatti, ritorneremmo sostanzialmente nella stessa situazione nella quale saremmo impigliati qualora avessimo cercato di andare d'accordo sia con l'uno che con l'altro.

Con questo di diverso, però: che mentre lì, dopo aver partecipato da combattenti o da cooperatori alla lotta, qualcuno di noi si troverebbe, alla resa dei conti, dalla parte del vincitore, qui col vincitore non si troverebbe nessuno. Tutto ciò, com'è naturale, a prescindere dall'impossibilità per noi di condurre e di alimentare, di là da un certo limite, una lotta su due fronti.

Siamo pertanto ridotti all'ultima ipotesi che ci pare ancora degna di menzione: quella secondo la quale l'Italia, dopo essersi sforzata di mantenere buone relazioni di amicizia in pace e la sua neutralità in guerra con i due blocchi rivali, sia obbligata a scendere in campo contro uno di essi, o perchè uno soltanto l'aggredisce, o perchè la sua aggressione si manifesta per prima, o perchè essa si rivela maggiormente pericolosa per le sue sorti.

L'ipotesi ci riconduce ovviamente alle quattro che abbiamo sommariamente delineato all'inizio del presente studio. Soltanto che la nostra entrata in guerra si verificherebbe ora in condizioni assai più onerose per noi, giacchè in tal caso verrebbero a mancarci, o sarebbero ridotti a ben poca cosa, quelle intese e quegli aiuti preventivi cui s'era accennato allora.

Qui, da un momento all'altro, senza essere sostenuta alle spalle da una attrezzatura adeguata e fors'anche dal necessario orientamento, sotto l'assillo incombente dell'invasione e probabilmente a invasione già avvenuta, l'Italia può vedersi costretta a prendere le sue decisioni. E poichè questa è precisamente la più verosimile, se pur poco confortevole, situazione alla quale dovrebbe far fronte il nostro Paese, nell'eventualità in cui il contrasto tra l'Oriente e l'Occidente degenerasse in aperta lotta, e poichè non è detto che tale situazione abbia tanto presto a mutare, non è male soffermarsi su di essa un istante.

Ciò ci darà modo infatti di valutare freddamente le varie possibilità che si presenterebbero a noi per provvedere a una prima difesa della parte continentale e peninsulare d'Italia, sino a quando l'alleato — perchè uno dei due contendenti diventerebbe *« illico et immediate »* nostro alleato dal giorno in cui l'altro diventasse nostro nemico — entrasse in azione al nostro fianco, con tutto il peso della sua forza. Non considereremo invece la difesa delle grandi isole, giacchè ove l'Occidente fosse con noi, non sarebbe il caso di parlarne; e ove fosse contro di noi, vano riuscirebbe ogni tentativo di contendergliene il possesso attraverso una forma di resistenza organizzata.



Non varrebbe la pena di premettere ancora una volta, e tuttavia a scanso d'ogni equivoco premettiamo, che l'anzidetta valutazione è frutto di un ragionamento astratto o, se si vuole, del modo tutt'affatto personale di ragionare d'uno dei tanti che, non pago di occuparsi dei fatti suoi, si sforza di interpretare, a suo modo, gli altrui e il futuro.

Difesa della valle padana.

Dopo le limitazioni sancite dal trattato di pace, che nell'ipotesi considerata conserverebbero intero il loro valore — perdite di territori, divieto di conservare o costruire fortificazioni permanenti a meno di 20 chilometri dal confine, ecc. — se l'aggressione ai nostri danni si estendesse dal mar Ligure all'Adriatico, come con tutta probabilità si verificherebbe qualora avessimo per nemici l'Oriente e la Francia, è da credere che la vera e propria posizione di resistenza, dietro alla quale occorrerebbe « tener duro » ad ogni costo sino all'arrivo dei rinforzi alleati, si identificherebbe probabilmente nel Po (raccordato al mare attraverso qualche contrafforte dell'Appennino ligure) o, addirittura, allo stesso Appennino emiliano (« grosso modo », tra la Romagna e le Apuane).

Ciò non significherebbe — Dio scampi! — ritirarsi senza combattere dalle antistanti regioni. Al contrario, esse dovrebbero venire strenuamente difese, in ogni modo, con ogni mezzo, facendo largo ricorso non soltanto alle truppe permanenti e a quelle più prontamente mobilitabili, ma alla popolazione dei luoghi minacciati, sia per logorare e attardare l'avversario, sia per salvare il salvabile dall'invasione.

Si tratterebbe, insomma, di eseguire una serie di azioni manovrate « in ritirata », appoggiandosi a tutti gli ostacoli naturali e artificiali via via offerti dal terreno e, segnatamente, ai maggiori sbarramenti fluviali e montani. Citiamo tra essi: ad est, il Tagliamento, la linea Piave-Grappa-Altopiano di Asiago-Adige; a nord, la regione dei Laghi; a ovest, gli sbarramenti Dora Baltea-Po-colline del Monferrato-Langhe-Appennino ligure e Sesia-Scrivia.

Ove invece l'invasione si manifestasse da est e da nord — Oriente nemico, Francia amica — l'arretramento delle nostre posizioni di resistenza potrebbe forse essere contenuto, nella più favorevole delle ipotesi, al Piave o al Po-Mincio-Garda-Adamello o al Po-Adda-Spluga-Reno. E va da sè che, anche in tal caso, azioni ritardatrici dovrebbero essere svolte più a levante, ovvero sull'Isonzo, sul Tagliamento, in Carnia e Cadore, lungo la Livenza, ecc..

Ove poi la minaccia si facesse sentire da ovest — Occidente e Francia nemici — l'arretramento della posizione di resistenza potrebbe essere contenuto in limiti ancora più ristretti, e cioè alla Sesia o al Ticino, raccordati al mare dall'Appennino ligure, stante che qui non avremmo inizialmente che da fronteggiare la sola Francia, mentre saremmo rapidamente in grado di essere sostenuti dagli alleati d'Oriente.

Difesa dell'Italia peninsulare.

In tale eventualità — Occidente nemico, Francia amica — dovremmo essenzialmente preoccuparci, come altrove rilevato, di respingere, o quanto meno contenere, un tentativo di sbarco effettuato contro le nostre coste. Giova però premettere che, per effettuarlo, bisogna averlo preparato da lunga data e che una preparazione del genere richiede tempo, e che par dubbio che l'avversario voglia accingervisi, prima di essersi impadronito almeno di una delle nostre grandi isole.

Comunque, quali regioni potrebbero maggiormente prestarsi a uno sbarco in forze dell'Occidente? Escluso ch'esso abbia per meta il litorale adriatico a nord del Gargano, due zone sembrano presentare i requisiti voluti: la penisola Salentina e la Campania.

Contro operazioni combinate, che tendessero al triangolo Taranto-Brindisi-Bari, la difesa avrebbe buone possibilità di azione, appoggiandosi all'ostacolo delle Murge e dell'Appennino Lucano, mentre un tentativo condotto contro Napoli si presterebbe ad essere « bloccato » tra il Volturno, il Taburno, l'Avella e i Lattari. Dove è intuitivo che in questo, come nei casi precedenti d'altronde, restringiamo l'indagine alla fase iniziale dell'attività bellica, la più delicata e difficile per noi, che ci vedremo prevedibilmente obbligati ad affrontarla con i modesti mezzi che oggigiorno possiamo, e per lungo tempo potremo, mettere in campo.

Giunti a questo punto, ci asteniamo di proposito dal tirare i fili delle diverse ipotesi prese in esame, e cioè dal venire ad una conclusione. Se vorrà, potrà farsela da sè lo stesso lettore, pur senza prescindere da due elementi che hanno giuocato una parte essenziale nel recente conflitto.

Il primo è che in una conflagrazione di popoli, qual'è quella di cui stiamo trattando, quel che conta non è il partire, ma l'arrivare. Tradotto in parole povere, ciò significa che occorre non tanto fruire di condizioni comode e allettanti al principio della contesa, quando tutto è in forse, ma piuttosto al suo termine, quando tutto si decide. Anche chi sia il vincitore e chi il vinto.

Il secondo elemento è che una guerra si esplica, è vero, attraverso una successione di fatti materiali, ma scaturisce da un'esigenza superiore d'ordine morale. Guai ad imporla, ove essa repugni all'anima della nazione!

Non tireremo, dunque, i fili del lungo discorso, tanto più che il tirarli non spetta ai militari, ma ai politici. Pure non mancheremo di richiamare l'attenzione sulle deduzioni che sembrano essere a fattor comune delle ipotesi dianzi considerate e, in particolare, di quelle cui non è applicabile l'appellativo di « rinunciatario » (l'adozione delle quali renderebbe, tra l'altro, pressochè inutile il mantenimento in vita di un esercito, d'una marina e d'una aviazione).



Ricollegandoci a quanto esposto, oltre che nel presente studio, in quello apparso sul numero di gennaio della « Rivista Militare », tali deduzioni possono così essere sintetizzate:

1° finchè le relazioni internazionali resteranno sul piano odierno, una terza conflagrazione mondiale rientra non soltanto nel novero delle cose possibili, ma anche delle probabili;

2° qualora si giunga a una nuova conflagrazione mondiale, l'Italia, a dispetto di ogni dichiarazione preventiva di neutralità e d'ogni palese volontà di starsene al di fuori del conflitto, ne sarà trascinata dentro a forza sin dal primo istante da almeno uno dei due contendenti;

3° - nel caso in cui l'Italia non intenda piegarsi alla sopraffazione di quest'uno, essa sarà obbligata ad opporsi, armata mano, ai suoi disegni, il che le permetterà di diritto di contare sul concorso dell'altro;

4° - pur tuttavia le sue forze dovranno combattere per un certo tempo da sole, o quasi, contro i mezzi preponderanti dell'avversario. Quali i loro compiti, in questa fase iniziale delle operazioni? Essenzialmente due:

— guadagnare il maggior tempo possibile, per dar modo all'alleato di accorrere al nostro fianco prima che la partita sia irreparabilmente compromessa o perduta;

— abbandonare al nemico la minor parte possibile del territorio e delle risorse nazionali;

5° - con l'intensa valorizzazione del territorio e delle risorse preservate dall'invasione e con l'attivo concorso dell'alleato, approntare nel più breve termine e nella massima misura consentita dalle nostre possibilità nuove forze, atte a portare il loro decisivo contributo nelle ulteriori fasi e, soprattutto, in quella decisiva della lotta.

Da queste deduzioni, che racchiudono in se stesse gli obiettivi ultimi della nostra preparazione militare, il nostro esercito deve prendere le mosse per il suo rinnovamento e la sua rinascita.

Esamineremo prossimamente come ciò possa tradursi in concreto.

# AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

Gen. di C. A Francesco Roluti

Questa Rivista ha pubblicato due interessanti studî sulla valutazione degli ufficiali: l'uno (gen. Berardi, fascicolo luglio 1946) propone il punteggio; l'altro, invece, (gen. Mancinelli, ottobre successivo) note caratteristiche schematizzate sulla base di risposte esplicite a precise domande, concretate da un giudizio complessivo di tre o quattro gradazioni al massimo.

Il punteggio — sia pure meno perfezionato di quello accurato e preciso proposto dal Berardi — come il sistema delle note schematiche, sono già stati sperimentati ed il giudizio non è stato del tutto soddisfacente. Il maggiore inconveniente dell'uno e dell'altro metodo, ai quali è da aggiungere quello delle note caratteristiche a componimento, *su base retorico-letteraria* come le definisce il Mancinelli, è sempre stato una certa tendenza, dove possibile, ad una certa longanimità, la quale ha nociuto non per se stessa, perchè in definitiva il beneficio è stato elargito a tutti, od a quasi tutti, sicchè è avvenuto come quando in una riunione ognuno si alza sulla punta dei piedi senza con questo modificare la propria visuale: ma la non modificata visuale riferita all'avanzamento ha fatto sì che chi era nelle file arretrate non è spesso riuscito a vedere innanzi, anche se per le sue doti particolari avrebbe potuto vedere meglio e giudicare più acutamente di chi occupava posti più avanzati. E' accaduto così, più o meno frequentemente, che i gradi di maggiore responsabilità non sono sempre toccati ai più meritevoli, ma a chi occupava i posti di testa del rispettivo ruolo d'avanzamento, cioè sull'annuario. Questo, oltre al danno diretto di non avere i migliori nei posti più sensibili per l'efficienza delle forze armate, ha svigorito in non pochi il sentimento di emulazione il quale, contenuto nella sua più nobile forma, spinge i più vigorosi ad un rendimento superiore alla media.

A mio modo di vedere non tanto ha nociuto una certa longanimità nei giudizi personali, quanto l'aver adottato un avanzamento quasi esclusivamente ad anzianità, cioè con sensibili vantaggi di carriera soltanto a coloro che avevano brillantemente frequentato la *Scuola di Guerra* ed anche questi ufficiali numericamente ridotti per legge organica. Si è avuto, è vero, una notevole scossa nell'avanzamento con la legge *Baistrocchi*, ma tale scossa ha principalmente depauperato i quadri combattenti anche di buoni elementi, sicchè ha



fatto trovare il nostro esercito nel 1940 con quadri ufficiali in servizio attivo troppo ridotti numericamente: è stata una parentesi della quale, per il ragionamento che seguirà, si può utilmente non far più cenno.

A far sì che i meglio dotati abbiano i posti più sensibili ai fini di un'ottima preparazione e di un redditizio impiego delle forze armate, pur concedendo una certa longanimità nelle note caratteristiche, longanimità da contenere in modesti limiti, ma che per altro non è possibile evitare del tutto senza danni più gravi in relazione al buon affiatamento dei quadri e ad un ben inteso cameratismo, occorre a mio giudizio concedere un ragionevole posto all'avanzamento a scelta in ogni grado. Nel giudizio sull'avanzamento ad anzianità può bastare non avere demeriti, e qui vedo la causa prima di longanimità; nell'avanzamento a scelta, oltre a non avere demeriti, occorre dar prova di particolari attitudini, e qui vedo il vantaggio che non può essere annullato da longanimità di giudizio quando le particolari attitudini risultino da prove concrete che si svolgano presenti gli aspiranti all'avanzamento a scelta ad un determinato grado.

E' ben vero che l'avanzamento a scelta ha i suoi inconvenienti (è la solita medaglia che ha il suo rovescio), ma essi sono in buona parte eliminabili. Ad esempio:

— l'inconveniente di danneggiare l'avanzamento ad anzianità col diminuire il numero dei posti occupabili con turno ordinario, si può ridurre equamente col contenere, entro ragionevoli limiti, il numero dei promovibili a scelta fino a determinati gradi che possono considerarsi l'avanzamento medio di chi abbia doti ed altresì *fortuna* normali.

D'altra parte non conviene eccessivamente ridurre il numero dei promovibili a scelta, ad evitare che diventi aleatorio il principio della possibilità di un più rapido avanzamento dei meglio dotati; la soverchia restrizione potrebbe dar luogo ad una nuova longanimità che verrebbe chiamata privilegio o favoritismo;

— un secondo inconveniente, quello di rallentare l'avanzamento ad anzianità con danno economico degli attardati, è quasi completamente eliminabile con lo stabilire gli assegni non in relazione al grado, ma all'anzianità di servizio.

Di contro agli inconvenienti accennati, e forse ad altri ancora, *umani* e, pertanto, connessi a qualunque soluzione, sta il capitale vantaggio — non raggiungibile a mio giudizio in altro modo — d'imprimere alle forze armate la più alta tempra possibile per l'azione di guerra, col collocare nei gradi più sensibili coloro che sappiano dare prove di più sicure attitudini.

Conviene ora passare ad esaminare in modo concreto varî problemi relativi all'applicazione pratica dell'avanzamento a scelta, e precisamente:

1° - la proporzione della scelta rispetto all'avanzamento ad anzianità;

2° - le prove sulla base delle quali viene concesso l'avanzamento a scelta.

Per quanto ha tratto alla proporzione della scelta, si può dire che essa non deve molto pesare sull'avanzamento ad anzianità fino al grado di capitano; una proporzione maggiore alla scelta conviene sia concessa da capitano fino al grado di tenente colonnello: da tenente colonnello a colonnello, avanzamento esclusivamente a scelta; oltre il grado di colonnello, avanzamento a scelta per merito comparativo.

Con detti criterî si potrebbero esaminare, sulla base degli organici futuri, le seguenti proporzioni della scelta rispetto al numero dei promovibili annualmente ai varî gradi di ogni ruolo:

— da tenente a capitano: 1/5;
— da capitano a maggiore: 1/3;
— da maggiore a tenente colonnello: 1/2.

E' vero che gli incarichi di questi due gradi sono, di massima, nell'esercito uguali e che potrebbe pertanto essere giudicata poco opportuna la scelta o la proporzione di essa proposta, ma è da avvertire che il tenente colonnello deve essere in grado di sostituire adeguatamente il colonnello in pace ed in guerra e, non poche volte in guerra, in condizioni non facili. Importa adunque avere un certo numero di tenenti colonnelli di più comprovato affidamento: si perfeziona altresì con questa scelta l'altro vantaggio di spingere innanzi coloro che dànno più tangibili prove di distinzione, sì da avere nei gradi elevati un adeguato numero di ufficiali in età relativamente giovane e, pertanto, in ottime condizioni di vigoria fisica e morale, tra i quali procedere ad un'ulteriore scelta che assicuri i meglio dotati nei gradi più elevati.

Per quanto riguarda le prove su cui basare il giudizio della scelta, è da tener presente che, se le doti morali debbono essere possedute in adeguata misura da ogni ufficiale, cioè lealtà; fermezza ed energia di carattere; tatto e tratto affinati a ben governare e condurre uomini; squisitezza ed elevatezza di sentire; le doti tecniche, tattiche, operative sono per altro relative per ogni candidato alla propria Arma o servizio tecnico; fino ad un determinato grado, oltre il quale la padronanza tecnica, tattica, operativa deve comprendere le varie Armi dell'esercito fino a raggiungere, oltre il grado di colonnello, la sicura conoscenza operativa di tutte le forze armate di terra, cielo e mare. E' da rilevare, per l'avanzamento da colonnello in su, come le doti del generale siano in parte alquanto diverse da quelle preminenti negli altri gradi: si ebbero infatti talvolta ottimi colonnelli che poi non spiccarono come generali. E' perchè fino a colonnello molto giova il sapere analitico; nei gradi più elevati occorre per altro possedere altresì una acuta, pronta, chiara capacità di sintesi su elementi diversi e sulla base di situazioni complesse e dati non sempre sicuri e concordanti.



A questo proposito mi è tornato non poche volte alla mente quanto ha scritto il gen. Jomini (*Arte della guerra* - Parte II Capo VI): premesso che le ricognizioni (a quelle dell'epoca, oggi possiamo aggiungere le ricognizioni aeree) e lo stesso spionaggio dànno spesso informazioni contradditorie e che un avversario, deciso e manovriero, può all'improvviso e con celerità variare dislocazione ed obiettivi dei proprî reparti (a questo riguardo oggi si hanno le grandi unità meccanizzate e motorizzate che permettono rapidi spostamenti di masse), lo Jomini conclude che, « se dovesse esperimentare un generale, stimerebbe maggiormente quello che da situazioni incerte sa argomentare le più probabili mosse avversarie ed, in analogia, manovrare o contromanovrare con rapidità e sicurezza ». Occorrono cioè intelligenza chiara, sintetica; tecnica; prestigio, insieme a spiccata fiducia in se stesso, forza e prontezza di decisione; doti quest'ultime che costituiscono il *carattere*. E siccome le decisioni, a mano a mano che si sale nei gradi, debbono essere prese sulla base di situazioni sempre più complesse e non sempre chiare, ed investono sempre più alte responsabilità, le doti relative alla sicurezza e fermezza ragionata delle proprie opinioni debbono avere il primo posto nel giudizio sull'avanzamento ai gradi di generale.

Premessi questi criterî, passo a tentare di specificare le principali prove sulle quali potrebbe essere basato il giudizio della scelta nei varî gradi, poichè è necessario che tale giudizio sia regolato in guisa non soltanto da rendere possibile, nel modo più concreto, l'apprezzamento della capacità degli aspiranti, ma altresì informato a criterî stabili, ben specificati, in maniera che tutti conoscano con sufficiente chiarezza quanto viene richiesto nelle prove. Nell'Arma del genio e nei servizi tecnici, in genere, dovrebbero essere richieste prove essenzialmente tecniche per i gradi inferiori; tecniche-operative per i gradi successivi con opportuna gradualità, tenendo presente che la tecnica deve trovare guida e sprone nelle necessità operative. Non si fanno proposte concrete di dette prove tecniche, ad evitare di appesantire troppo queste note che aspirano soltanto ad essere lo spunto a più dettagliati studî concreti.

A) *Da tenente a capitano*:

1° - prova scritta di cultura storico-militare;

2° - soluzione di temi tattici di battaglione e reparti corrispondenti;

3° - sulla base di uno schizzo a conveniente scala, impianto di alcune esercitazioni di addestramento tattico di compagnia, o reparti corrispondenti, con sviluppo sintetico e ragionato dei principali argomenti da svolgersi nell'addestramento pratico relativo.

Discussioni orali sui lavori scritti presentati, ed interrogazioni su argomenti varî, in analogia ai lavori stessi, comprese le caratteristiche balistiche delle varie armi;

4° - prova scritta ed orale di una lingua estera.

B) *Da capitano a maggiore*:

1° - prova scritta relativa a considerazioni sulle caratteristiche di campagne di guerra, in particolar modo degli ultimi due secoli, o di determinati periodi delle campagne stesse, in rapporto all'evoluzione dei mezzi bellici e dello stato sociale dei popoli e delle nazioni;

2° - soluzione scritta ed orale di temi tattici di reggimento, o reparti corrispondenti;

3° - impianto di esercitazioni tattiche di battaglione, o reparti corrispondenti, in analogia al n. 3 (lettera A) precedente. Discussioni orali sulle prove scritte;

4° - prova scritta ed orale di una lingua estera.

C) *Da maggiore a ten. colonnello*: svolgimento scritto ed a voce di temi tattici ed impianto di esercitazioni tattiche, in analogia a quanto è detto alla precedente lettera B: l'unità di manovra dovrebbe essere il reggimento con reparti delle altre Armi.

D) *Da ten. colonnello a colonnello*: prove analoghe a quelle accennate alla precedente lettera C: l'unità base da prendersi in esame dovrebbe essere la divisione coi suoi servizi, completata con artiglieria, reparti del genio e di aviazione non organicamente assegnati alla divisione.

E) *Da colonnello in su*: corso di alti studî militari nel quale i frequentatori dovrebbero esporre studî personali riguardanti la condotta della guerra, delle operazioni, le caratteristiche tecniche-operative delle varie forze armate. Studio di casi concreti a mezzo di esercitazioni coi quadri in grande stile: i candidati dovrebbero avere il comando dell'unità alla quale aspirano coll'avanzamento. A questo corso di alti studî militari, o ad alcune sue fasi, dovrebbero prendere parte anche ufficiali delle forze armate del cielo e del mare, allo scopo precipuo di ottenere un reciproco affiatamento tecnico e morale, in moto da rendere sicuri e pronti gli alti comandanti nell'appropriato impiego cooperante delle diverse forze armate.

Ad ottenere uniformità di giudizio, le commissioni esaminatrici dovrebbero essere uniche per ogni grado di avanzamento ed avere sufficiente stabilità di costituzione: ad esempio, dovrebbero essere sostituiti gradualmente i membri quando altre necessità lo esigano; sostituendo il presidente, non dovrebbe essere contemporaneamente sostituito il vice-presidente, e viceversa.

L'aver superato con esito favorevole la Scuola di Guerra dovrebbe dar diritto all'avanzamento a scelta senza ulteriori prove fino a tenente colonnello nella misura stabilita per gli altri avanzamenti a scelta. La Scuola di Guerra rimarrà sempre il mezzo più completo atto a far acquisire le cognizioni più utili e fondamentali che aiuteranno validamente ad affinare le proprie attitudini nel proseguire della carriera. La questione scabrosa è stata quella di costituire l'unica via atta a far ottenere, in tempo di pace, i maggiori vantaggi di carriera: ma, eliminata questa parte scabrosa, essa, a mio parere, rinverdirà di novella fronda e sarà la mèta serena di non pochi volenterosi e capaci.



Le note caratteristiche, a mio modo di vedere, dovrebbero fino al grado di tenente colonnello (compreso) essere schematizzate sulla base di esplicite risposte a precise domande, con un giudizio complessivo di gradazioni (ottimo, buono con 3-2-1, mediocre): ad evitare per altro un quadro esclusivamente schematico e perciò freddo, tale quadro potrebbe venir completato con un breve esposto (poche linee) che tratteggi la *personalità* dell'ufficiale in servizio e fuori servizio, allorquando questa *personalità* abbia taluni caratteri spiccati, negativi o positivi.

Da colonnello in su, essendosi proposta la scelta comparativa, si dovrebbe adottare il punteggio, anch'esso completato, quando del caso, con un breve esposto come sopra è detto.

In riassunto:

1° - far leva sulla massa col sancire la possibilità di concorrere all'avanzamento a scelta a tutti coloro che nel servizio diano prova di sicuro e costante rendimento;

2° - ragionevole proporzione alla scelta fino al grado di ten. colonnello;

3° - avanzamento a scelta regolato in modo da rendere possibile l'apprezzamento nella maniera più esatta e completa delle attitudini degli aspiranti, con criterî stabili, ben definiti, sicchè ognuno conosca quanto è richiesto nelle varie prove.

Anche nella carriera militare è bene sussista quanto si verifica in ogni ramo dell'attività umana: i più capaci, operosi, perseveranti, progrediscano con ritmo più accelerato dei meno attivi, dei meno capaci. Quand'anche non tutti i migliori riuscissero ad affrontare ed a superare le prove, riuscirà però una buona aliquota di essi: e questo appunto è lo scopo da raggiungere per avere quadri efficienti in pace ed in guerra.

In quanto alla più volte accennata longanimità di giudizio, mi sembra buona valvola di sicurezza, ad attenuarla e ridurla ad eque e umane proporzioni, lo stabilire gli assegni in relazione agli anni di servizio e non al grado: comunque, in questa longanimità (conseguenza di una disciplina che richiede sempre ed ovunque il maggior sforzo fisico ed intellettuale ed improntata ai più elevati ideali che non possono non suscitare generosità), la leva che sollevi i più meritevoli la vedo principalmente nell'avanzamento a scelta discorso finora, sia pure soltanto per cenni.

# LA REGOLAMENTAZIONE INGLESE E QUELLA ITALIANA

*Magg. d'art. Franco Angioni*

1° - Considerazioni generali.

I procedimenti addestrativi e d'impiego ed il metodo di addestramento sanciti dalla regolamentazione inglese sono indubbiamente ottimi: in essi vi è il frutto di esperienza di almeno tre anni di guerra (la data dei regolamenti tattici inglesi è del 1944).

Tra la regolamentazione inglese e quella italiana non esistono differenze sostanziali di teoria. Esistono invece forti differenze nei criterî applicativi, che danno a ciascuna delle due regolamentazioni una sua impronta caratteristica.

Nella nostra regolamentazione sembra che i compilatori abbiano cercato di fare ogni sforzo per mantenersi il più possibile nel campo astratto, scendendo in quello esecutivo solo quando ritenuto strettamente necessario. Nella regolamentazione inglese accade invece esattamente il contrario: brevi premesse con i concetti indispensabili, seguiti da un esame minuzioso, completo, realistico dell'esecuzione di ogni singolo atto tattico.

L'impressione che si riporta è che i compilatori della dottrina italiana siano essenzialmente dei teorici, direi quasi dei filosofi, mentre di quella inglese soprattutto dei pratici.

Nella regolamentazione italiana si dànno solo delle « norme » e si giunge al punto di considerare sacrilega la parola schema. Nella regolamentazione inglese si dà una traccia per ogni atto tattico non solo, ma anche per qualsiasi altra attività di cui sia bene sancire la migliore attuazione pratica. Per citare un esempio, accanto al metodo migliore per consolidare una posizione conquistata, si trova come deve comportarsi l'autista per salire in macchina e iniziare il movimento.

Forse nello schematismo della regolamentazione inglese vi è una eccessiva rigidità e pedanteria, poco accetta alla nostra mentalità latina; occorre però tener conto del fatto che nella guerra moderna gli ufficiali di mestiere spariscono nella gran massa di ufficiali di complemento e che gli schemi della regolamentazione inglese, semplici e a portata della media generale



degli elementi mobilitati, rispondono ad un criterio pratico di facile e rapida assimilazione. Se poi si considera che gli Inglesi prevedono l'impiego di reparti di varie razze e mentalità, con armamento inglese, accanto alle stesse unità inglesi, si deve concludere che non poteva avere forma diversa una dottrina destinata a servire per tutti.

Differenze quindi più di forma che di sostanza fra le due regolamentazioni.

2° - Principî generali di impiego e procedimenti tattici secondo la regolamentazione inglese.

La dottrina britannica si compendia nei diversi regolamenti d'Arma e di specialità, i quali sono orientati tutti sul lavoro che deve svolgere la fanteria sul campo di battaglia.

Nella regolamentazione inglese non esistono i corrispondenti delle nostre pubblicazioni « norme sull'impiego della divisione » e « direttive per l'impiego delle grandi unità ».

Norme generali sono però indicate nella pubblicazione sull'impiego del battaglione di fanteria.

Gli Inglesi hanno curato soprattutto la preparazione tecnica e tattica dei singoli individui e dei piccoli reparti di fanteria: squadra e plotone, sui quali si basa tutto l'addestramento della fanteria.

L'addestramento al combattimento del battaglione costituisce elemento coordinatore per l'impiego dei piccoli reparti stessi e cardine della cooperazione tra fanteria e le altre Armi.

a) *L'attacco contro posizioni difensive organizzate.* — La fanteria, nel quadro generale della battaglia, è chiamata ad agire dopo che aviazione, artiglieria e mortai hanno già decisamente sconvolto le difese avversarie. Durante il corso del combattimento la fanteria continua a ricevere un appoggio veramente poderoso, venendo così a trovarsi molto facilitata nell'assolvimento del suo compito. Va notato però che l'obiettivo che la fanteria deve raggiungere, pur essendo stato potentemente martellato e ammorbidito, viene abbandonato dal fuoco di preparazione e da quello di appoggio quando la fanteria ne è ancora notevolmente distante: all'incirca 500 metri.

La fanteria deve pertanto colmare tale grave soluzione di continuità con i proprî mezzi. Essendo però essa sprovvista di cannoni per fanteria in proprio, riceve normalmente in rinforzo carri armati e semoventi. Tali mezzi, non avanzano con i proprî elementi di fanteria ma, convenientemente postati e in stretto collegamento radio con i comandanti minori di fanteria, agiscono con il cannone a breve distanza, a puntamento diretto, contro le armi ne-

miche che si svelano durante l'ultima fase dell'attacco. Da noi si era colmata invece la suddetta soluzione di continuità accentuando (o credendo di accentuare) la cooperazione tra fanteria e artiglieria e dotando la fanteria di cannoni a tiro rapido e molto preciso. Va notato che quando non è stato possibile impiegare carri armati e semoventi per questo scopo, la fanteria alleata è stata molto spesso costretta a sostare.

« Su un campo di battaglia moderno le chiuse formazioni delle guerre passate non possono sopravvivere: la dispersione è perciò essenziale. Dispersione significa che piccoli reparti ed anche individui debbono decidere sull'azione da intraprendere per attuare le intenzioni del loro comandante.

« Questa situazione richiede iniziativa, intelligenza e cultura militare da parte di ciascun soldato semplice.

« Questa è una guerra di infiltrazione nella posizione nemica, cioè una guerra in cui piccoli nuclei, come squadre o perfino individui, debbono penetrare, fidando sulla loro abilità e sul potere delle armi ».

La conquista di posizioni difensive organizzate non avviene più con successive ondate di fanteria. Il potere distruttivo delle armi moderne, anche di una sola di esse, è troppo elevato ed avrebbe ottimi effetti contro una massa di uomini senza corazze. Nè è conveniente impiegare carri armati contro posizioni difensive organizzate: le armi controcarro e soprattutto i campi minati renderebbero assai costoso il successo.

Quando il fuoco di preparazione dell'attacco, dopo avere sconvolto le posizioni nemiche, si sposta in avanti, non è un'ondata di fanti che scatta dalle trincee. Sono esili punte, tentacoli, che si staccano dalla massa ferma in posizione ma pronta a muovere, per creare i primi sentieri nei campi minati, per saggiare, controllare, eliminare gli elementi nemici rimasti ancora attivi. A queste punte, a cui è necessario manovrare, sarà molto utile l'impiego dei fumogeni. Da ciò la necessità di prevedere la manovra anche nel plotone, e l'importanza che assume nel plotone il mortaio da 2 .

All'azione delle punte, seguite con trepidazione da tutti gli osservatori, succederà l'avanzata delle fanterie ed il consolidamento delle posizioni conquistate.

La fanteria quindi non attacca: è un muro che sosta o si sposta in avanti preceduto da esili punte e sostenuto da potenti mezzi di fuoco. Le ondate dei fanti sono state ereditate dalle unità carriste.

Da quanto sopra deriva che elemento principale di successo è che le punte siano penetrative, altrimenti, se esse si fermano, tutti sono costretti a sostare.

Non abbiamo incertezze su questa visione della battaglia. Ma siamo anche convinti che questa azione tentacolare su di un campo di battaglia moderno sia estremamente rischiosa e difficile e debba quindi essere affidata



ad una *élite* la quale possegga l'addestramento specialissimo e, soprattutto, il mordente necessario.

Agli Anglosassoni ripugnano certe specializzazioni e la loro dottrina prevede che le punte siano fornite dalla normale fanteria di linea. E' commovente — sia detto senza ironia — questa orgogliosa pretesa che la massa, ossia il popolo, possegga tutte le qualità necessarie; ma è una pretesa senza fondamento. Parliamoci chiaro: a cose fatte, quando sono andate bene, si può inventare tutto ciò che si vuole; ma nella realtà è avvenuto spesso (avverbio prudente) che la progressione della fanteria ha tenuto dietro di parecchie ore allo sgombro totalitario delle posizioni da parte del nemico. Ciò equivale a rinunciare allo sfruttamento del successo non solo nel campo strategico ma addirittura in quello tattico più minuto; quindi a dare, *sistematicamente*, al nemico il tempo di riprendersi e di imbastire nuove resistenze all'infinito, ciò che appunto ha impresso in genere alle campagne vittoriose degli Anglo-americani quel carattere di metodico e lento logoramento, piuttosto che di manovra, che è stato ripetutamente criticato.

Una minoranza degli Italiani (in tutti gli eserciti si tratta di minoranze) possiede in modo singolarmente spiccato, rispetto all'*élite* di altre genti, le doti richieste per i reparti d'assalto. E' una esperienza che abbiamo fatto anche nel C.I.L..

Noi sosteniamo decisamente l'opportunità di trarne debite conseguenze permanenti nel campo organico, come rappresentato sommariamente nella nostra nota apparsa nella Rivista Militare del luglio 1946.

b) *La difensiva.* — Il fronte di un reggimento in difensiva varia da uno-due chilometri a sedici-venti chilometri.

Qualsiasi posizione difensiva non può resistere al peso di un attacco moderno. La penetrazione del nemico in una posizione difensiva deve essere accettata come normale. Il comandante deve perciò, nel suo piano difensivo, considerare di tenere il terreno ad ogni costo, ed essere però in grado di contrattaccare il nemico con una robusta forza mobile.

Il piano della difesa deve quindi cercare di convogliare il nemico nelle zone in cui può essere più efficacemente distrutto.

La difesa viene costituita in genere da capisaldi (località difese) di compagnia e negli intervalli vengono predisposte « zone di annientamento ».

Le località difese sono normalmente dislocate in posizioni in contropendenza e protette da campi minati costruiti in genere dalla stessa fanteria.

Un ampio campo di tiro non è necessario: 100-150 metri sono sufficienti sia per i fucili che per i fucili mitragliatori.

Il difensore deve sapere trattenersi dall'aprire il fuoco finchè il nemico non sia nella migliore posizione per essere distrutto, di massima non prima

di 100 metri. Qualsiasi tendenza individuale o di minori reparti ad aprire il fuoco prima di questo momento deve essere severamente prevenuta.

Nella scelta di posizioni difensive occorre tener presente che il primo requisito deve essere quello delle loro possibilità di occultamento piuttosto che del loro campo di tiro. Le possibilità di occultamento non devono essere compromesse allo scopo di ottenere un perfetto campo di tiro.

In sintesi:

— penetrazione nemica accettata come normale e quindi misure di difesa su 360 gradi.

Anche la stessa postazione per arma deve permettere il fuoco su 360 gradi e quindi non deve più avere il rialzo di terra di riporto sul tergo come prescritto dai nostri manuali sulla fortificazione campale;

— posizioni difensive normalmente in contropendenza;

— campo di tiro limitato;

— apertura del fuoco all'ultimo momento;

— primo requisito di una posizione difensiva: la possibilità di occultamento;

— necessità che i fanti non solo imparino a posare e togliere le mine, ma acquistino una coscienza di guerra d'arresto.

3° Conclusione.

Uno dei nostri principali difetti è la tendenza alle impostazioni vaghe ed alle discussioni astratte, sotto pretesto di far lavorare una naturale vivacità e prontezza d'intelligenza. La verità è che siamo tutti più o meno proclivi ad esaurire ogni nostra attività nelle logomachie.

Non fosse che per questo, noi riteniamo pedagogicamente salutare orientarci ad una regolamentazione schematica e prescrittiva, che ci costringa, sia pure pedantemente, a restare il più possibile sul terreno concreto.

Tanto siamo convinti che chi ha effettivamente le doti di un soldato, di fronte alla realtà, si saprà svincolare dallo schema, quanto che chi non le ha, sarà meglio condurlo per mano.

Un'altra guerra, se ci sarà, investirà indubbiamente un grandissimo numero dei popoli della Terra come le due ultime. Noi, cui mancano oro e materie prime, saremo elementi di una coalizione, fornendo il materiale umano e in compenso attingendo i mezzi della potenzialità economica ed industriale dei « *leaders* » di questa coalizione. In un mondo diviso in due o tre sfere di influenza, noi non potremo certo essere dei protagonisti. Se dovessimo orientarci a seguire la scia dei protagonisti di lingua inglese, sarebbe questa una ragione di più per attenerci, nella nostra limitata preparazione militare, al modello inglese.

# UNITÀ DI MISURA IN BALISTICA INTERNA

**Col. d'art. Ulrico Vitale**

È noto a chi ha qualche pratica dei nostri calcoli di balistica interna che, quando ci si distacchi dalle unità di misura abituali (decimetro, chilogrammo, secondo), si possono incontrare spiacevoli sorprese di risultati numerici in contrasto con quelli ottenibili con le unità ora ricordate. Ciò rivela l'esistenza di errori nella valutazione delle grandezze fisiche che entrano in giuoco e che è bene affrontare e, se possibile, eliminare. Del resto uno dei nostri più moderni insegnanti della materia, l'allora ten. colonnello Mainardi, fin dal 1932, a proposito di una contraddizione nel rendimento delle polveri, ammoniva: « Purtroppo non è questo il solo punto debole della balistica interna » (1).

Un primo errore, secondo noi, riguarda quella che si è ormai abituati a chiamare « forza » dell'esplosivo costituente la polvere, ossia la grandezza

$$f = R\,T_o$$

dove R è la costante caratteristica dei gas prodotti nella esplosione e $T_o$ la temperatura assoluta raggiunta in essa. Tale grandezza, non è affatto una forza nel senso fisico della parola, giacchè qualche volta è espressa in kg/dm e qualche altra in kg/dm² (2). Per ricercarne la vera grandezza basta considerare la equazione caratteristica dei gas reali, data dal Sarrau, per i gas emessi dalle polveri

$$P\,(V - \alpha) = RT$$

essendo P la pressione dei gas a volume specifico V e temperatura assoluta T ed $\alpha$ una frazione del volume specifico $V_o$ del gas a 0° Cent. e 760 m/m di pressione (3). La pressione P è una forza su una superficie, ossia, dimensionalmente, una forza su una lunghezza al quadrato; V ed $\alpha$ hanno le dimensioni di un volume specifico, ossia volume diviso peso e quindi di lunghezza al cubo divisa una forza. Ne segue che RT ha necessariamente le dimensioni

(1) *Costruzioni d'artiglieria*, vol. II, pag. 95.
(2) Op. cit., pag. 202. Sacchi e Pipino: *Materiale d'artiglieria*, parte II, 1933, tab. IV.
(3) Mainardi, op. cit., pag. 17.

del prodotto delle due grandezze ora viste, ossia le dimensioni di una lunghezza (4). Perciò anche f, che rappresenta un caso particolare del prodotto RT, e precisamente il valore che esso assume per $T = T_0$, deve avere le dimensioni di una lunghezza, e deve quindi, con le unità solite, essere espressa in dm..

Il risultato a cui ora si è giunti era già stato dimostrato dall'allora maggiore di art. Sallustio Rega nei suoi studi di balistica interna pubblicati subito dopo la prima guerra mondiale.

Partendo dalla equazione di Noble ed Abel:

1) $$P = f \frac{\Delta}{1 - \alpha\Delta}$$

tenendo conto che la densità di caricamento $\Delta$ è uguale al rapporto fra peso di carica $\omega$ e volume di combustione W, per cui è anche

2) $$P = f \frac{\omega}{W - \alpha\omega}$$

aveva messo in evidenza che

$$f = \frac{P(W - \alpha\omega)}{\omega}$$

Poichè la P ha le dimensioni di una forza divisa una lunghezza al quadrato, e poichè tanto W che $\alpha\omega$ hanno le dimensioni di un volume (ossia di una lunghezza al cubo) mentre il peso $\omega$ è una forza, la f assume di conseguenza le dimensioni di una lunghezza (5).

Il risultato è del resto stato tenuto in conto dalla Marina, che esprime appunto in dm. la f dell'esplosivo costituente le cariche di lancio nelle sue tavole di tiro.

Il fatto che la f e la P assumono lo stesso valore numerico quando sia

$$\Delta = \frac{1}{1 + \alpha}$$

non deve far considerare anche la f una pressione. Si tratta di una coincidenza che rimane vera, cambiando le unità di misura, solo se si tiene conto che $\alpha$, che si trova a denominatore, che per l'omogeneità della formula è espresso nelle stesse unità di [illegible], ha con le unità in uso il significato di 1 dm³ kg

(4) con le formule dimensionali: $RT = \frac{[\;]}{L^2}\,\frac{[\;]}{F} = L$

(5) con le formule dimensionali risulta: f [illegible] L



Il considerare la f una lunghezza permette di procedere senza inconvenienti al cambiamento delle unità di misura, così come ci eravamo proposti.

Supponendo infatti di passare dai kg. e dm. ai kg. e cm. risulta P cento volte minore, e, nella 2) W ed $\alpha$ mille volte maggiori: quindi il conto torna per essere f dieci volte maggiore, come accade ad una lunghezza espressa prima in dm. e poi in cm.. Analogo risultato si avrebbe con la formula 1), considerando che mentre $\Delta$ risulterebbe mille volte minore (nel passare da kg./dm.³ a kg./cm.³), $\alpha$ diverrebbe mille volte maggiore (nel passare da dm.³/kg. a cm.³/kg.). La concordanza dei risultati non sarebbe stata invece possibile considerando la f come una pressione od espressa in forza per unità di lunghezza.

Rimane da considerare quale sia, alla luce delle considerazioni fatte, il significato fisico della lunghezza f. Se esaminiamo la 2), vediamo che l'espressione frazionaria esprime il peso specifico $\gamma$ del peso $\omega$ dei prodotti della combustione, suddiviso uniformemente nel volume libero $W - \eta\omega$. Risulta allora la relazione:

$$P = f\gamma$$

che mette in evidenza come alla f possa darsi il significato della altezza di colonna liquida di peso specifico $\gamma$, a cui corrisponde la pressione P. Perciò con le unità solite in dm., kg., sec., la f indicherebbe l'altezza in dm. che dovrebbe raggiungere una colonna d'acqua, per riprodurre la pressione che si ha nell'esplosione con la densità di un chilogrammo di esplosivo per dm.³ di volume libero.

Si prospetta quindi se alla f, anzichè al nome improprio di « forza », suscettibile di condurre in errori, non convenga sostituire quello di « costante piezometrica », caratteristica della natura chimica dell'esplosivo adoperato.

Se delle equazioni che traducono il fenomeno dell'esplosione in capacità invariabile si passa a considerare quelle che traducono il moto del proietto nell'anima, si trova la conferma che la f non può essere che una lunghezza. L'equazione di Resal e Sarrau può infatti essere messa sotto la forma (6):

$$\frac{1}{2} p v^2 = \frac{f \omega q}{n - 1} \left( \frac{T_0 - T}{T_0} \right)$$

dove p sia la massa fittizia del proietto, a cui compete la velocità v quando è combusto il peso di carica $\omega q$. Da essa si vede che la quantità

$$\frac{f \omega q}{n - 1}$$

(6) Mainardi, op. cit., pag. 92.

non può essere che un lavoro, e poichè n (rapporto fra i calibri specifici a pressione costante ed a volume costante) è certamente un numero, mentre $\omega q$ è un peso, si conclude che f non può essere che una lunghezza.

Per chi volesse andare più a fondo nella questione, possiamo aggiungere — senza dimostrarlo per non dilungarci troppo (7) — che la lunghezza:

$$\frac{f}{n-1}$$

ha il significato fisico dell'altezza da cui si dovrebbe far cadere il peso $\omega q$ di esplosivo, per ottenere tutta l'energia meccanica che potrebbe esser fornita dai gas da esso prodotti nell'esplosione, nel dilatarsi completamente sino a passare dalla temperatura assoluta iniziale $T_0$ alla temperatura assoluta finale $T=0$. Appunto perciò la quantità

$$\frac{f}{n-1}$$

rappresenta, come giustamente è stato messo in evidenza dal Mainardi, (8) l'equivalente meccanico del potenziale dell'esplosivo.

Un'altra fonte di errori nel cambiamento di unità deriva, secondo noi, dalla w, concordemente ammessa come velocità lineare di combustione alla pressione 1, con una formula che non consente tale ammissione. Quello che noi sappiamo, in realtà, che fra la velocità di combustione u sotto la pressione P e la pressione P stessa si può ammettere che sussista la relazione (9):

3) $$u = w\,P^{\nu}$$

La u è certamente una velocità in quanto si pone (10):

$$u = \frac{dl}{dt}$$

e quindi ha dimensioni di lunghezza diviso tempo.

La pressione P, d'altro canto, non può avere che le dimensioni di forza, divisa lunghezza al quadrato. Le dimensioni della quantità W sono perciò imposte dalla eguaglianza:

$$\frac{L}{T} \quad w \left(\frac{F}{L^2}\right)^{\nu}$$

(7) Si tenga presente che $\frac{T_0 \quad T}{T_0}$ rappresenta il rendimento termico.

(8) Op. cit., pag. 93.

(9) Op. cit., pag. 34, 59 e 70.

(10) Sacchi, op. cit., pag. 38. Nel Mainardi tale relazione figura sotto forma implicita nella quinta eguaglianza di pag. 106 del volume citato.



risultano quindi, necessariamente, date dalla relazione:

$$w \quad \frac{L^{2\nu+1}}{TF^{\nu}}$$

ossia quelle di una lunghezza elevata alla potenza $2\nu+1$ divisa per il prodotto di un tempo per una forza elevata alla potenza $\nu$.

Nel caso particolare di $\nu=1$, quale si ammette normalmente per semplificare i calcoli, si ha che w assume le dimensioni di una lunghezza al cubo, divisa per il prodotto di un tempo per una forza. Con la formula vista la quantità u può quindi assumere magari il significato di un volume specifico diviso tempo, ma non mai quello di una velocità.

Se vogliamo convincerci con un esempio, poniamo nella espressione 3) $\nu=1$, e supponiamo che esprimendo tutto il dm./kg. e sec. sia $w=0{,}0^{4}14$. Alla pressione di $P = 100$ kg./dm.$^2$ (circa l'atmosferica) si avrebbe $u = 0{,}0^{2}14$ dm./sec.. Passando alle dimensioni kg., cm., sec., se w fosse una velocità, si avrebbe $w=0{,}0^{3}14$ cm./sec. e poichè con le unità scelte sarebbe $P=1$ kg./cm.$^2$, risulterebbe $u \quad w=0{,}0^{3}14$ cm./sec. pari a $0{,}0^{4}14$ dm./sec., ossia 100 volte di meno, per il solo cambiamento delle unità di misura.

Se, sempre nell'ipotesi di $\nu=1$, si considerasse invece un volume specifico per unità di tempo, passando dai dm. ai cm. si avrebbe un $w = 0{,}014$ cm.$^3$/kg. sec. e quindi numericamente $u=w=0{,}014$ cm./sec., ossia si ritrovano i $0{,}0^{2}14$ dm./sec. di prima, così come deve essere.

Il fatto che w risulti numericamente uguale alla velocità di combustione u che si ha sotto la pressione $P=1$ deve quindi ritenersi con la formula vista, solo come una pura coincidenza numerica, che non ha nulla a che vedere con la unità di misura.

Un'altra cosa per noi almeno egualmente interessante è data dalla possibilità di variazione della grandezza fisica di w al variare di $\nu$ quale è offerta dalla formula in esame. Infatti $\nu$ non è che una quantità costante, ma varia con la natura delle polveri. Si va dal valore intorno a 2/3 trovato da Gossot e Lionville con le polveri alla sola nitrocellulosa, ai valori da 0,92 a 1,07 profferti dal Mainardi per le nostre balistiti al 50% di nitroglicerina, i quali risultano in accordo con quelli riportati dal Bourgoin e ricavati da Noble per le vecchie corditi (11). Perciò la formula in discussione, che costringerebbe a cambiare la grandezza fisica della costante w al variare della natura della polvere, può non risultare la più indicata. E ciò senza dir nulla delle difficoltà che nascerebbero, in pratica, se si volesse procedere al cambio delle unità di misura, con forze elevate a $\nu$ e le lunghezze elevate a $2\nu+1$, nel caso di $\nu$ frazionario. Ora, mentre tutte le difficoltà elencate possono essere ovviate da una opportuna variante della formula 3), occorre

(11) Mainardi, op. cit., pag. 193 e 194.

che la variazione sia fatta non solo senza alterare le relazioni fisiche riconosciute sperimentalmente esatte, ma anche senza costringere a variare i metodi di calcolo di balistica interna, già messi a punto con comode tabelle e comodissimi grafici (12).

A parer nostro ciò può essere ottenuto sostituendo alla 3) la relazione

$$u = w \left( \frac{P}{P_1} \right)^{\nu}$$

e dando a $P_1$ il valore della pressione unitaria di 1 kg./dm².

A questo modo, mentre per i calcoli di balistica interna limitatamente alle unità solite dm., kg., sec. può essere usata ancora la 3), è la 4) che deve essere tenuta presente per i cambiamenti di unità di misura e per l'uso di lunghezze e forze e tempi differenti dal dm., kg., sec.. Detti cambiamenti sarebbero poi facilitati dal fatto che l'esponente $\nu$ avrebbe influenza solo su un rapporto senza dimensioni e perciò indipendente dalle unità di misura, mentre la w assumerebbe realmente il significato fisico di velocità di combustione alla pressione di 1 kg./dm.² e sarebbe quindi sicuramente espressa in lunghezza diviso tempo (13).

Per convincerci dei vantaggi apportati dalla lieve variante introdotta, torniamo all'esempio precedente, che per $\nu = 1$ dava $u = 0{,}0^2 14$ dm./sec.. Passando dalle unità dm., kg., sec. alle unità cm., kg., sec., si avrebbe $P = 1$, $P_1 = \frac{1}{100}$, $w = 0{,}0^2 14$ cm./sec. ed $u = 0{,}014$ cm./sec., ossia quanto esattamente si doveva ritrovare.

Ci è lecito pertanto sperare che la formula 4), sussidiata dalla ben nota 3) per le applicazioni con le usuali unità di misura, possa essere introdotta nei testi di balistica interna destinati alle nuove generazioni di artiglieria a cui auguriamo — con l'affetto degli anziani qualche volta incompreso — serio attaccamento allo studio ed al lavoro e proficui risultati.

---

(12) Fra i più comodi da noi adoperati con successo ricordiamo quelli del comandante Pellegrini della Marina. Pure comodi, quando occorra l'intera curva della velocità e pressione, sono quelli inediti del ten. col. Sacchi.

(13) Con le unità dimensionali

$$\frac{L}{T} = w \left( \frac{\frac{F}{L^2}}{\frac{F}{L^2}} \right)^{\nu} \text{ da cui } w = \frac{L}{T}$$

# IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO NELL'OCCUPAZIONE DELL'ISOLA DI CRETA

*Magg. d'art. Giuseppe Colli*

Premessa.

In dipendenza della durissima campagna di Grecia, per evidenti riflessi, era venuta profondamente a mutare la situazione anche nel lontano scacchiere insulare dell'Egeo. Chiusa la fase strettamente difensiva, le truppe della divisione « Regina », che presidiavano il possedimento, avevano coronato la lotta sanguinosa delle forze terrestri con l'occupazione delle isole Cicladi, iniziando così, dopo essere rimaste per quasi un anno sulla difensiva, una nuova fase a carattere offensivo.

Le operazioni nelle Cicladi, se avevano rinvigorito il morale delle truppe, logorato da quel senso di stanchezza che sempre consegue dalla relativa inerzia di una lunga attesa, avevano portato però ad una maggiore dispersione le scarse forze, frazionate in numerosi presidî, su oltre 20 isole tra quelle di antica e quelle di nuova occupazione.

Tuttavia nell'aprile del 1941 accenni e preavvisi del Comando Supremo avevano lasciato intravedere al Comando Superiore delle Forze Armate del l'Egeo la possibilità di un più ampio sviluppo della fase offensiva.

Tale ulteriore sviluppo, che non poteva tradursi in primo luogo se non nell'occupazione di Creta, era nella logica stessa delle cose; anche se quelli che al Comando Superiore parvero allora i motivi della prevista azione non furono affatto i motivi determinanti e, più esattamente, anche se ben diversi intenti muovevano, nell'apparente accordo, il Comando tedesco e il Comando Supremo italiano nell'atto in cui l'uno e l'altro stavano per portare la loro attenzione sullo stesso obiettivo.

Dal punto di vista italiano erano evidenti le considerazioni che sorgevano all'esame della nuova situazione. La collana di isole che dal Peloponneso si protendeva verso sud-est, con Cerigo e poi con Cerigotto, e si saldava attraverso la grande isola di Creta all'allineamento di Caso-Scarpanto-Rodi, era infatti spezzata nel suo tratto meridionale appunto per la mancata occupazione di Creta. Fino a che quell'isola non fosse inclusa nel nostro schiera-

mento avanzato, le due forze contrapposte dovevano praticamente spartire fra loro il dominio del cielo e in parte quello del mare Egeo, mentre una grave minaccia aerea continuava ad incombere sul possedimento, paralizzandone l'azione e mettendone in pericolo i rifornimenti. Con più ampia visione, il nostro Comando Supremo non poteva concepire l'occupazione di Creta se non in funzione delle operazioni nel Mediterraneo e della guerra di Libia, mentre sempre più tragico si faceva il problema dei rifornimenti dell'Africa settentrionale.

Il Comando tedesco (cfr. in proposito l'approfondito studio del generale Maravigna su questa Rivista) non la considerava se non come un'azione marginale, in funzione dell'ormai progettato attacco sul fronte russo, ripromettendosi con essa di dare più sicura protezione ai Balcani, che è quanto dire al tergo e al fianco destro dell'imminente schieramento antisovietico.

Tale discordanza d'intenti, tuttavia, se già poteva intuirsi a Roma dal nostro Comando Supremo, non appariva per manifesti segni al Comando Superiore dell'Egeo, a cui si poneva il più ristretto problema di organizzare e condurre a termine un'operazione di sbarco: della quale appunto si tratterà in queste pagine, al solo intento di contribuire, finchè son vivi i ricordi, alla più esatta e completa ricostruzione storica degli eventi.

### 1. - L'organizzazione dell'operazione.

Il Comando tedesco iniziava le predisposizioni per l'azione « Mercurio » — ch'era poi l'occupazione di Creta — verso la fine di aprile.

Il 29 di quel mese il Comando Supremo italiano prospettava al Comando Superiore FF. AA. Egeo l'eventualità di un concorso delle truppe italiane; il 22 maggio ne dava conferma, chiedendo se fosse possibile la partecipazione di un reggimento di fanteria rinforzato.

Per l'accennato frazionamento di forze, conseguente dalla necessità di mantenere in ogni isola un presidio – sia pure di rappresentanza della sovranità italiana più che di effettiva difesa — ma soprattutto per la scarsità di natanti, il Comando Superiore dovette rappresentare invece la necessità di limitare il Corpo di spedizione a 2 battaglioni di fanteria, rinforzati da unità di accompagnamento.

Il 23 maggio il Comando Supremo approvava le proposte e senz'altro ordinava di passare alle disposizioni esecutive. Per i dettagli dovevano prendersi diretti accordi col Comando tedesco, ai fini del più opportuno inserimento del nuovo sbarco nel quadro dell'operazione generale in corso.

a) *Le forze terrestri*:

Alla costituzione del Corpo di spedizione e alla designazione dei reparti che dovevano comporlo presiedevano i seguenti concetti:



— evitare spostamenti interni di truppe da isola ad isola;

— impiegare reparti non strettamente legati all'organizzazione difensiva;

— fermi i due precedenti criterî, inviare la massima quantità di forze anche lasciando in sofferenza la difesa, contando sulla quasi assoluta improbabilità di un contemporaneo attacco avversario.

Per il primo criterio, la scelta della località di partenza non poteva cadere che su Rodi, la sola isola più fortemente difesa che potesse trarre integralmente dal suo presidio le forze necessarie; per il secondo criterio si decideva di attingere essenzialmente alle truppe costituenti « massa di manovra » fino allora gelosamente mantenute intatte.

Su queste basi si procedette alla designazione dei reparti destinati alla spedizione.

b) *Le forze navali*:

*Per quanto riguardava le unità da trasporto*, delle quali, per numero e qualità, poverissimo era il possedimento, il problema offriva due soluzioni: o servirsi di poche navi di più notevole tonnellaggio, col vantaggio della maggior velocità, ma con il duplice inconveniente della loro maggior vulnerabilità alle offese aeree e della necessità di dar fondo al largo della costa, con trasbordo su natanti leggeri degli uomini e dei materiali; o costituire una più eterogenea flottiglia con motovelieri e motopescherecci di scarso tonnellaggio, accettando l'inconveniente di una velocità ridottissima, ma col vantaggio di poterli incagliare di prora sulla costa sabbiosa e rendere perciò più rapido e agevole lo sbarco. Adottata la seconda soluzione, si provvide alla scelta dei mezzi più adatti, per capienza, velocità e qualità nautiche. Il convoglio risultò alla fine composto di 15 unità, malgrado ogni sforzo, di caratteristiche tutt'altro che uniformi.

Da diversi mesi, per particolare cura dell'ammiraglio Biancheri, in previsione di spedizioni oltre mare, erano state fatte ripetute esercitazioni, al fine di addestrare i reparti dell'esercito a prendere terra nel modo più rapido con rudimentali mezzi a disposizione; mentre, per agevolare l'imbarco e lo sbarco di automezzi e di carri armati leggeri (l'Egeo non disponeva che di 13 carri « L 3 » oltre a 3 o 4 vecchi carri FIAT, ormai quasi incapaci di movimento, e perciò impiegati più tardi come centri di fuoco fissi sulla costa), alcuni natanti, quali il « Porto di Roma » e il « G.G.S. 170 », erano stati attrezzati dal Comando Militare Marittimo con ponti scorrevoli, costituiti con mezzi di circostanza. Tutti i motovelieri ed alcuni piroscafi erano stati provvisti di svariate sistemazioni (cavalletti, passerelle, plance, butta fuori) per consentire la discesa di corsa degli uomini, avvenuto l'incaglio di prora. Tali misure potevano naturalmente rispondere allo scopo soltanto quan-

do non si dovesse prevedere di incontrare immediatamente una salda difesa sulla costa, ma dalle notizie in possesso del Comando risultava appunto che la parte orientale dell'isola non fosse permanentemente sistemata a difesa in tutto il perimetro costiero.

*Per quanto riguarda le unità di scorta,* tutte le disponibilità del possedimento consistevano nei cacciatorpediniere « Crispi », « Sella » e « Lupo », nelle torpediniere « Libra », « Lira », « Lince » ed in 6 Mas; naviglio tutto in quel momento a disposizione di *Marisudest* per scorta ai convogli tedeschi.

Il Comando tedesco rimetteva nuovamente a nostra disposizione tali unità di superficie, ad eccezione dei CC.TT. « Sella » e « Lupo », troppo gravemente danneggiati nei combattimenti sostenuti nei servizi di scorta, e vi aggiungeva la torpediniera « Aldebaran ».

Risultavano in complesso disponibili: 1 C. T., 4 torpediniere, 6 Mas, che parteciparono tutti all'azione, lasciando così completamente scoperto il possedimento, pur costituendo una ben modesta scorta al vulnerabilissimo convoglio.

c) *Le forze aeree:*

Tutte le forze aeree del possedimento dovevano cooperare direttamente o indirettamente all'operazione. Nei giorni precedenti la spedizione (25 e 26 maggio, mattino del 27), gli aerei da caccia e i bombardieri effettuavano azioni di mitragliamento e bombardamento nella zona di Hierapetra; negli stessi giorni la ricognizione intensificava il controllo delle rotte per Alessandria e della fascia costiera di Creta, mentre in quelli della traversata continuava le crociere di protezione indiretta e assicurava il dominio del cielo lungo la rotta del convoglio.

Per porre in qualche modo rimedio alla scarsa consistenza della scorta navale, le ore di partenza e le modalità di navigazione venivano definite in modo che il passaggio nel canale di Caso, particolarmente esposto all'insidia delle unità di superficie, fosse compreso nell'arco diurno, così che l'aviazione potesse più facilmente garantire la sicurezza dei trasporti.

Tali misure di vigilanza impedirono poi che la spedizione finisse in una catastrofe.

## 2. - Il problema logistico.

Un doveroso criterio di prudenza consigliava di prendere a base di ogni studio l'ipotesi più sfavorevole: quella, cioè, che il Corpo di spedizione, messo piede a terra nell'isola di Creta, non potesse più essere alimentato con continuità dal possedimento, e dovesse vivere e operare coi mezzi proprî, senza neppure far conto di risorse locali, pressochè inesistenti.



Vennero pertanto assegnati:

— per il servizio sanitario: un reparto carreggiato di sezione di sanità, un conveniente numero di porta-feriti e un'aliquota di nucleo chirurgico; medicinali e materiali di medicazione per 15 giorni;

— per il servizio di vettovagliamento, al fine di assicurare al Corpo di spedizione una sufficiente autonomia, 7 giornate di viveri a secco, di cui 2 col soldato, oltre i viveri a tutto il giorno nel quale doveva effettuarsi lo sbarco.

Quanto al munizionamento:

— 4 unità di fuoco per le armi portatili, oltre le dotazioni individuali e di reparto;

— 1500 colpi per arma, per i mortai da 81 e i cannoni da 47;

— 5 unità di fuoco, per l'artiglieria.

In ogni caso, prese queste disposizioni in vista dell'ipotesi peggiore, non si era mancato di prevedere anche la migliore, e cioè di potere effettuare altri trasporti in sostegno delle truppe sbarcate, e a tal fine altre dieci giornate di viveri e aliquote corrispondenti di munizioni venivano accantonate e tenute pronte all'imbarco.

Il Corpo di spedizione era dotato di carte dell'isola, scala 1:500.000 e 1:250.000; di riproduzioni fotografiche di una carta tedesca, scala 1:200.000; infine di serie di fotografie a strisciata eseguite dall'aviazione lungo la rotabile costiera settentrionale che si doveva seguire.

## 3. - I collegamenti.

Il problema dei collegamenti tra il Comando Superiore a Rodi e il Corpo di spedizione a Creta avrebbe presentato gravi difficoltà se avesse dovuto essere risolto coi soli mezzi dell'esercito disponibili in Egeo, data la distanza fra le due isole: si dovette allora far ricorso ai mezzi radio dell'aeronautica per realizzare un collegamento diretto, creando poi un secondo collegamento di sicurezza, fra Rodi e Creta, con l'impianto di una stazione intermedia nell'isola di Caso.

Al Corpo di spedizione furono pertanto assegnate:

— 1 radio campale R. A. 350/1 della R. Aeronautica, per il collegamento diretto fra il Comando operante ed il Comando Superiore dell'Egeo; questo apparato corrispondeva con la stazione fissa dell'aeroporto di Marizza a Rodi;

— 1 stazione R 4 A, per collegamento di sicurezza, a raddoppio del precedente; la stazione doveva impiantarsi, dopo lo sbarco, ad una distanza non superiore ai 15 km. dalla costa orientale di Creta e corrispondere con

— 1 stazione R 4 A, da impiantarsi in precedenza nell'isola di Caso

presso la stazione vedetta S. Giorgio della R. M., che avrebbe provveduto all'inoltro delle comunicazioni al Comando Superiore;

— 2 stazioni R 4 A
— 3 stazioni R F 2 } per collegamenti interni fra i reparti.
— 2 stazioni R 3

Un collegamento di riserva era stabilito fra la stazione R A 350/1 e le due precedenti stazioni R 4 A del Corpo di spedizione, ad appuntamenti fissi, ogni due ore.

Per l'aereocooperazione, infine, erano assegnate:

— 1 R 4 A, per l'impianto del posto d'antenna del Comando del Corpo di spedizione;

— 1 R A 1, per l'impianto del posto d'ascolto.

4. - Gli accordi fra i comandi interessati.

La sera del 25 maggio atterrava a Rodi un maggiore di S.M. tedesco, inviato con pieni poteri dal Comando della 4ª Flotta Aerea, per i necessari accordi col Comando italiano. Egli esponeva la situazione delle forze del Corpo di spedizione tedesco impegnato nella zona di Heraklion. Essa era in quel momento particolarmente grave. Dopo il primo successo dovuto alla sorpresa, le truppe paracadutiste s'erano trovate a urtare in una sempre più dura resistenza e, di fronte alla crescente reazione delle forze della difesa, l'ufficiale tedesco non nascondeva la drammatica incertezza sull'esito finale della lotta. Prima di ogni altra cosa chiedeva pertanto se non fosse possibile anticipare la partenza dei contingenti italiani, prevista da noi per il 27. Tuttavia i tempi di approntamento della spedizione erano stati già calcolati con criterio di tanta urgenza, che il Comando Superiore non avrebbe potuto anticipare la partenza del convoglio se non riducendone la forza o l'autonomia logistica; per necessità di cose la data fissata rimase quindi immutata.

Passando alla definizione delle modalità dell'azione, fu stabilito:

*a*) che lo sbarco avvenisse nella parte orientale dell'isola, col duplice scopo di:

— impedire l'eventuale sbarco di contingenti avversari a Hierapetra;
— agevolare l'azione delle forze tedesche a Heraklion, avanzando da est ad ovest e cercando con esse il contatto.

Ciascuno dei due compiti, distinti e ben diversi fra loro, poteva diventare il principale a seconda di eventi non prevedibili e dipendenti dall'azione nemica;

*b*) che il Corpo di spedizione, inizialmente alle dipendenze del Comando Superiore dell'Egeo per tutto quanto riguardava l'operazione anfibia,



sbarco, costituzione della testa di sbarco, avanzata verso occidente, giunto all'altezza del meridiano di Hierapetra, passasse, per il seguito dell'azione, alle dipendenze del Comando tedesco nell'isola.

Il Comando Superiore fissava nel bivio rotabile da cui si partivano la strada per Hierapetra e la strada per Kalò Kerìò, la località nella quale il Corpo di spedizione avrebbe cessato di essere ai suoi ordini diretti.

Scala ap. : 1 : 1 250.000

*c*) che in ogni caso, ai fini del reciproco appoggio, il Corpo di spedizione e il Comando tedesco si mantenessero in costante collegamento a mezzo di un ufficiale dotato di una stazione radio e distaccato presso le truppe italiane.

5. - Il Corpo di spedizione.

Il Corpo di spedizione risultò costituito dalle seguenti forze:

— I/9° reggimento fanteria « Regina »;
— II/10° reggimento fanteria « Regina »;
— 1 compagnia di sbarco della R. marina, di formazione;
— 2ª compagnia mortai da 81 divisionale;
— 1ª compagnia cannoni da 47/32;
— 1ª batteria da 65/17;
— 3ª compagnia carri « L 3 »;
— 1 plotone trasmissioni del genio divisionale.

Inoltre:

— il 2° reparto carreggiato della 41ª sezione sanità;
— un plotone porta feriti;
— un'aliquota di nucleo chirurgico.

Tutte le forze erano agli ordini del colonnello comandante il 9° reggimento fanteria « Regina ». A sua disposizione: nucleo comando del 9° fan-

teria, un nucleo CC.RR.. Presso di lui, al seguito della spedizione, era distaccato un ufficiale di S.M. del Comando Superiore, quale ufficiale di collegamento.

La composizione del Corpo di spedizione non era certo la più idonea a consentire rapidità di movimento. Essa risentiva della grave deficienza dei mezzi navali di trasporto, le cui caratteristiche avevano costretto il Comando a rinunciare a ogni tentativo di « motorizzare » in qualche modo la spedizione. Così, pur ravvisandosene l'estrema utilità, non fu possibile assegnare artiglierie autotrainate nè automezzi per il trasporto delle truppe, ad eccezione di un autocarro « dovunque » e di qualche autovettura.

Rinunciando ai mezzi a ruote, si cercò allora di far capitale dei quadrupedi, assegnando in sufficiente misura tutti quei mezzi di fuoco che potessero essere someggiati o condotti a traino. La batteria da 65/17 e la compagnia cannoni da 47/32 venivano costituite su sei pezzi per aumentarne la potenza.

In totale componevano il Corpo di spedizione:
- 102 ufficiali;
- 2583 sottufficiali e truppa;
- 205 quadrupedi;
- 13 carri « L 3 »;
- 3 autovetture;
- 1 autocarro « dovunque »;
- 6 motocicli.

Le forze navali erano agli ordini di un capitano di vascello.

### 6. - Gli ordini per la spedizione.

L'ordine d'operazione del Comando Superiore FF. AA. fu emanato il 26 maggio, diretto al comandante la divisione « Regina ».

Oltre alle disposizioni accennate, l'ordine fissava la località di sbarco nella baia di Seteia; concretava nel raggiungimento del bivio della rotabile costiera settentrionale per Kalò Koriò e Hierapetra l'obiettivo di 1° tempo (per il seguito dell'azione, col disposto passaggio di dipendenze, sarebbero stati dati ordini dal Comando tedesco); stabiliva infine che, la partenza avvenendo il giorno X, il convoglio oltrepassasse l'isola di Scarpanto, inoltrandosi nel canale di Caso, il giorno X+1, in relazione ai risultati delle ricognizioni aeree sul canale stesso.

Con ordine a parte il giorno X era fissato nel 27 maggio, e la partenza del convoglio dal porto di Rodi alle ore 18.



### 7. - La traversata e lo sbarco.

*27 maggio.* All'alba del 27 maggio (ore 6), concentrati rapidamente nei due giorni precedenti i mezzi navali da trasporto, si iniziava il carico dei viveri e delle munizioni.

Alle ore 15, terminate tali operazioni, aveva subito inizio il carico dei carri armati, degli auto e motomezzi, dei restanti materiali e dei quadrupedi. Infine si imbarcavano le truppe.

Le condizioni del mare si erano intanto fatte avverse; nel corso della giornata s'era venuto levando un forte vento di maestro e nel pomeriggio inoltrato il mare appariva ormai tanto agitato da rendere consigliabile il rinvio della partenza. Ma l'asprezza dell'incerta lotta che tuttora ferveva nella zona di Heraklion indusse il Comando alla decisione di tentare ugualmente l'impresa.

Le navi uscivano dunque dal porto, come era stato ordinato, verso le ore 18.

Le truppe partivano con morale altissimo, manifestando clamorosamente il loro entusiasmo. Tuttavia, a chi guardava con occhio consapevole i piccoli scafi nereggianti di truppe, costituenti l'eterogeneo convoglio di cui tutto rivelava la paurosa povertà dei mezzi, la genialità e insieme la miseria dei ripieghi, e con la mente correva alla perfezione tecnica e alla modernità dei mezzi da sbarco usati in quelle imprese dall'avversario, non poteva non serrarsi il cuore per un senso confuso di angoscia che prendeva le sue origini in circostanze più remote e più vaste e pareva far presentire oscuramente, al di là dell'ora e dell'evento, una imprecisata lontana sciagura per la Patria.

I motovelieri sfilavano ad uno ad uno, beccheggiando sulle onde increspate.

Partivano per ultime le navi più veloci, che nelle prime ore della notte raggiungevano le altre, completando il convoglio.

Per tutta la notte cresceva la violenza del maestrale, sicchè la velocità dei natanti si riduceva da 7 a 5 nodi.

*28 maggio.* Sul far dell'alba il vento finalmente cominciò a cadere, consentendo una migliore navigazione.

La scorta navale si univa ai trasporti per proteggere il convoglio sulla rotta di Creta e lungo il canale di Caso. La fase più pericolosa della traversata incominciava.

Alle prime luci (ore 4) l'aeronautica cominciava a perlustrare il mare. Nostri S. 79, S. 84 e Cant. Z 1007 bis tenevano sotto sorveglianza la costa settentrionale e meridionale di Creta, effettuavano crociere di protezione sul

convoglio e si spingevano a grande distanza sulle rotte per Alessandria, donde potevano provenire le più temibili minacce per il vulnerabilissimo complesso che puntava sull'isola. Data l'esiguità della scorta, era ben chiaro al Comando che un attacco navale, condotto con unità di superficie di media importanza, avrebbe portato quasi certamente alla sua completa distruzione. E il pericolo appariva tutt'altro che fuori dalle logiche previsioni, anche se la mattinata pareva trascorrere tranquilla.

Di fatti, nelle prime ore del pomeriggio, uno degli aerei lanciati in direzione di Alessandria, avvistava una formazione navale composta di 3 incrociatori e 6 CC.TT., procedente a tutta velocità con rotta nord-ovest.

La minaccia si profilava subito in tutta la sua gravità, data l'enorme disparità di forze. Il Comando Superiore si trovava così a dover scegliere rapidamente fra le due soluzioni: o affrontare il rischio, fidando essenzialmente sull'azione dell'aeronautica, dare ordine a questa di attaccare la formazione e far proseguire la rotta, o arrestare il convoglio facendolo riparare a Caso.

La seconda soluzione significava ritardare, e forse escludere ormai, l'intervento del Corpo di spedizione italiano nelle operazioni di Creta.

Vagliate tutte le circostanze, per la seconda volta il Comando Superiore decideva di persistere nell'impresa: alle ore 14 avvertiva della minaccia il Comandante delle forze navali, informandolo che, se non fosse stato possibile fermarla con gli attacchi dal cielo, la formazione avversaria avrebbe potuto incrociare il convoglio fra le 18 e le 19; confermava l'ordine di proseguire e ordinava di forzare al limite la velocità dei natanti.

A bordo, il Comandante navale e il Comandante delle truppe si consultavano allora fra loro per dibattere un altro problema, che anch'esso si prospettava nei termini di un dilemma: se cioè, data la schiacciante superiorità delle unità avversarie, convenisse abbreviare la durata della navigazione ed effettuare lo sbarco in un punto più vicino della costa nemica, nella zona di Capo Sidero, o se si dovesse mantenere immutato il piano prestabilito e sbarcare ugualmente a Seteia. Considerando che lo sbarco a Capo Sidero avrebbe aumentato di circa 20 km la distanza del punto d'approdo dall'obiettivo di primo tempo, e non avrebbe perciò consentito quella tempestività d'intervento che era imposta dalle circostanze, anche i due Comandanti del Corpo di spedizione — come già il Comando Superiore — si risolvevano ad adottare la soluzione più rischiosa, e stabilivano di sbarcare sulla baia di Seteia come era stato ordinato.

Poichè la formazione doveva sfilare in vista di Capo Sidero, il « Crispi » precedeva il convoglio e distruggeva il faro coi cannoni di bordo, per evitare che la vedetta desse notizia della spedizione.

L'aumentata velocità della formazione, forzata al massimo da tutti i natanti, portava intanto a due gravi inconvenienti, ben valutati e previsti, ma



giudicati inevitabili per la salvezza del convoglio, e in ultima analisi per l'assolvimento della missione ricevuta. Il primo fu che uno degli scafi più lenti si dimostrò incapace di seguire la formazione, onde si dovette alla fine fargli invertire la rotta e appoggiarlo all'isola di Caso: con ciò si perdettero ai fini dell'azione 2 plotoni fucilieri e due squadre esploratori, che per mala ventura facevano parte delle forze già destinate in avanguardia. Il secondo, più grave, e dovuto all'identica causa, fu che i varî natanti vennero a mutare la rispettiva posizione nel convoglio, così che i reparti destinati a sbarcare per primi non furono poi i primi ad approdare.

Malgrado tali inconvenienti, le soluzioni di audacia adottate sia dal Comando Superiore sia dal Comandante del Corpo di spedizione, di fronte alla incombente minaccia di un'impari lotta con la formazione inglese, ebbero il premio della buona sorte. Le unità navali avvistate, immediatamente bombardate con tutte le forze disponibili, rallentavano la velocità, restavano per più ore impegnate dai reiterati attacchi degli aerei e, in parte colpite, rinunciavano fino al tramonto al tentativo di passare il Canale di Caso.

L'occasione era ormai perduta per il nemico. Solo dopo le 19 alcune unità inglesi giungevano a bombardare inutilmente la zona di Capo Sidero e nella notte la baia di Mirabella. Già alle 18 le prime unità del convoglio si incagliavano di prora sulla spiaggia ad oriente della località di Seteia e i primi uomini mettevano piede a Creta.

Ritoccata con ordini dati sul posto la prevista composizione dell'avanguardia, i nuclei avanzati si dirigevano rapidamente verso le alture che coronavano la baia, accolti dal fuoco disordinato di armi automatiche.

A loro sostegno si spingevano allora, fino ai ciglioni circostanti e ai nodi di comunicazione, i carri leggeri; e verso le ore 20, catturati circa 200 prigionieri, armi e munizioni, la testa di sbarco era di fatto saldamente organizzata, a protezione del lento e pesante lavoro di scarico che le truppe dovevano ora effettuare da sole, non più soccorse dall'attrezzatura del porto che aveva giovato in partenza.

Dodici ore era durato il carico; più di altrettante ore furono necessarie per lo scarico, fatto in gran parte a spalla d'uomo, e che impegnò faticosamente i reparti fino a mezza mattina, impedendo a tutti, dopo la lunga navigazione, ogni riposo notturno.

*29 maggio.* Le truppe erano affaticate, la temperatura caldissima, i quadrupedi e gli uomini assetati, in una zona quasi priva di risorse idriche.

Prima di riprendere il movimento, si dovette ad ogni costo trovar modo di fare una parziale abbeverata e ristorare un poco gli uomini. A mattina inoltrata, il Corpo di spedizione iniziava la marcia verso gli obiettivi prestabiliti.

Nuclei appostati si opponevano all'azione con combattimenti temporeggianti.

Un primo scontro di maggiore entità ebbe luogo ai margini dell'abitato di Kamaizi, dal quale, riparandosi fra le case, pattuglie nemiche tentavano di arrestare la colonna; dopo un breve combattimento, gli elementi avversari venivano circondati e catturati, con lievi perdite da parte nostra.

Superato Kamaizi, i carri L venivano spinti avanti, insieme a gruppi di uomini dotati di armi automatiche leggere, montati sulle tre autovetture disponibili, a costituire in certo modo un veloce nucleo esplorante e dar sicurezza al grosso della colonna, consentendole un più rapido movimento.

L'avanzata continuava per 24 Km., sotto un sole implacabile, superando saltuarie resistenze di armi automatiche e fucileria. Verso le 19 il grosso si attestava nei pressi di Exo Muliana; l'avanguardia costituiva sistema di avamposti sulle pendici di M. Orno; i leggeri elementi motorizzati si spingevano più ad ovest, contrastati da nuove resistenze, fino oltre l'abitato di Mexo, dove anch'essi sostavano.

*30 maggio.* Alle prime luci dell'alba si riprendeva il movimento in direzione del bivio rotabile per Hierapetra-Kalò Korio.

Il nemico continuava a non opporre che saltuarie resistenze ritardatrici, rivelandosi improvvisamente col fuoco delle sue armi, poi cercando di sfuggire alla presa; azioni di scarsa potenza, che provocavano qualche perdita senza impegnare a fondo le nostre forze, ma che rendevano più gravoso il dispositivo di sicurezza.

Alle ore 11 l'avanguardia si trovava nei pressi di Turlote; i plotoni carri e i nuclei su autovetture avevano raggiunto Lastro.

Nel pomeriggio, per rompere gli indugi e procedere poi più celermente, il comandante della colonna decideva di lanciare senz'altro tutta la compagnia carri coi nuclei autotrasportati all'occupazione del bivio per Hierapetra.

Con ciò le operazioni acquistavano un ritmo più serrato e un carattere più decisivo. I carri, proiettati avanti, superavano di forza le ulteriori resistenze degli elementi ritardatori, in parte catturati e in parte rimasti sul terreno, e alle ore 20.45 d'un balzo occupavano il bivio.

L'avanguardia aveva a quell'ora superato l'abitato di Kavusi e la colonna aveva percorso circa 30 km. dall'alba; ciò malgrado, appena informato, il comandante decideva di proseguire con tutte le forze senza soste, ordinava alla compagnia carri di procedere su Hierapetra; tutta la colonna riprendeva il movimento.

Ma verso le 21.15, improvvisamente, si ebbe il segno del crollo della resistenza nella zona di Heraklion: i nostri carri infatti erano raggiunti da



ingenti elementi motorizzati (oltre 200 motomezzi) del 55° btg. tedesco, che li sorpassavano rapidamente procedendo sullo stesso itinerario.

Poco dopo, il comandante della nostra compagnia si abboccava col comandante del btg. sopraggiunto che, espressa la sua sorpresa di ritrovare le nostre forze tanto al di là del bivio per Hierapetra e sulle pendici ovest di M. Orno, col che restava sicuramente coperto il suo fianco sinistro, procedeva velocemente sulla località, che il comando della 5ª divisione alpina gli aveva ordinato di presidiare.

Con ciò il bivio che costituiva l'obiettivo di primo tempo della colonna era raggiunto; ed erano conseguiti sostanzialmente i due scopi iniziali che erano stati posti all'azione: evitare un possibile sbarco inglese a Hierapetra; ricercare il contatto verso occidente fino a congiungersi coi reparti tedeschi.

Nè era d'altra parte possibile ad unità di fanteria, e neppure ai carri, competere in velocità con unità motorizzate, per raggiungere ad ogni costo l'approdo di Hierapetra, che, a quanto ormai risultava, era stato dato come obiettivo sia agli Italiani che ai Tedeschi.

Verso le 22, perciò, la colonna italiana si attestava, in attesa di nuovi ordini, sulle posizioni raggiunte, dopo oltre 16 ore di avanzata contrastata dal nemico.

## 8. - La conclusione delle operazioni.

L'occupazione di Creta, a parte focolai isolati di resistenza, era ormai un fatto compiuto. La grave crisi nella quale si erano dibattuti i reparti tedeschi nella zona di Heraklion era stata superata nella giornata del 30 per il continuo affluire di rinforzi dal mare e dal cielo.

A determinare l'inizio del ripiegamento dei difensori non era stato estraneo lo sbarco del Corpo di spedizione italiano, in primo tempo premendo in direzione convergente con quella di una parte delle truppe tedesche lanciate e aviotrasportate; in secondo tempo, appena in vista del bivio più volte citato, togliendo all'avversario la possibilità di alimentare la lotta con uno sbarco nella zona di Hierapetra.

Pressochè cessata la resistenza organizzata, il passaggio del Corpo di spedizione alle dipendenze del Comando tedesco veniva a coincidere con la fine dei combattimenti nell'isola e con l'inizio della sistematica occupazione.

Da parte nostra venivano subito presidiate le località di San Nikolaos, Màllia, Aydu, Exo Potàmoi, Màles, Kondros e Hierapetra, lasciata questa dalle truppe tedesche, mentre una compagnia del II/10°, rinforzata da 1 plotone mitraglieri e da una sezione da 65/17, occupava la baia di Mirabella.

Nei giorni successivi le forze italiane ricevevano comunicazione della linea di demarcazione stabilita con le truppe tedesche, restando loro af-

fidata la sistemazione difensiva della parte dell'isola situata ad oriente di quella.

Tale linea, tagliando l'isola per meridiano, correva ad ovest di Màllia, ad est di Panaghià, ad ovest di Kàto Metoki e di Kondros.

Circa 2/3 dell'isola restavano così sotto controllo tedesco, 1/3 sotto controllo italiano.

La linea di demarcazione fra le due zone muterà più volte in seguito.

E quando — più tardi, affidata già la nostra occupazione alla divisione « Siena » — quella linea si sposterà verso oriente e un'ampia striscia di territorio starà per passare dall'una all'altra amministrazione, le autorità e i notabili dei villaggi correranno al Comando della divisione, pregando che gli Italiani rimangano, scongiurando che le popolazioni non siano abbandonate ai Tedeschi: i quali, nella loro zona, di fronte alla fierezza degli isolani agitati sempre da fremiti di rivolta, per quanti « attentino alla sicurezza delle truppe del Reich », con bandi affissi in ogni località abitata, avranno già comminato il rogo.

---

# INCONTRI E SCONTRI COI SERVIZI

## LA CURA DELLA PERSONA

*Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa*

### I CARATTERI DEL SERVIZIO

Punto d'incontro di bisogni e servizi diversi, la cura della persona raggiunge la sua unità di forma e di sostanza nel continuo rinnovarsi dei mezzi e dei fini, traducendosi in quell'intima dignità ed in quell'esteriore proprietà che la pongono fra gli indici più significativi della civiltà di un popolo.

Funzione complessa, a sfondo prevalentemente igienico ed estetico, che trova nella collettività militare l'ambiente più sensibile per le caratteristiche forme del suo impiego e per la giovane età dei suoi componenti; soprattutto, funzione diffusa che penetra in ogni manifestazione della vita di un'istituzione che, per tradizione, alterna alla formazione del soldato il perfezionamento morale e materiale del cittadino.

Tema vasto, che abbraccia discipline diverse e che non può qui essere svolto in tutta la sua ampiezza, senza sconfinare in altri campi e senza alterare il carattere di questa modesta rassegna di studi logistici.

Della cura della persona sarà pertanto trattata la sola parte che concerne le prestazioni del barbiere, come quella che si identifica con una attività militare espressamente organizzata e che meglio riassume il tenore di vita ed il grado di benessere del cittadino-soldato.

Così, dopo il governo del guardaroba (1), è ora la volta di operazioni più strettamente personali che trovano nell'individuo, prima che negli istituti, le sollecitazioni ed in parte anche i mezzi di assecondamento. E' di turno dunque il barbiere, un altro degli arruolati forzosi al soldo dell'amministrazione militare nelle file dei servizi interni dei Corpi.

Al centro ed al tempo stesso ai margini dell'igiene e della morale, assente dall'evoluzione sociale, impigliato nel ragnato telo della finanza, sorto più per impulso proprio che per volontà di comando o previdenza di amministratori, il servizio del barbiere nella sua attuale struttura sta ad atte-

(1) Dello stesso autore: *La lavatura del corredo delle truppe* in « Rivista Militare », Roma, novembre 1946.

stare l'apprezzamento che l'esercito ha fatto e fa di una così particolare esigenza.

Stando alla sistematicità ed alla immediatezza degli apprestamenti — se pur un barbiere ambulante possa meritare cosiffatta presentazione — si dovrebbe ritenere che comando ed amministrazione abbiano tenuto e tengano gran conto del bisogno e del relativo servizio; ma, davanti alle insufficienze dell'organizzazione ed alla modestia dei risultati, non si può a meno di ricredersi.

Un paragrafo del regolamento di disciplina, di caserma e di amministrazione, una ricorrente circolare ministeriale, una modesta quota di compenso al barbiere per ogni presente al reparto e un'assegnazione annuale ai Corpi di un certo numero di reclute abilitate al mestiere: questa l'organizzazione predisposta ai primordî dell'esercito italiano e scrupolosamente tramandataci. I contemporanei, ligi alla tradizione, la conservano intatta. In concreto, non si tratta di un vero e proprio servizio, ma di una semplice prestazione resa, con mezzi di fortuna, da soldato a soldato nel cameratesco ambiente della caserma.

La elementarità della materia dispensa da un esame di dettaglio, ma su un punto esige attenzione: il servizio, così com'è congegnato, ignora l'etica sociale, l'ampia organizzazione civile e, quel che più conta, la missione di elevazione propria dell'esercito nei confronti dei cittadini chiamati alle armi.

Da queste semplici osservazioni conviene pertanto trarre il materiale della nuova costruzione, tenendo ben presente che non si tratta di restaurare un congegno antiquato, ma di abbandonarlo perchè superato.

### Il contributo dell'amministrazione all'evoluzione del servizio.

Consultando una pubblicazione di eccezionale valore probante — *«I servizi d'intendenza nei principali eserciti esteri»* (1) — colpisce una constatazione: che il servizio del barbiere non risulta organicamente costituito in nessuno dei nove eserciti presi in considerazione.

Il fatto non avrebbe significato, se non si ricollegasse ad altra constatazione:

— che le truppe della maggior parte dei nove eserciti, almeno quelle che la recente guerra ha posto in diretta osservazione, mostrano nella cura della persona segni evidenti delle prestazioni del barbiere;

(1) Edizioni speciali della «Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari», Roma, 1943



— che le truppe dell'esercito italiano, quantunque dispongano in proprio di un apposito servizio, non presentano caratteristiche di eguale intensità.

Perchè questo?

Perchè, a parte tutto, l'amministrazione militare italiana fa un'errata valutazione dei bisogni del soldato, dei mezzi e dei procedimenti idonei a soddisfarli.

Ed infatti: organizzare in quartiere, in via permanente, in seno ad ogni reparto, un servizio indiscriminato per barba e capelli, equivale presso a poco ad affermare che nessuno dei cittadini venuti alle armi ha l'abitudine di far da sè la barba e di ricorrere periodicamente all'opera del parrucchiere per il taglio dei capelli; che, mancando tale abitudine e non potendosi fare assegnamento su una parallela attività civile, è indispensabile predisporre tutta un'apposita organizzazione militare, senza della quale il servizio resterebbe scoperto e gli uomini in disordine.

Molto facile invece dimostrare il contrario: le statistiche più diffuse mettono in evidenza che i cittadini ricorrono normalmente al parrucchiere per il taglio dei capelli con una periodicità che varia dai 10 ai 20 giorni e che solo il 5-10% di essi chiede anche la rasatura della barba; sistematici i primi, occasionali i secondi.

Ciò vuol dire che ambedue le pratiche sono in diverso modo abituali e che l'esercizio delle relative prestazioni è alla portata di tutti.

Ora, se tale è l'etica sociale e se costanti sono le esigenze nel cittadino e nel soldato, non si vede la ragione per la quale non si possano e debbano trasferire nella vita militare le commendevoli abitudini acquisite nella vita civile.

Ed allora, quali altri elementi conferiscono il crisma militare al servizio, quando si escludano le esigenze di campagna che — si badi — l'attuale ordinamento non prende in considerazione?

Si potrebbe rispondere nessuno, se non intervenisse una seria obbiezione: che la collettività militare esige ogni più stretta aderenza fra cosiffatte pratiche e l'igiene, che l'istituto militare impone una marcata proprietà nella tenuta esteriore del soldato, che la continuità della prestazione non può essere assicurata se non operando con mezzi proprî in seno al reparto.

D'accordo!

Ma è proprio al servizio che va chiesta l'aderenza, la proprietà e la continuità, o non piuttosto alla buona educazione, alla morale ed al senso di disciplina dei singoli?

Chiedendo questi requisiti al servizio, si potranno mettere in rango soldati formalmente in ordine, ma non civilmente fatti; chiedendoli invece ai singoli, si avranno nell'esercito e nel Paese individui di sane ed elevate abitudini.

Il problema è tutto qui!

Alla sua soluzione si aprono due vie:

— quella del servizio in proprio, che perpetua la cassetta unta e bisunta del barbiere, i ferri frusti, gli stracci immondi e le distratte prestazioni fra un'operazione e l'altra di caserma;

— quella del servizio decentrato, a carattere squisitamente educativo e formativo, che fa leva sulla disciplina.

Se dovesse prevalere la prima, sarebbe necessario che l'amministrazione militare desse una buona volta al servizio il minimo della consistenza, dal locale agli arredi, alle materie di consumo ed alla proprietà; se prevalesse la seconda, basterebbe distribuire ad ogni soldato, all'atto della prima vestizione, una serie completa per il servizio da barba, somministrargli periodicamente le materie di consumo, corrispondergli un'indennità per il taglio dei capelli per ogni periodo di 15-20 giorni.

Il contributo del comando.

Nell'evoluzione ipotizzata, il servizio del barbiere è destinato ad assumere tutta una nuova fisonomia: mutando i suoi caratteri, dovranno per forza di cose mutare i mezzi ed i procedimenti per raggiungere i fini voluti. Ma con essi non potrebbe a meno di mutare anche la condotta del soldato e del comando; del primo nel rendere, del secondo nell'apprestare mezzi adeguati e nell'esigere buoni risultati.

Assunte a sostanziale coefficiente della cura della persona e del benessere fisico e morale del soldato, le prestazioni del barbiere non possono più oltre rimanere nella zona di influenza dell'amministrazione, ma debbono passare in quella del comando.

Fondate principalmente sulla sensibilità dell'individuo ed informate a principî squisitamente educativi, esse debbono uscire dal vago — oggi ne trattano tre o quattro regolamenti con semplici accenni — e permeare di sè tutta la precettistica igienica, morale e disciplinare, la quale in definitiva deve consentire a chi ha delle buone abitudini di conservarle, a chi non le ha di acquisirle, a tutti di ritornare alla vita civile con una più completa educazione.

Ma la rasatura della barba ed il taglio dei capelli, perchè possano diventare abitudine, istinto, bisogno — come è nei voti di tutti e come ammonisce, dopo il salvataggio, il capitano Ralph Tate, superstite della sciagura del « Dakota », con le scuse rivolte ai fotografi per non aver potuto radersi da 5 giorni — devono trovare i mezzi adatti, oltre che negli individui e negli organi, anche e non meno nell'ordinamento interno della caserma.

Se si continua a dar la sveglia in ore antelucane ed a pretendere che dopo 40-50 minuti il soldato passi in riga con tutte le operazioni igieniche espletate; ad adottare il criterio punitivo del taglio dei capelli od a prescrivere che questi non vadano oltre 1-2 centimetri di lunghezza; a non attribuire il giusto valore al concetto elementare che i capelli vanno tenuti corti essenzialmente sul collo e sulle orecchie; a considerare indispensabile il barbiere solo all'arrivo delle reclute, alla partenza per il campo ed alle riviste; a trascurare la necessità di apprestamenti in serie negli impianti igienici, in modo che il soldato passi dall'uno all'altro senza interruzioni e ne esca curato in ogni parte, sarà ben difficile che il servizio del barbiere possa assumere quel carattere formativo che gli è proprio e che l'amministrazione militare, col suo regime, gli ha finora negato.



Ancor più difficile che il soldato, pur ambizioso di proprietà e di estetica, possa dare la sua collaborazione al comando e che l'esercito possa darsi il merito di aver contribuito alla sua elevazione.

Ad una più decisa azione amministrativa deve pertanto accoppiarsi una più vigile azione di comando, senza di che ogni sforzo cadrebbe nel nulla.

In fondo, che il parrucchiere stia dentro o fuori caserma non significa nulla; ha significato invece che il soldato se ne serva con sistematicità e proprietà: e questo è tutto un campo che non è stato fin qui seguìto con la dovuta attenzione.

A prestare ed accogliere un servizio del tipo in uso, affidato più alla solerzia del barbiere che all'iniziativa dell'individuo — i fiori colti nella serra dei ripieghi e delle risorse di alcuni comandi non fanno primavera — è non solo sprecare le modeste possibilità dell'erario, ma operare contro corrente: in quest'ordine di idee, l'esercito rischia di abiurare ad una delle sue più nobili tradizioni, quella di essere, oltre che scuola d'armi, anche scuola di carattere.

La situazione attuale e l'obiettivo finale.

Sono idee nuove queste abbozzate nella presente nota?

Tutt'altro!

Sono diffuse e largamente condivise; qui sono soltanto ordinate.

Ne è prova l'autorevole voce levatasi dalla Commissione per lo studio del nuovo equipaggiamento della fanteria, con la proposta di dotare il soldato di una serie completa per il servizio da barba e per l'igiene della bocca; il passo fatto in sede competente dalla Direzione generale dei servizi di commissariato ed amministrativi per inaugurare a breve scadenza ed in gran parte l'applicazione dei concetti sopra enunciati; la ferma posizione assunta dallo Stato Maggiore dell'esercito nel perseguire, pur in un ordinamento del servizio che risente ancora di vecchie tare, un alto grado di efficienza.

Sul decentramento al soldato del servizio rasatura barba, ormai si concorda da ogni parte; resta da stabilire se il parrucchiere dovrà installarsi dentro o fuori caserma; ma, quale che sia il criterio di organizzazione ed il sistema di attuazione, una sola cosa importa: che il soldato sia sempre rasato ed in ordine con i capelli; per ottenerlo occorre mettere a buon frutto il poco che dà la finanza ed il molto che offre la giovane età degli uomini.

Ma la soluzione non deve comunque ignorare un fatto: che non è permesso di chiamare alle armi pacifici cittadini per farne poi dei parrucchieri e non dei soldati al servizio del Paese. In ogni caso quindi il parrucchiere dovrà essere un civile; almeno fin quando l'esercito stazionerà in territorio.

Il decentramento, parziale o totale, non tocca le esigenze di campagna e non si preoccupa del dubbio che, in piccole sedi ed in determinate dislocazioni, il servizio per unità organicamente pesanti non trovi adeguata capienza nell'attrezzatura locale:

— in campagna continueranno a servire i ripieghi del passato, ricorrendo ai barbieri dei reparti, a meno che non muovano al seguito delle Intendenze quelle complesse formazioni ausiliarie ed assistenziali, caratteristiche delle armate anglo-sassoni, presso le quali potrebbero trovar posto i parrucchieri; è tuttavia da tenere ben presente che più si sarà decentrato in pace, meno insorgeranno le esigenze in guerra;

— nelle sedi meno attrezzate basterà porre sul mercato la domanda del servizio per poter contare con pienezza e tempestività sull'iniziativa privata, come autorevolmente insegnano elementari principî di economia troppo spesso dimenticati nell'organizzazione dei servizi dell'esercito.

Il decentramento non esclude che i Corpi, ove lo credano, permettano a qualche parrucchiere di tener ditta in caserma per gli esclusivi bisogni dell'unità, concordando tariffe ridotte, in modo da regolare indirettamente il mercato locale nei confronti della truppa.

Nè, infine, è da scartare l'eventualità che si addivenga a provvedimenti generali intesi ad ottenere che i parrucchieri civili pratichino — come già avviene in altri campi — tariffe preferenziali per la truppa delle varie guarnigioni.

Il progetto potrebbe soccombere sotto i colpi della finanza: si fa sempre presto a smontare le quinte di tutti gli scenari con la scure dell'alto costo: ma bisogna andar cauti.

Una delle colpe maggiori che si fanno alla pubblica amministrazione è quella di non costruire la propria attività e di non regolare la propria condotta sulla base delle statistiche economiche.

I conti estemporanei, qualunque sia il tema in discussione, sono sempre intonati a superficialità e risentono della contingenza e degli uomini, mentre



le idee nuove sono in definitiva il prezioso frutto della inesorabile evoluzione delle cose.

Comunque, nel caso in esame, la finanza e l'amministrazione calcolino con rigore quel che si spende, non per la sola quota barbiere o per il solo salario o per il sapone e la manutenzione dei ferri, ma per il mantenimento nei Corpi di cittadini-soldati nell'esercizio del mestiere per tener su un servizio per molti aspetti manchevole, nel computo calcolino i costi del disservizio, della burocrazia e la quota che grava sulla tasca del soldato, senza escludere le mance che, per impreteribile consuetudine, vanno oltre ogni norma, e vedranno che il caldeggiato ordinamento può in molta parte stare nelle spese e che tutto va a sboccare nel sapere spendere.

Anche qui potrebbe precedere un prudenziale esperimento presso quei Comandi che più sono portati al rinnovamento e presso quelle truppe che sono stanziate nelle guarnigioni meno favorite. la Scuola servizi ed assistenza di Rieti, che già tanta sensibilità rivela nei compiti assunti, potrebbe esserne la vessillifera, nella pratica, nella teoria e nella raccolta delle esperienze da mettere a base di un'eventuale estensione del sistema a tutti i Corpi dell'esercito.

E' una prova di forza che la personalità del soldato chiede a chi lo amministra e lo inquadra.

Il soldato italiano, sempre ottimo, pur dopo tante crisi, saprà meritare la fiducia della finanza, dell'amministrazione e del comando.

«Parva favilla gran fiamma seconda»: da un angolo così modesto della casa e della caserma potrebbero sortire prodigiosi fermenti per una insospettata elevazione morale e materiale del cittadino e del soldato.

All'opera, dunque, con fede e con entusiasmo.

— ———

# NOTE E PROPOSTE

## PROBLEMI DI ORIENTAMENTO.

Ho letto nel fascicolo di novembre u. s. della « Rivista Militare » la nota del magg. Rocco sui « Problemi di ordinamento » e mi ha colpito la seguente frase: « Lo spirito di Corpo, com'era inteso una volta, non è oggi più possibile; lo spirito di Corpo va identificato, oggi, con lo spirito di provincia, con lo spirito di municipio, si potrebbe dire con lo spirito di villaggio ».

Mi permetto di non convenire nell'affermazione.

Lo spirito di Corpo non è un'invenzione dei militari. E' legge naturale di tutte le collettività, dalla più piccola alla più grande. Ogni collettività ha un *suo* spirito, senza il quale essa *non* sarebbe o sarebbe soltanto allo stato embrionale: la famiglia come l'officina, la classe scolastica come la società sportiva, il monastero come il comune, il reggimento come la banda partigiana.

Tale spirito di Corpo non può che essere *specifico* di ciascuna collettività, in relazione ai suoi fini, al suo regime di vita, e non può essere mutuato da altre collettività.

Naturalmente, lo spirito dell'una può andare ad incremento o a decremento dello spirito dell'altra, perchè uno stesso individuo appartiene in genere a diverse collettività ad un tempo. Sotto questo punto di vista, potrà essere utile, ed anche utilissimo, che i militari di uno stesso reparto appartengano alla stessa regione o alla stessa provincia.

Ma certo non basta, e non è neanche indispensabile. Un reparto formato da militari tutti dello stesso Paese potrà avere spirito di Corpo decisamente inferiore a quello di altro reparto eterogeneo quanto a composizione regionale, se il secondo possiede più del primo gli altri elementi che giovano a rafforzare lo spirito di Corpo (tradizioni, capacità di comando del capo del reparto, prove insieme subìte, ecc.). Si pensi, per esempio, allo spirito di Corpo della Legione Straniera francese. Ai fini della nota del maggiore Rocco la cosa avrebbe modesta importanza. Ma non mi sembra indegna di rilievo, poichè (salvo errore) è indizio della tendenza (magari involontaria) a sottovalutare le tradizioni e la mentalità nostra militare, attribuendo ad essa anche i difetti che non ha.

E' un aspetto, questo, della diffusa incomprensione del *« senso »* della tradizione (nel che conservatori e non conservatori parimenti errano). E' tan-



to pregevole nell'esercito inglese il fatto che non uno dei suoi Corpi ha rinunciato alla propria uniforme di parata, al proprio nome, alle proprie tradizioni, quanto il fatto che quell'esercito è stato tra i primissimi ad adottare i calzoncini corti e l'uso della camicia con le maniche rimboccate, per l'uniforme di campagna.

Ciò significa che il soldato evolve, come è necessario, nei mezzi e nei modi *pratici*, ma conserva intatte le forze coesive più consone al proprio *« carattere »*. Anzi vuol dire che conserva il proprio *« carattere »* senza rinunciare ai mutamenti contingenti suggeriti dalla *pratica*.

L'una cosa coopera con l'altra nel dare efficienza e rendimento ai reparti.

Sempre nel fascicolo di novembre u. s. della « Rivista Militare » trovo questa osservazione del maggiore Colli (« Il rinnovamento del Corpo degli ufficiali »): « I combattenti anglo-americani non amano essere definiti soldati, essi dicono "noi siamo cittadini mobilitati".

L'esercito americano fu definito una grande impresa trasporti. Tutto ciò deve essere meditato seriamente, perchè questi cittadini mobilitati e questa impresa trasporti hanno vinto la guerra ».

D'accordo circa il dovere di meditare su questo, seriamente. Il che ci porta, però, subito a rilevare, con tutto il rispetto dovuto a questi cittadini mobilitati ed a questa impresa trasporti, che gli uni e l'altra non avrebbero vinto la guerra se non avessero potuto disporre di molte, moltissime cose da trasportare. Che noi non avevamo, o quasi.

Ma nell'osservazione del magg. Colli è implicita la contrapposizione tra lo spirito di quei « cittadini mobilitati » e quello di noi che amiamo chiamarci « soldati » ed è implicito, altresì, l'attribuire a questo secondo appellativo un che di arcaicamente lontano dallo spirito civile e di rigidamente militarista.

Si sta creando il mito di un « militarismo » nostrano. Non so veramente con quale fondamento. In questo mondo di sempre più vivi imperialismi, se c'è Paese in cui l'esercito mai si sia occupato di politica e, tanto meno, abbia spinto alla guerra ed alla conquista, questo è, io credo, l'Italia.

E se c'è Paese in cui l'esercito sia stato sempre abituato — sin dalle sue elementari norme di vita (vedasi il nostro regolamento di disciplina) a vivere su un piano elevato ma non diverso — l'etica stessa del proprio popolo, questo Paese, mi sembra, è indubbiamente l'Italia.

E' vero, piuttosto, che da noi la classe degli ufficiali di carriera si è mantenuta (come anche alcune classi della burocrazia, per es. quella dei magistrati) piuttosto appartata dalle classi più attive e più mobili, e politicamente rilevanti, della Nazione. Particolarmente: la classe industriale e commerciale. Ciò dipende, tra l'altro, dalla posizione spiritualmente elevata ma economicamente troppo modesta degli ufficiali di carriera unita a quella spe-

cie di ritrosia o, se si vuole, di misoneistica diffidenza, che la nostra media borghesia (da cui gli ufficiali per la maggior parte provengono) ha sentito sino a pochi decenni fa verso il grande mondo degli affari: sorto tardi, nel nostro Paese, rispetto ai Paesi anglo-sassoni, ed in alcune regioni d'Italia ancora oggi quasi nascente.

Ma, a prescindere da tale angustia di mentalità (che è questione di intelligenza togliersi di dosso), non so che cosa avremmo da imparare dagli Americani circa il sentirci cittadini, anche e soprattutto *mentre* siamo soldati.

Del resto, è più che probabile che gli Americani abbiano già appreso, o stiano apprendendo da noi, dai Francesi e dagli altri popoli di più antiche tradizioni militari, molte cose che li riavvicineranno al nostro modo di sentirsi soldati. Non so come si possa stare cinque o sei anni sotto le armi — in guerra — con tuttociò che di *specifico* hanno le collettività militari (anche se costituenti un'immensa impresa trasporti) e poi tornare a casa del tutto « borghesi » come quando se ne è usciti.

Molti anni dopo la guerra di Secessione i nomi del generale Grant e del generale Lee e dei loro reggimenti bianchi e neri facevano ancora fremere i veterani, che ogni tanto indossavano le antiche uniformi e si portavano a spasso, in corteo, la loro nostalgia.

Il maggiore Colli, probabilmente ricorda la poesia del semita antiprussiano Arrigo Heine: « Die Grenadiere ».

Nulla, forse, potrebbe meglio esprimere il senso profondo e perenne della psicologia militare.

Attualmente per l'America, neo egemone, il fenomeno si svilupperà notevolmente. Non sarà difficile, se lo voglia, al Governo degli Stati Uniti, istituire il servizio militare obbligatorio in tempo di pace, come già in Inghilterra il Governo laburista l'ha istituito, troncando una tradizione, che solo a gran pena si era potuta temporaneamente interrompere durante la prima guerra mondiale.

Ogni imperialismo esige una sua forma di militarismo, o più esattamente di solidità militare, nei mezzi e negli spiriti. Anche gli Stati Uniti l'hanno, e più l'avranno. Dove la forza deve far sentire in permanenza il suo peso, per lo meno potenziale, non può lo strumento della forza avere struttura labile.

Nel mondo anglosassone è certo più che a noi possibile l'aderenza tra « borghesi » e « militari » perchè vi è connaturato il senso della disciplina civile, della legalità; premesse, ad un tempo, dell'esercizio delle libertà individuali e della coesione collettiva.

Forse non è arrischiata profezia l'affermare che le necessità di una grande politica egemonica unite alla larghezza dei mezzi ed alla naturale tendenza alla divisione del lavoro condurranno gli Stati Uniti, più ancora



che al servizio militare obbligatorio, ad un grande esercito di militari specializzati a lunga ferma: che è quanto dire soldati di mestiere.

Per il resto, concordo col maggiore Colli nell'auspicare una più aperta e piena collaborazione di opere e di vita tra la Nazione e l'esercito presso di noi.

Ma in questa collaborazione non dovrà essere l'esercito soltanto ad uscire dal guscio, ma anche la Nazione a finalmente vivere con l'esercito, senza paratoie di pregiudizi.

E da ciò non soltanto l'esercito avrà da apprendere. Anche la Nazione se ne gioverà in qualcosa che le è indispensabile; per es. proprio in quel senso del dovere civile che è essenziale per formare dei cittadini e proprio in quell'arte del comando (intesa al servizio di una superiore missione, com'è nello spirito del nostro regolamento di disciplina) che è necessario attributo di una vera classe dirigente, senza cui non vi furono, non vi sono e mai vi saranno solidi Stati.

Questo non è che un aspetto di quella collaborazione tra esercito e Nazione, che, oggi, si esige vasta e complessa, non come fatto di importanza meramente ideale, ma come esigenza essenziale (direi: tecnica) della difesa nazionale.

Sarebbe lungo il discorso. Sintetizzando, io direi che oggi, nel quadro dell'attività bellica, molti e molti organismi devono entrare in gioco oltre l'esercito, la marina e l'aeronautica: l'industria, l'amministrazione dei trasporti, l'agricoltura, i gabinetti scientifici, la finanza statale, tutta la Nazione insomma. Non solo con funzione ausiliaria delle forze armate, ma anche con una *propria specifica funzione bellica*, non sostituibile dalle stesse forze armate.

Il problema della difesa nazionale è, perciò, oggi, estremamente complesso e bisogna considerarlo con occhio scevro da preconcetti e con realistica valutazione di ogni elemento.

Ma ciò non significa che l'esercito debba pedissequamente modellarsi sulla fabbrica, o viceversa: significa soltanto che l'uno e l'altra devono mettersi in grado di assumere la struttura più idonea ad assolvere il compito loro affidato in caso di guerra.

Col. d'art. GIOVENALE ARGAN

## DEMOCRAZIA ED ESERCITO.

Il problema organizzativo centrale dell'esercito italiano è quello di armonizzare lo spirito democratico, voluto dai tempi, con le esigenze militari, vive ed imperanti in tutti i tempi, quali che essi siano.

In questa stessa Rivista sono state scritte sagge parole a proposito della preparazione professionale degli ufficiali. Ma si noti che tale problema è solo

una parte di quello più vasto e generale, dianzi accennato ed enunziato. Ed invero, non basta assicurare all'esercito un corpo di ufficiali valorosi, scelti e preparati alle esigenze di pace e di guerra, se non si assicura loro un effettivo comando delle truppe, regolando i rapporti tra subordinati e comandanti in modo effettivo.

E' facile l'osservazione che nessun rapporto di comando potrebbe più essere effettivo se non fosse consono ai tempi e sentito dai subordinati. Chi volesse, ad esempio, oggi continuare il comando con un sistema di disciplina prussiano, rigoristico, rischierebbe di ottenere un effetto del tutto opposto e non certo quello desiderato, per severe che siano le misure adottate per assicurare il rendimento dei subordinati.

Possiamo, anzi, dire di più. Che ciascun esercito, nei varî tempi, sopporta e vuole una diversa forma di disciplina, cosicchè il tentare, ad esempio, di applicare a truppe anglo-americane i metodi prussiani vorrebbe solo dire provocare reazioni più o meno immediate, ma non certo suscitare quell'entusiasmo e quello spirito di sacrificio che sono la base essenziale della preparazione di un esercito in guerra.

Ricordo di avere, in pieno tempo di guerra, letto nei giornali inglesi delle lettere inviate da semplici soldati per criticare le opinioni espresse, su argomenti varî, anche inerenti all'esercito (per es. uso di un certo distintivo per un certo speciale Corpo), da ufficiali anche superiori. Tali lettere se fossero state, in quello stesso tempo, scritte da soldati italiani al riguardo di opinioni espresse da ufficiali italiani, sarebbero costate al loro autore nulla di meno di un processo penale per insubordinazione. Eppure, non solo esse non contenevano alcuna insubordinazione, ma anzi servivano a dare a ciascun soldato il senso che i suoi diritti civili permanevano anche sotto il manto di una divisa portata in tempo di guerra ed a dargli il necessario entusiasmo per combattere per una certa libertà che essi mettevano in pratica, prima ancora di conoscerla in teoria.

Questo esige, lo ammetto, uno spirito di alta coscienza di se stessi negli inferiori, al punto da comprendere la differenza tra libertà e licenza, tra i proprî diritti e quelli altrui, così da avere ben fermo il concetto che il proprio diritto ha, come limite insormontabile, il diritto altrui. Senza un tale concetto, ben presto l'inferiore prenderebbe la mano al superiore e ciò sarebbe deleterio.

Io non pretendo, non posso pretendere, in queste note di risolvere un problema così veramente poderoso quale è quello di creare un esercito democratico. Parlare di una « Nazione in armi » quale formula risolutiva è semplicemente pretendere di risolvere il problema dando un « *obscurum per obscurius* ». Parlare di un « esercito di cittadini » è poco più di una parafrasi della precedente formuletta. Ciò che occorre pensare è che la guerra di do-



mani sarà una guerra totalmente diversa da quella combattuta questa volta: la presenza dell'energia atomica, dei proiettili razzo e di altre inevitabili future scoperte, capovolgerà la strategia e la tattica di guerra, mutando le premesse stesse di ogni piano di guerra, quale si era fino ad oggi scritto e concepito.

Si pensi che negli Stati Uniti d'America si è incerti sull'assetto da dare all'esercito, come alla marina ed all'aeronautica, appunto perchè il progresso delle armi sembra rendere antiquato ed inutile ogni accorgimento, preparazione e sistema usato fino adesso. E si vedrà come non solo il nostro esercito, per effetto degli ultimi avvenimenti politici e militari, ma un poco tutti gli eserciti hanno bisogno di rifarsi daccapo per adeguarsi ai tempi. E rifarsi tanto nell'armamento, quanto nello spirito, tanto nei metodi, quanto nella preparazione, tanto nella composizione, quanto nella mobilitazione.

Lo strano di questa ultima guerra è che le battaglie in essa combattute con le vecchie armi saranno forse le ultime di questo genere, mentre le prossime, se non si riuscirà ad evitarle — come tutti ci auguriamo — saranno decise da armi mai fin qui usate e per le quali, quindi, mancano le norme di esperienza circa l'impiego offensivo e difensivo.

In tutto questo capovolgimento, si vedrà quanto sia essenziale che l'esercito italiano, quale uscirà da questi eventi rammodernato e ringiovanito, sia saldo nello spirito, forte nella preparazione, omogeneo ed unito nei suoi ranghi.

L'Accademia militare dalla quale deve uscire l'ufficiale dovrà essere seria ed i corsi abbastanza lunghi da potersi equiparare ad una laurea. Deve cessare l'anomalia che l'unico funzionario statale di gruppo A non laureato sia proprio l'ufficiale. L'Accademia dovrà essere equiparata ad una Università, tanto nei docenti, che nei discenti.

L'ufficiale dovrà imporsi alle truppe per il suo prestigio intrinseco, non per quello estrinseco, artificioso e passeggero del grado. Un ufficiale colto, veramente a posto, automaticamente si imporrà alle truppe, come il professore colto guadagna la disciplina di una classe, ed il superiore, in genere, affascina con le sue qualità assai più che con l'autorità. E' questo il metodo democratico di guadagnarsi la stima, la simpatia e l'obbedienza della propria truppa.

A loro volta i soldati dovranno pensare che il loro è, sì, l'adempimento di un dovere, ma è anche un diritto che essi esercitano e che li mette in grado di difendere il proprio focolare. Domani come non mai, essendo l'intera Nazione che lotterà, senza più distinzione di fronti e di divise.

Democratizzare l'esercito non è, dunque, sminuirne la necessaria disciplina. Ma rendere questa disciplina sentita. Trasportare la disciplina nel campo psicologico, facendone comprendere tutta la bellezza, eliminandone l'arbitrio e lasciandone solo l'ordine che ne è l'elemento componente più essen-

ziale e vero. Non più, dunque, « obbedienza cieca », come recitavano gli antichi regolamenti, ma, al contrario, obbedienza illuminata, spontanea: la migliore. Quella dell'uomo libero che resta tale anche quando necessità di Patria vuole che a comandare sia uno solo.

Mi auguro di avere, in queste note, additato il vero, fondamentale, più difficile problema da risolvere per mettere esercito, marina ed aviazione italiana su una base di vera rinascita e di autentica potenza. Nella sua felice soluzione sta, in gran parte, il destino stesso d'Italia.

Dott. Ettore Favara

## L'ATLANTE STRADALE "CAMPINI"

E' un atlante che presenta organicamente gli elementi che servono a descrivere, con pronta ed esauriente intelligibilità, le grandi vie di comunicazione d'Italia sotto l'aspetto fisico, planimetrico, altimetrico e urbanistico.

Detti elementi dànno ivi luogo:

- alla carta fisico-stradale d'Italia (fig. 1 e 2);
- agli itinerarî rettificati, con schema planimetrico adiacente, delle principali rotabili (fig. 3);
- alle piante di tutte le grandi città e dei più importanti centri abitati (fig. 4 e 5);
- a prospetti varî di carattere integrativo.

Si tratta, cioè, di un complesso di carte, di schemi, di piantine, di prospetti grafici e numerici adeguati nel loro singolo sviluppo ad ogni pratica esigenza orientativa ed esplicativa della viabilità e che dànno, fra l'altro, possibilità:

— di esaminare, attraverso una sintesi obiettiva di arterie e di particolarità fisiche, vaste regioni riprodotte in tavole di formato non ingombrante (fig. 1);

— di avere sott'occhio, in quadri minuti e maneggevoli, dei lunghi itinerarî (affiancati da conveniente planimetria di riferimento e da proiezione altimetrica) assolutamente indipendenti dalla carta corografica e, meglio ancora, da guide varie (fig. 3);

— di avvalersi, al momento dell'arrivo in un grande centro abitato, dell'uso di una pianta schematica (normalmente posta in pagina antistante la tavola itineraria relativa), ove sono rese in piena evidenza le direzioni stradali di attraversamento e ove, nello stesso tempo, può farsi affidamento su di una congrua dotazione di nomi e di particolarità urbanistiche;



— di rilevare dati complementari in merito agli attraversamenti montani (valichi) ed in ordine a quote e distanze.

Un atlante siffatto può non sembrare una novità, in senso assoluto, se viene considerato soltanto come un lavoro organico di riunione di carte a scala appropriata o, quanto meno, se viene intravisto come una mera duplicazione di dati qualitativi e quantitativi, comunque rilevabili in distinte ed eterogenee pubblicazioni. Ma *è invece un contributo tecnico originale* per poco che si ponga mente alle finalità perseguite ed ai problemi che in conseguenza si sono dovuti affrontare e risolvere. Finalità che si possono così riassumere:

— sviluppare nell'àmbito restrittivo di un formato utile, imposto da risultanze pratiche, un'esposizione itineraria schematica ma completa di notizie specifiche;

— problemi conseguenti che riflettono l'adeguata riunione di elementi descrittivi ed esplicativi dei più varî, rispettivamente complementari, di cui i più legati a visuali orientative diverse, se non addirittura opposte, e spesso fra loro incompatibili per carattere grafico di rappresentazione.

Premettiamo che una completa esposizione itineraria può essere solo in parte rilevabile sulla scorta delle notizie fornite da una carta topografica a grande denominatore ed ancora meno in una carta corografica di uso automobilistico. Opportunità varie, infatti, richiedono la ricerca di gran parte dei dati occorrenti (determinato chilometraggio progressivo - profilo schematico) e di pressochè tutti quelli complementari (attraversamenti, descrizione dei valichi, distanze ecc.) nelle eterogenee pubblicazioni su accennate (carte automobilistiche, atlanti, guide, ecc.) che distintamente, ed ognuna per la propria specialità, contemplano i varî quesiti.

Ma se esami di tal genere possono costituire normale fonte di applicazione a tavolino per uno studioso, non rientrano certamente nelle vedute pratiche di coloro che devono muoversi effettivamente sulle strade.

Le molteplici consultazioni che ne derivano per conseguenza, risultando dispendiose di tempo e di... pazienza, vengono tutt'al più praticate nella fase di progetto di un viaggio, mentre, in quella più importante e più impegnativa della attuazione, rimangono in sostanza allo stato di intenzione o limitate alla lettura della sola « carta » a tutto discapito di una sicura e corretta marcia stradale. Donde la necessità di produrre un mezzo pratico di consultazione atto a raccogliere tutti gli elementi complementari.

Raccolta, però, realizzabile attraverso compromessi, perchè le varie parti presentano spesso fra loro, come abbiamo scritto, delle incompatibilità associative di ordine grafico o di spazio. E fra queste accenneremo all'impossibilità di riunire in un corpo unico la proiezione di una strada (cioè in tutte

le sue principali curve) con il suo profilo altimetrico. Quest'ultimo, infatti, per la fedele rappresentazione grafica delle pendenze, richiede lo sviluppo
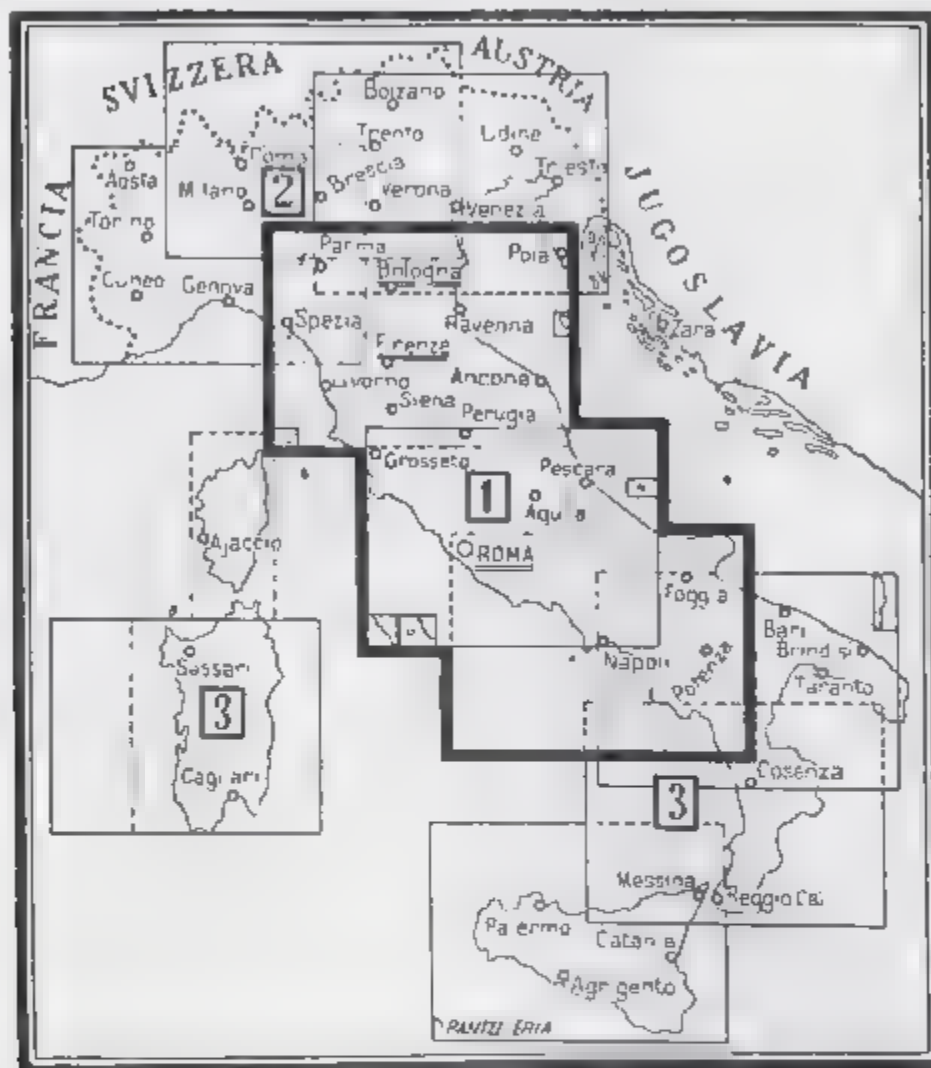
Fig. 1. - Carta fisico-stradale d'Italia

E' costituita complessivamente da 10 sezioni alla scala 1:1.200.000. Formato cm 34 x 24, uguale cioè a quello dell'atlante che, per essere pieghevole in due, si riduce a cm. 17 x 24.

Ogni sezione o foglio presenta una rilevante striscia marginale di rilievo in comune con le sezioni contigue ed un proprio centro di figura gravitante su di una grande città.

Ogni foglio della carta è corredato, nella pagina antistante, da uno schematico specchio dove sono elencati i principali valichi.

Tale specchio rappresenta una guida geografica per le regioni da attraversare perchè l'elenco dei valichi è integrato da cenni: sulle catene montuose di cui fanno parte; sulle particolarità di ogni singola sezione del sistema appenninico ed alpino; sulle caratteristiche fisiche complessive di tutta la regione compresa nel foglio.

chilometrico della strada stessa lungo una linea retta, ed in scala rigorosamente geometrica.
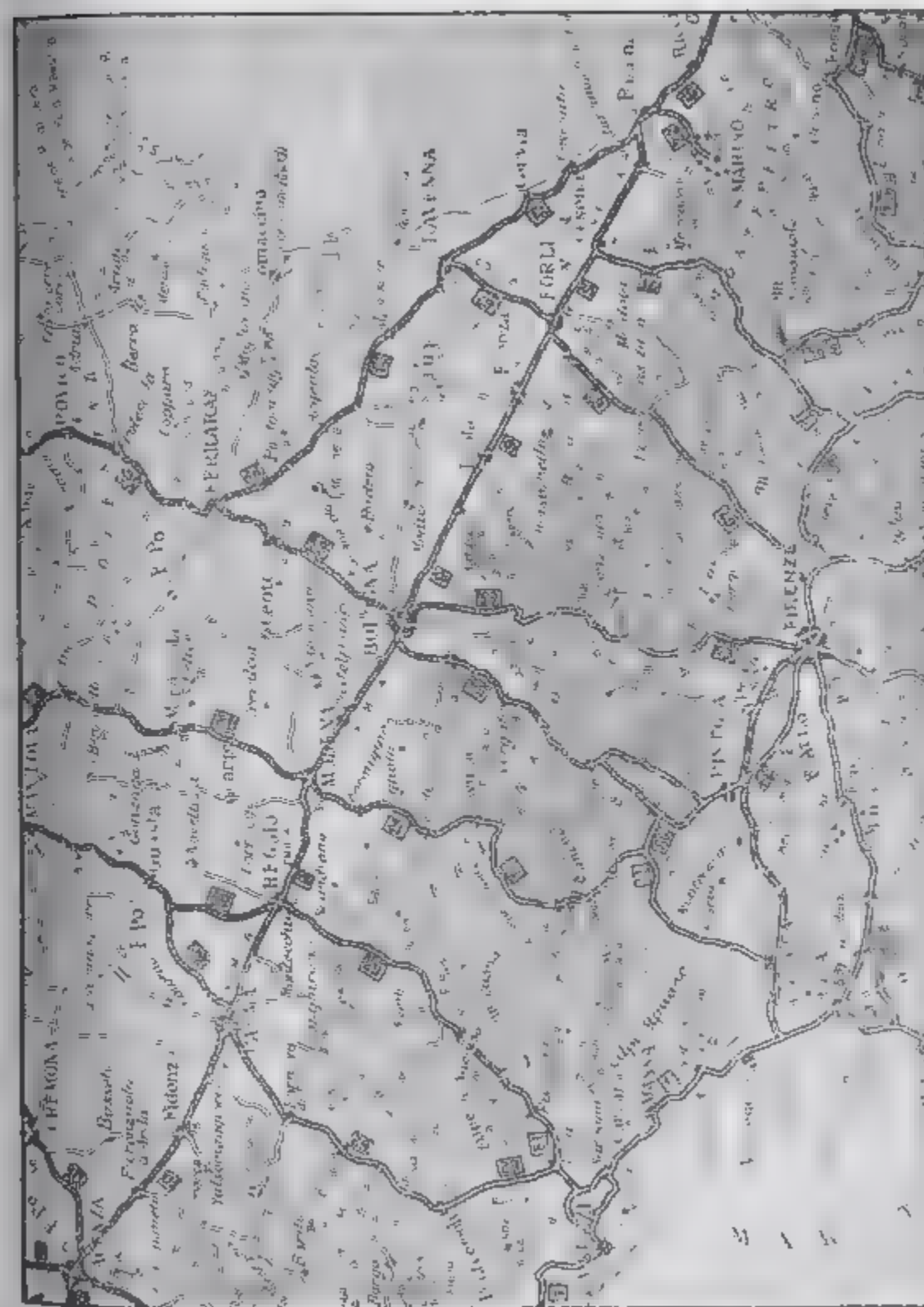
Fig. 2 - Carta fisico-stradale (Riduzione fotografica dall'originale che è 1:400.000)

Nota. — Nella tavola originale le strade sono rappresentate a 7 colori ... in tinte ...
Le arterie secondarie sono riportate sulla carta 1:600.000 suddivisa in sezioni.

Si avrà così, volendo realizzare tale riunione, il sistema degli *itinerari rettificati*, il quale limita la rappresentazione al solo asse stradale. Limitazione che, per altro, è conseguente ad una nuova difficoltà di associazione, la quale non permette di riportare lateralmente ad una rotabile, sviluppata convenzionalmente lungo una linea retta, i particolari adiacenti rimasti nella loro esatta proiezione. Il sistema rettificato, allora, sarà costituito soltanto dal disegno di un asse stradale, con il relativo profilo, senza l'ausilio di una planimetria di fiancheggiamento, idonea a fornire un'idea completa della strada.

Tale itinerario, in conseguenza, nel dare una sommaria linea e non una fascia di particolari topografici, potrà solo costituire un complemento della « carta », che non può in alcun modo sostituire. Così è stato fatto sino ad oggi, ad eccezione di brevi fasce itinerarie *non rettificate* le quali, mentre richiedono molto spazio a disposizione per la necessità di riportare separatamente l'andamento altimetrico (profilo) della strada, presentano l'inconveniente di una consultazione in due disegni distinti che sono sempre a scale diverse. E fra queste (onde permettere la visione d'insieme nello stesso foglio dei due elementi) la scala della « linea retta-profilo » risulta sempre assai più piccola di quella « della fascia non rettificata », tanto da falsare in una vera e propria caricatura il profilo stesso, con un disegno costituito da triangoli appuntiti, da guglie, ecc. che sono lontani dal dare un'idea realistica d'insieme della sezione verticale di un sistema montuoso.

La nuova difficoltà o incompatibilità associativa predetta è derivata, come è ovvio, dalle deformazioni che la planimetria di fiancheggiamento avrebbe, qualora dovesse subire l'analogo allungamento della strada itineraria nella sua rettificazione. Volendo allora riunire i due elementi, in contrasto fra loro, sarebbe necessario disciplinare questa deformazione come in uno dei tanti sistemi di proiezione cartografica e contenerla, ai fini orientativi di un automobilista, in limiti praticamente trascurabili. Deformazioni minime cioè di distanze, per i particolari planimetrici a breve raggio dell'asse stradale principale, e conservazione approssimata della relatività dei particolari topografici legati all'asse itinerario rettificato con quelli del terreno circostante.

*Problema questo che sul mio atlante ho affrontato e risolto*, con l'accurata minuziosa attuazione di particolari accorgimenti grafici.

La classica linea itineraria si è così trasformata, nello stesso atlante, in una fascia itineraria di circa 10 km. di spessore, conferendo pertanto agli itinerarî stessi una totale indipendenza dalle carte coreografiche di uso corrente. Indipendenza derivata dalla presenza dei tre elementi: strada, adiacenze, profilo.

Per dare infine un quadro completo delle difficoltà da superare nella compilazione di un sì fatto atlante stradale giova ancora accennare, fra l'altro, ad un'altra incompatibilità associativa. Quella che, in proposito, si rife-
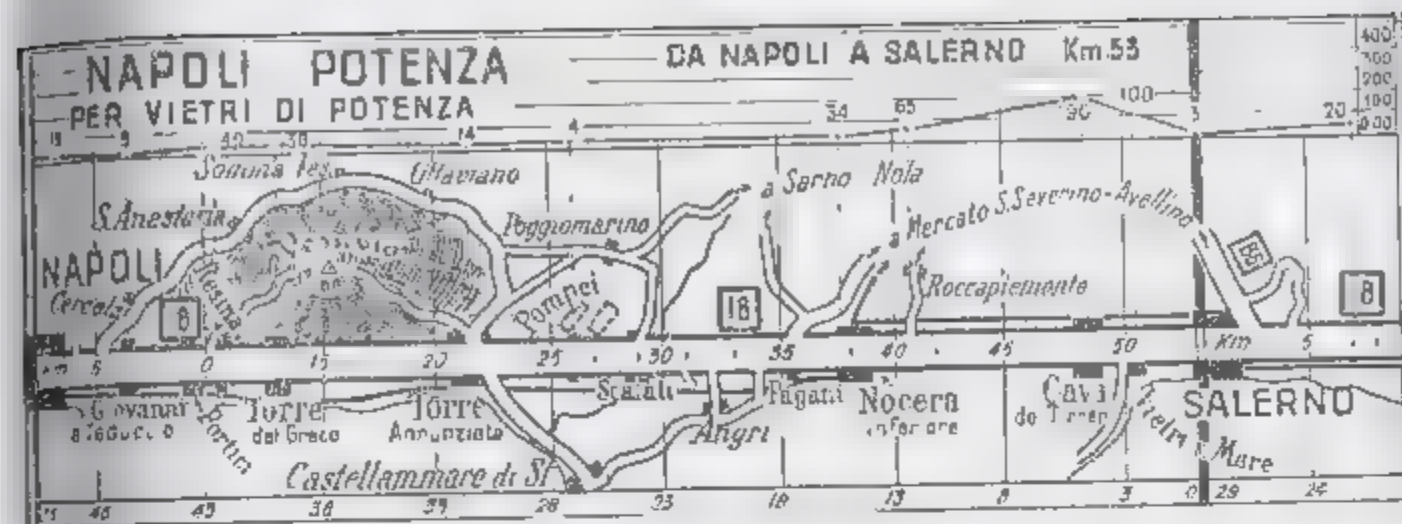
Fig. 3 - Itinerari Campini

Caratteristiche geometriche. — Rappresentazione relativa in scala degli elementi topografici principali (bivi, caseggiati, ponti, ecc.) a contatto con la rotabile

Rappresentazione soltanto dimostrativa dei particolari lontani i quali, per effetto della deformazione subita dalla loro posizione nella rettificazione della rotabile, hanno carattere esclusivamente indicativo.

Maneggevolezza. Lunghi itinerari in un solo foglio. Possibilità di uno sguardo d'insieme per un lungo itinerario. Ogni pagina riporta circa 500 km. d'itinerario

Schema planimetrico ai fianchi dell'itinerario. Vasta possibilità orientativa e visione panoramica a intero giro di orizzonte conferita dal rilievo dimostrativo riportato per una striscia di 5 km. da ambo le parti della strada

Chilometri di ritorno. — Chilometraggio cioè nei due sensi

Anelli stradali. — Visione delle possibilità di effettuare deviazioni, di lasciare cioè la strada principale - di fronte ad un ostacolo - per riprenderla qualche chilometro dopo.

Passaggi a livello - Ponti - Sottopassaggi — Possibilità di studiare il percorso in relazione alle lunghe attese provocate dai passaggi a livello e di evitarli con gli anelli stradali laterali.

Ubicazione dell'abitato rispetto alla strada. — Possibilità di conoscere cioè se il paese viene attraversato in mezzo o da una parte.

Entita' delle rotabili di biforcazione — Se statali, di grande comunicazione o d'importanza ordinaria

Corsi d'acqua. — Attraversamenti della strada (ponti) e corsi d'acqua paralleli all'itinerario

Ferrovie adiacenti. — Andamento rispetto alla rotabile e visione della possibilità di fruire di tale mezzo.

Profili — Rappresentazione in scala dell'altimetria.

Possibilità di conoscere l'altitudine di qualsiasi punto della strada mediante interpolazione, di facile stima a vista, tra le parallele delle altezze che intersecano il profilo.

Nota. — *L'atlante riserva apposita pagina dove sono descritti dettagliatamente i segni convenzionali. Gli itinerari sono rappresentati nell'atlante a 7 colori. L'itinerario in figura è soltanto un breve tratto di un lungo itinerario riportato in una sola pagina.*

risce al limitato spazio disponibile per la rappresentazione delle città con piante a piccole dimensioni.

Fig. 4. - Piantine di attraversamento

Hanno le stesse caratteristiche delle comuni piantine di attraversamento pubblicate in atlanti speciali dai principali enti cartografici italiani con la variante dell'aggiornamento toponomastico e di alcune particolarità di ordine grafico. Fra queste, si nota una rappresentazione in scale appropriate e la loro riunione in gruppi di vario numero disposti nella pagina precedente agli itinerari dai quali le città vengono attraversate. Organizzazione cioè che permette la visione contemporanea dell'intero itinerario con i suoi particolari di attraversamento delle città

Se si vogliono cioè rappresentare con evidenza le vie di attraversamento, lo spazio ad esse destinato va a detrimento di quello necessario per la rappre-



sentazione di particolari indicativi utili alla sosta ed alla ricognizione delle città stesse.

Le prime esigenze, infatti, comportano ampio respiro di sintesi, con strade larghe e dizioni prontamente leggibili, sacrificando la rappresentazione delle strade parallele laterali; le seconde invece richiedono ristretta graficità analitica. Pertanto, ricerca di accorgimenti grafici risolutivi ed esame, caso per caso, punto per punto, di rango, di esigenze e selezione obiettiva di nomi e di particolarità.

Qualche dubbio potrebbe essere affacciato sull'opportunità della rettificazione degli itinerari; rettificazione del resto conseguente, come abbiamo detto, alla riunione della strada con il profilo.

Per togliere tale dubbio noteremo come lo spazio grafico a disposizione per la rappresentazione della strada, nel suo andamento planimetrico, sia in funzione delle scale, le quali si aggirano, per quelle automobilistiche, nel rapporto da 1:200.000 a 1:1.000.000. Ivi si ha tutt'altro che la desiderabile, reale ed effettiva rappresentazione delle curve stradali! Anche nel caso più favorevole (1 cm. = 2 km.), le curve hanno soltanto un andamento generale di carattere « geografico ». Assommano cioè quelle topografiche o di dettaglio: le uniche però percepite da chi percorra la strada e che, per materiale limitazione di rapporti che si traduce in limitazione di spazio, non figurano sulla « carta ». La strada stessa cioè (che è proprio l'oggetto primo della consultazione), tradotta graficamente nelle scale di ordine corografico anzidetto, non si riduce che a un segno a doppia linea congiungente in modo più o meno rettilineo varie località, le quali, a loro volta, subiscono le limitazioni imposte dal graficismo, tanto da essere rappresentate da un cerchietto convenzionale e da sommarie scacchiere che sono ben lungi dal voler dare un'idea del complesso urbanistico da attraversare.

La carta corografica, dunque, non potrà dare in definitiva che soltanto un orientamento di massima, mentre presenterà la notevole difficoltà di far leggere fra una pletora di nomi e di segni convenzionali che, per la maggior parte dei casi, non interessano chi è legato con il suo mezzo di locomozione esclusivamente alla strada. Essa presenterà inoltre:

una difficoltà materiale nella conservazione;

— un inconveniente non lieve per la sua poca maneggevolezza (si pensi fra l'altro allo svolazzare del foglio aperto per la consultazione);

— un impaccio considerevole allorquando, in relazione alla scala ed alla lunghezza del percorso da effettuare, l'esame della carta si svolge su di un foglio di grande formato o su più fogli distintamente piegati.

In conclusione, le carte corografiche non offrono a quelle scale nè gli elementi: profilo, chilometraggio progressivo, attraversamenti, ecc., nè il reale andamento di tutte le curve stradali, nè sono scevre da inconvenienti e

Fig. 5. Bologna [illegible]

la difficoltà di lettura, mentre gli andamenti stradali vi sono riflessi in una vera e propria convenzione grafica.

Tanto vale allora, per ridurne la grandezza e renderle quindi più maneggevoli, riservare alle carte di uso automobilistico attribuzioni orientative d'insieme, per i movimenti a lungo raggio, limitandone la scala al campo geografico, e assegnare invece quelle esplicative e descrittive agli « itinerarî » debitamente « rettificati » in appropriata scala corografica, curandone l'affiancamento bilaterale di un dispositivo di sufficiente ampiezza, atto a particolareggiare — in misura assai maggiore della carta — luoghi e riferimenti planimetrici.

Itinerarî che si presenteranno:

— idonei a fornire, essi soli, sia nella fase di progetto come in quella di attuazione del viaggio, tutti i dati desiderabili sulla rotabile e sulla zona circostante, per un raggio di comune stima visuale (fig. 3);

— ampî, quanto occorre, per consentire la rappresentazione di percorsi lunghi, ma, ciononostante, circoscritti in una sola pagina di formato razionale e non ingombrante;

— completi, nei riguardi degli attraversamenti e della ricognizione dei principali centri abitati, perchè sussidiati, in scala appropriata, da piantine poste in un ordine contiguo agli itinerarî di competenza, non raccolte quindi un po' ovunque a caso, o peggio ancora rappresentate in grandezza inadeguata ad una giusta sintesi, come si nota in pubblicazioni di altro genere e impiego (fig. 4).

Ora, alla luce del concetto informatore che scaturisce dalle brevi considerazioni finora esposte, si è proceduto alla elaborazione dell'« atlante » ove si è posta la massima cura di ovviare agli inconvenienti su accennati e di rendere possibile la risoluzione di tutti i principali quesiti connessi alla viabilità di grande comunicazione.

Risoluzione il cui carattere innovatore è dato appunto — fra l'altro — dallo sviluppo armonico ed esauriente degli elementi fisici, planimetrici, altimetrici ed urbanistici inquadrati in scale opportune e corredati — in un adeguato stadio di equilibrio fra analisi e sintesi — di abbondanti particolari specifici, commisurati, nel numero, alle esigenze derivanti da chiarezza e da prontezza di interpretazione.

Ten. col. dei bers. Ugo Campini

# RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

## La situazione.

Nello scontro in atto tra i due imperialismi usciti vittoriosi dalla guerra — quello di occidente e quello d'oriente — una certa qual distensione si è verificata dalla seconda metà di dicembre fino alla fine della prima decade di gennaio. In questo periodo il linguaggio ufficiale delle due parti si è addolcito e le situazioni allarmanti, quali quelle della Persia, della Grecia e della Venezia Giulia hanno perso all'improvviso gran parte della loro drammaticità.

Le conseguenze benefiche, palesi nell'attenuazione di talune asprezze della stessa politica interna in diversi Paesi europei, hanno reso avvertibile la distensione anche all'uomo della strada, eppure nessun fatto nuovo era avvenuto che potesse dare una giustificazione all'improvviso atteggiamento cordiale delle due parti.

Gli osservatori specializzati, i quali non s'accontentano mai degli stati d'animo e non si persuadono che di fronte alle cause reali degli orientamenti politici, sono stati infatti molto cauti nel registrare l'euforia a cui la stampa meno smaliziata andava abbandonandosi, e un fatto recente — le dimissioni del Ministro degli Esteri degli Stati Uniti Byrnes — ha dato loro ragione, nel senso che la nomina del successore — il generale Marshall, ex Capo di stato maggiore generale dell'esercito statunitense — lungi dal preannunziare una probabile politica di stretta alleanza con la Russia, ripropone e acuisce tutti quei problemi che hanno creato sinora una situazione piuttosto tesa tra i due ex alleati.

E' difficile stabilire sino a che punto le questioni ideologiche interferiscano nello stato di tensione; certo è che il breve periodo di distensione apparente può considerarsi scontato a tal segno da far ritenere probabile che il mondo stia per avviarsi alla fase forse più acuta della crisi internazionale.

Sarebbe facile, ma di nessun pratico giovamento, individuare le cause della diminuita tensione di cui abbiamo beneficiato per una trentina di giorni, rifacendoci, come è di prammatica, alla meteorologia. Allorchè la politica permane sotto l'influenza dei poteri militari e si traduce in strategia in atto, i tempi di bonaccia e di crisi soggiacciono, com'è noto, a certe determinate regole stagionali. Ma qui non si vuol fare della profezia, e pertanto ci limitiamo a registrare la fine di una tregua che, inspiegabile in termini politici, può trovare la sua giustificazione solo sul piano militare.

## Le dimissioni di Byrnes

Le dimissioni di Byrnes hanno colto di sorpresa tutte le segreterie di Stato e gli stessi ambienti politici americani. Ciò spiega perchè le interpretazioni siano state in un primo momento così discordi, da presentare contemporaneamente la decisione maturata nella Casa Bianca come un avvicinamento e come una più accentuata rottura con la Russia. Particolarmente disorientata è stata la stampa italiana, colpita dalla coincidenza delle



dimissioni di Byrnes con la visita in America del Presidente del Consiglio De Gasperi. Le notizie giunte successivamente da Washington non hanno però tardato a spiegare la reale portata dell'avvenimento, cosicchè nessun dubbio può ormai sussistere che la nomina di Marshall sia connessa alla politica russo-americana e alle future discussioni a Mosca, nel senso di una maggiore intransigenza da parte degli Stati Uniti

Dai tempi del famoso discorso di Wallace ad oggi l'opinione pubblica americana ha infatti ulteriormente accentuato la propria intolleranza verso la politica russa. Dalla polemica che ne seguì, Byrnes uscì vittorioso, ma non rafforzato a tal segno da potere più tardi fronteggiare il rimprovero di non essere stato sufficientemente energico. L'evoluzione è stata rapida e, quel che più conta, ha maturato silenziosamente proprio nel periodo in cui il mondo incominciava ad avvertire un senso di sollievo per il tono [illegible] blando dei rapporti internazionali: il che vuol dire che il gioco diplomatico esterno non riesce più ad esprimere neanche epidermicamente il travaglio interno delle due diplomazie che si fronteggiano, essendo sistematicamente in arretrato rispetto alla realtà segreta dei rapporti tra i « Grandi ».

Con la nomina di Marshall la politica estera statunitense risulta monopolizzata, almeno nelle posizioni-chiave, dai militari. Mac Arthur governa il Giappone, Clark l'Austria, Clay la Germania, mentre l'ammiraglio Stone rappresenta gli alleati in Italia, il generale Bedel Smith si insedia ambasciatore a Mosca e l'ammiraglio Leahy diventa consigliere segreto di Truman. Lo schieramento è significativo, e se lo poniamo in rapporto alle imminenti conversazioni di Mosca, ove dovrà essere decisa la sorte della Germania, l'unica illazione che ne possiamo trarre è la seguente: che gli Stati Uniti intendono giocare la partita a carte scoperte, consci che la battaglia della pace non è per loro meno importante e meno impegnativa di quella combattuta per la vittoria militare

## I due blocchi e lo schieramento militare.

I preliminari dello scontro (termine che ben s'addice alle trattative aventi per oggetto la sistemazione futura della Germania) si sono iniziati il 14 gennaio a Londra con l'inaugurazione dei lavori della Conferenza dei sostituti dei Ministri degli Esteri. I rappresentanti della diplomazia delle Nazioni vincitrici si sono riuniti a Lancaster House. Il loro compito consiste nella elaborazione di uno schema di massima, non di un trattato (chè la Germania non avrà l'onore di sottoscrivere la pace), che dovrà servire [illegible] per l'ordinamento territoriale, economico e politico della Nazione vinta. Lo stesso metodo seguìto per i trattati con i cinque Stati satelliti sarà in sostanza adottato per la Germania, e come allora la diplomazia non rinunciò al doppio giuoco della Conferenza dei Ministri degli Esteri e delle trattative dirette con gli Stati interessati, così anche ora, mentre i sostituti prima e i Ministri degli Esteri poi lavoreranno collegialmente, i rappresentanti dei due blocchi non lasceranno nulla di intentato per aumentare il numero delle carte in loro possesso con promesse, pressioni, accordi che, lasciando apparentemente fuori la Germania, finiranno per creare intorno ad essa e con essa quella situazione di scontro o di equilibrio che non si può per il momento ipotizzare in senso assoluto

In corrispondenza con la Conferenza di Lancaster House, il Capo del Governo francese si è recato a Londra, per assicurare, secondo i primi comunicati ufficiosi, i ri-

fornimenti di carbone al proprio Paese. In realtà questo viaggio ha costituito la prima mossa importante del gioco che sta per iniziarsi, poichè Blum è stato invece invitato a sottoscrivere un patto di alleanza anglo-francese che, stando alle fortissime reazioni provocate a Mosca, colta di sprovvista dall'avvenimento, si ha ragione di ritenere in funzione nettamente antirussa.

Un altro viaggio sul quale si è appuntata l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale è stato quello di De Gasperi a Washington, e per quanto sembri da escludere che il « premier » italiano abbia in qualche modo impegnato l'Italia a seguire una determinata linea politica, i suoi incontri con Truman e con i principali collaboratori del Presidente degli Stati Uniti non sono stati senza importanza agli effetti della determinazione di uno stato d'animo più strettamente amichevole dell'Italia nei confronti della grande Repubblica americana.

### Il viaggio di De Gasperi in America.

Per l'Italia democratica il viaggio di De Gasperi in America ha costituito un avvenimento di importanza storica. Non solo con esso l'Italia è ufficialmente rientrata nel circuito internazionale, prima ancora della firma del trattato di pace, ma ha avuto la soddisfazione di essere oggetto di cordiali premure da parte di una delle Grandi Potenze e di entrare con essa in trattative bilaterali per la ripresa dei rapporti economici. Specialmente da questo punto di vista il viaggio è stato seguito con vivissimo interesse dalla stampa italiana, mentre quella mondiale, mettendo più l'accento sul fatto politico, faceva soprattutto risaltare la cordialità e il tono quasi affettuoso con cui le autorità americane hanno accolto De Gasperi.

Queste manifestazioni sinceramente amichevoli hanno avuto espressione concreta nei negoziati che si sono svolti durante la permanenza di De Gasperi negli Stati Uniti e di cui un comunicato del Dipartimento di Stato ha dato precise quanto esaurienti notizie. Esso enumera, tra l'altro, i risultati delle conversazioni con la Delegazione italiana:

restituzione all'Italia di 50 milioni di dollari in conto delle prestazioni fornite alle Forze Armate degli Stati Uniti;

trasferimento al Governo italiano dei piroscafi *Biancamano* e *Conte Grande* per il rimpatrio dei prigionieri e i servizi dell'emigrazione italiana;

assicurazione del benevolo esame di una richiesta italiana per l'acquisto di altri 50 piroscafi statunitensi;

promessa di iniziare sollecitamente le trattative per sostituire un regolare trattato di commercio al « modus vivendi » del 1938;

apertura di un credito di 100 milioni di dollari da parte della Export Import Bank di cui potranno beneficiare i produttori italiani a condizione che la situazione politica interna italiana sia tale da prevedere un lavoro continuativo in ogni ramo d'attività.

Questi, in breve, i risultati già acquisiti: il viaggio è però servito a preannunziare ulteriori conclusioni non meno importanti, e tra l'altro è stato convenuto che nel quadro della pace italiana debba essere incluso un regolamento generale tra il Governo italiano e quello statunitense in merito ai problemi finanziari e correlativi originati dalla guerra. Il Governo degli Stati Uniti si è inoltre dichiarato disposto a rinunciare ad ogni rimborso per forniture di viveri e materiale assistenziale fatti prima che l'U.N.R.R.A. iniziasse la propria attività ed ha preso impegno di esaminare al più presto il



problema dello sblocco dei beni italiani negli Stati Uniti. Il Dipartimento di Stato americano ha inoltre ufficialmente dichiarato attraverso il suo comunicato che le necessità vitali dell'Italia saranno contemplate nel programma di aiuti diretti che, in sostituzione del piano dell'U.N.R.R.A., sarà, quanto prima, sottoposto al Congresso, e che dal 1° febbraio le spedizioni di grano saranno portate a 200.000 tonnellate mensili, mentre quelle di carbone raggiungeranno possibilmente le 425.000 tonnellate.

Da questi dati ufficiali il successo personale della missione del Presidente del Consiglio italiano risulta evidente, e il sentimento di gratitudine della Nazione è stato unanimemente espresso a De Gasperi sia dalla stampa indipendente, sia da quella di partito. Ciò fa [illegible] che le conseguenze saranno benefiche non solo sul piano della ricostruzione economica, ma anche su quello altrettanto fondamentale della riconciliazione nazionale e della futura vita democratica del Paese.

### La rioccupazione dell'Azerbaigian.

Tornando ai rapporti tra Anglo-americani e Russi, è [illegible] in Persia, proprio nel torno di tempo caratterizzato da quella distensione di cui ci siamo occupati all'inizio di questa nota. Vogliamo alludere alla pacifica rioccupazione dell'Azerbaigian da parte del Governo di Teheran, avvenuta ad opera di truppe regolari.

I lettori ricorderanno la tensione verificatasi alcuni mesi or sono tra Mosca e Londra e Washington a proposito dello Azerbaigian, regione di confine tra la Russia e la Persia, occupata di fatto dalle truppe sovietiche (1). La questione minacciava di portare a irrimediabili complicazioni, ma in ultimo fu risolta con un compromesso: le truppe russe sgombrarono la regione, ma pretesero che essa beneficiasse di un regime autonomo per potervi meglio esercitare la loro influenza.

La situazione ha ora subìto un ulteriore capovolgimento: non essendosi le elezioni dell'Azerbaigian svolte con le necessarie garanzie democratiche, il Governo di Teheran ha occupato militarmente il territorio. Debole è stata la resistenza delle truppe irregolari (fedaisti) ed ora il Governo persiano domina nuovamente l'intero territorio nazionale.

Sino a questo momento la Russia non ha dato segni di reazione, ma non è improbabile che sopravvengano complicazioni, tanto più che, subito dopo la rioccupazione della [illegible] provincia, il Governo persiano ha avanzato proposte a quello degli Stati Uniti per nuove concessioni petrolifere, intendendo con ciò assicurarsi contro eventuali [illegible] delle pretese russe.

FILOSTRATO

(1) Vedi *Rassegna di politica internazionale* nel fascicolo di giugno 1946 della Rivista Militare.

# N O T I Z I E

## *STATI UNITI*

### La turbina a gas di carbone.

Dopo un anno di ricerche e di esperimenti [1] la Società americana Bituminous Coal Research ha annunciato che, abbastanza presto, potrà essere allestita una locomotiva azionata da una turbina a gas di carbone, destinata a vincere la concorrenza dei motori Diesel e a rivoluzionare, per il minor costo di gestione, tutto il sistema dei trasporti ferroviari.

Gli esperimenti sono stati eseguiti nelle officine dell'American Locomotive Company di Dunkirk da un gruppo di studiosi ai quali sono stati messi a disposizione 1.100.000 dollari. Nonostante gli esperimenti siano stati coronati da successo, si ritiene che occorreranno almeno due anni prima che la nuova locomotiva possa entrare in funzione sulle linee ferroviarie.

La novità in questa macchina è data da un polverizzatore di proporzioni tali da poter facilmente entrare nella locomotiva. Il carbone, ridotto in polvere sottilissima, viene bruciato sotto pressione e produce gas caldissimi che fanno girare le pale della turbina e generano la forza motrice. Dei piccoli separatori a ciclone tolgono fino al 95% della cenere dalle correnti calde del gas, impedendo così la progressiva corrosione delle pale della turbina.

Della nuova locomotiva, il direttore della commissione alla quale sono affidati gli esperimenti ha dato già pratica dimostrazione di un modello sperimentale costruito nell'Università «John Hopkins» di Baltimora, dove verranno continuati gli studî per risolvere i numerosi problemi minori connessi col funzionamento della turbina a gas di carbone.

Ma ricerche ed esperimenti interessanti direttamente la realizzazione commerciale della nuova locomotiva vengono contemporaneamente eseguiti in altri 17 laboratori di sei organizzazioni diverse.

Così, ad esempio, il Battelle Memorial Institute di Columbus, nell'Ohio, studia la combustione rapida della polvere di carbone sottoposta a pressione; l'Institute of Gas Technology di Chicago esegue studi sul modo di rimuovere dai gas caldi il pulviscolo della cenere e per assicurare l'afflusso ininterrotto del carbone; l'Università Purdue di La Fayette, nell'Indiana, sta anch'essa facendo ricerche sugli effetti del solfuro sull'acciaio puro sottoposto a temperature molto elevate.

(*Ingegneria Ferroviaria*, novembre 1946)

[1] *Un cenno su tali ricerche è già apparso nell'articolo su «La turbina a gas e le sue applicazioni», pubblicato dalla nostra Rivista nel fascicolo n. 7 del 1946.* - (N. d. R.).



### Radio-segnalazioni in galleria.

Nella trasmissione di radio-segnalazioni ai treni, si riscontra una perdita nella intensità di ricezione dei segnali, quando un treno si trova entro le gallerie. Secondo quanto pubblica la «*Railway Age*» sembra che l'inconveniente sia stato eliminato, nei sistemi di radio-trasmissioni ad onde modulate ad alta frequenza, mediante l'impiego di speciali antenne collettrici, collocate presso gli imbocchi. Prove eseguite in una galleria lunga 800 m, hanno dimostrato che si può mantenere una comunicazione continua col treno con una attenuazione ridottissima dei segnali.

(*Ingegneria Ferroviaria*, novembre 1946).

## *TURCHIA.*

### L'esercito turco.

L'esercito turco ebbe una prima riorganizzazione nel 1866 ed una seconda nel 1911, entrambe su modello tedesco. Nel 1914 fu istituito il servizio obbligatorio militare per tutti i cittadini; in quell'epoca la Turchia aveva 38 divisioni, ma poche di esse erano al completo e la forza totale non superava i 150.000 uomini. Durante la 1ª guerra mondiale la forza salì a 2.700.000; l'esercito turco fu sconfitto in Mesopotamia ed in Palestina e successivamente fu quasi del tutto smobilitato.

L'attuale esercito data solo dal 1920; nel 1922, dopo una serie di sconfitte, riuscì a sgomberare l'Anatolia dai Greci. Nel 1939, allo scoppio della 2ª guerra mondiale, la sua forza, che dopo la vittoria sui Greci era stata ridotta, salì a 500.000 uomini e nel 1944 raggiunse i 675.000 uomini.

Il soldato turco è molto abile nella lotta individuale a distanza ravvicinata, quella che lui preferisce; eccelle nella difensiva, ubbidisce ciecamente, si accontenta di poco per vivere ed ha le tradizioni di un popolo valoroso che dominò un tempo sul mondo mussulmano; se ben addestrato e ben comandato, è un ottimo soldato. E' idoneo al servizio militare dai 16 a 65 anni. Nei tempi normali è chiamato alle armi tra i 20 ed i 45 anni; anche le donne possono essere chiamate alle armi tra i 20 ed i 45 anni, ma finora questo fatto non si è mai verificato.

Il servizio militare, in tempo di pace, dura da un anno e mezzo a due anni e mezzo, a seconda dell'Arma, dopo di che il militare rimane per 25 anni nella riserva.

La divisa, uguale per la truppa e per i sottufficiali non di carriera, leggermente migliore per gli ufficiali, è grigia. Gli ufficiali portano un fregio consistente in una corona sormontata da una mezza luna ed una stella a cinque punte.

L'addestramento del militare di truppa non è perfetto e quello degli ufficiali difetta di aggiornamento alla guerra moderna.

I giovani che aspirano alla carriera militare entrano a 13 anni in una scuola media militare, a 15 passano al liceo militare e infine, se idonei, entrano nella scuola militare di Ankara, al termine della quale conseguono il grado di tenente in 3ª e passano alla scuola di applicazione relativa all'Arma; questa dura 10 mesi per la cavalleria, 11 per

la fanteria, e arriva fino a due anni per l'artiglieria, il genio, l'aeronautica. Dopo sei mesi, se idoneo, l'ufficiale è promosso tenente in 2ª; i successivi avanzamenti avvengono ad anzianità.

I militari di truppa hanno poche probabilità di promozione, perchè in una compagnia di 140 uomini non vi sono che tre sottufficiali.

La *divisione di fanteria* è su tre reggimenti, più un reggimento di artiglieria e le unità di servizi. La sua forza varia da territorio a territorio e da epoca a epoca dell'anno, ed è in media di 3500 uomini in tempo di pace e 12.000 in tempo di guerra. Secondo l'uso balcanico, in inverno, e specie nelle unità dislocate nel nord e nell'est dell'Anatolia, vengono concesse lunghe licenze.

La forza del *reggimento di fanteria* oscilla tra gli 800 ed i 1500 uomini, a seconda della dislocazione e dell'epoca dell'anno; in tempo di pace il reggimento è su tre battaglioni di cui uno quadro. Il *battaglione* ha tre compagnie fucilieri ed una mitraglieri. La *compagnia fucilieri* ha tre plotoni su tre squadre di 14 uomini ciascuna. La compagnia, sul piede di guerra, ha la forza di 4 ufficiali e 3 sottufficiali, armati di pistola, e 140 uomini di truppa, armati di fucile, baionetta e bombe a mano; nella compagnia vi sono 9 fucili mitragliatori e 9 lanciabombe.

La maggior parte dei soldati turchi è appiedata, ma taluni sono montati. I rifornimenti di viveri e di munizioni sono ippotrainati; gli automezzi sono limitati a quei pochi che la Turchia ha avuto in cessione dagli alleati e dalla Germania; così pure i carri armati, perchè dopo la 1ª guerra mondiale era vietato alla Turchia di produrne e di studiarne; d'altra parte la sua industria è assai limitata, il Governo non intendeva stanziare fondi per l'acquisto e per di più manca il personale adatto per la manutenzione di autoveicoli, per quanto l'esercito abbia avuto a più riprese a sua disposizione esperti tecnici stranieri.

I Turchi non hanno molta attitudine alla meccanica; prima della 2ª guerra mondiale il loro armamento era costituito dai tipi più svariati, e poichè l'industria nazionale poteva produrne in misura assai limitata, il governo ha acquistato quello che poteva all'estero ed ha potuto rimodernare e standardizzare soddisfacentemente le armi in dotazione. Attualmente una parte dell'esercito è armata con fucile inglese e con il fucile mitragliatore Bren; la rimanente parte è dotata di vecchie armi, tra cui il Mauser tedesco e jugoslavo, il Mannlicher, il Lebel, il Martini e l'Arisaka. Le mitragliatrici sono del pari antiquate e fra esse si notano i tipi Maxim, Hotchkiss, Schwartzlose, Colt, Vickers, S. Etienne e Entcheg.

L'artiglieria è pure mista; la maggior parte è di tipo britannico ed americano; la rimanente comprende i tipi Krupp, Skoda, Schneider, Vickers, Bofors e Rheinmetall. I mortai, i controcarro ed i contraerei sono pure dei tipi più svariati, ma abbastanza moderni ed efficienti. L'esercito turco, per quanto non abbia preso parte attiva alla 2ª guerra mondiale, ha approfittato dell'esperienza dei belligeranti ed ha saputo rifornirsi di materiali moderni dagli alleati e dall'Asse. Alcuni giovani ufficiali hanno frequentato scuole militari all'estero.

In complesso, l'esercito turco, di spirito prettamente nazionalista, è tuttora un fattore da tener presente nella valutazione delle possibilità belliche del mondo mussulmano.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946).



### U.R.S.S.

#### Unità di infiltrazione per la guerra in montagna.

Per i combattimenti in montagna ed in zone boscose, l'esercito sovietico è propenso all'impiego di piccoli reparti atti ad infiltrarsi attraverso le difese nemiche e a molestarne le linee di comunicazione. Quantunque questa tattica non sia del tutto nuova (i Giapponesi l'hanno svolta estensivamente nei combattimenti nella jungla), i Sovietici, a differenza dei Giapponesi, impiegano « unità di infiltrazione » come elementi accuratamente coordinati per un'operazione generale in grande stile destinati ad accerchiare e distruggere capisaldi montani con le truppe che li presidiano.

Queste unità possono variare nella loro composizione. L'unità tipica è composta di una squadra o di un plotone; è potentemente armata con mitragliatrici leggere ovvero con fucili automatici, un mortaio, e, possibilmente, una o più mitragliatrici pesanti. Non è raro che vi facciano parte alcuni artieri per la rimozione di eventuali ostacoli.

La concezione dell'esercito sovietico della guerra in montagna, a malgrado del terreno, prevede l'impiego di grandi masse di truppe. Una linea di capisaldi nemici in montagna viene ammorbidita da potenti bombardamenti di artiglieria e di aviazione. Poi sotto la copertura del fuoco dei mortai e delle armi di appoggio, muove l'attacco della fanteria tendente ad inchiodare le difese nemiche e assicurare una prima penetrazione.

E durante questo assalto, mentre le truppe nemiche sono del tutto protese nella difesa delle loro posizioni, che « le unità di infiltrazione », approfittando del terreno in difeso, avanzano attraverso la breccia per spingersi in profondità dietro il settore nemico.

Nessun terreno è considerato un ostacolo, ed ogni appiglio viene sfruttato, anche nelle zone normalmente ritenute impraticabili dal nemico. Parecchie « unità di infiltrazione » possono muoversi indipendentemente nello stesso settore.

Compito di queste piccole unità è quello di cadere possibilmente sulle linee di comunicazione, occupare posizioni dominanti e cercare di bloccare tutti i movimenti di rifornimento e sgombero a tergo dei capisaldi montani nemici. Piccole pattuglie percorrono in tutti i sensi un ampio settore, disturbando bersagli non ancora battuti, nell'intento di creare l'impressione che un reparto più numeroso sia penetrato nel tergo nemico. I veicoli catturati al nemico vengono distrutti ovvero danneggiati per bloccare le strade principali, che sono a loro volta tenute sotto il fuoco delle armi portatili, affinchè il nemico non possa utilizzarle.

Tuttavia l'esercito sovietico ritiene che la tattica di queste piccole unità non abbia seria efficacia fino a quando la loro azione di disturbo non divenga un serio pericolo. Di conseguenza ogni sforzo viene fatto per rinforzare i gruppi con la continua infiltrazione di siffatte unità, finchè la forza delle truppe sovietiche retrostanti alle linee nemiche raggiunga progressivamente quella di una compagnia, poi di un battaglione ed infine di un reggimento.

L'esercito sovietico ha esperimentato con successo che quando l'infiltrazione raggiunge questo stadio, le operazioni di rifornimento del nemico sono sempre seriamente impedite e la resistenza all'assalto sui suoi capisaldi molto rallentata. E' in

questo momento che viene lanciato l'assalto in massa sovietico, non solo dal fronte e dai fianchi delle posizioni, ma anche dal tergo, ad opera delle accresciute unità di infiltrazione. Spesso, in siffatta situazione, il nemico abbandona le proprie posizioni, sotto la minaccia di accerchiamento. In tal caso è compito delle unità infiltratesi di attaccare e distruggere i gruppi nemici che si ritirano.

Se il nemico sta per essere accerchiato, i capisaldi sono oltrepassati dall'ondata principale di assalto ed alla liquidazione di essi provvedono le truppe accerchianti.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, vol. III, n. 10).

*STATI VARI*

### Consumo di munizioni ad Anzio.

*Der Schweizer Artillerist* riporta dalla rivista americana *Army Ordnance* i seguenti dati sulle armi impiegate e sulle munizioni consumate ad Anzio, dagli alleati, dal 22 gennaio al 31 maggio 1944.

| *Numero e tipo delle armi* | *Consumo proietti* |
|---|---|
| 36 cannoni da 155 mm. | 180.486 |
| 12 obici da 203 mm. | 30.789 |
| 166 cannoni c. c. da 76,2 mm. | 229.928 |
| 42 cannoni c. c. e c. a. da 90 mm. | 188.620 |
| 254 cannoni corazzati da 75 mm. | 347 622 |
| 200 obici da 105 mm. | 1.633.402 |
| 336 mortai da 60 mm. | 433.667 |
| ? bazooka | 71.390 |
| ? mitragliatrici da 12,7 | 536.285 |
| munizioni per fanteria da 7,62 | 3.306.250 |
| munizioni da 11,4 | 5.906.820 |

(*Der Schweizer Artillerist*, 15 ottobre 1946).

# RECENSIONI

**La conquista dell'Italia (The conquest of Italy).** *Lord Strabolgi.* — Londra, Ed. Hutchinson, 1944, pagg. 136, Scellini 12 6.

Il titolo del volume « La conquista dell'Italia » — come precisa l'A. nel cenno introduttivo — trae origine dal fatto che negli ultimi giorni del luglio 1943, quando erano ancora in corso nella penisola le operazioni fra le armate delle Nazioni Unite e dei Tedeschi, l'Italia era stata già conquistata dal popolo italiano alla democrazia.

Molti sono gli interrogativi ai quali l'A. risponde con spirito critico. Fra essi: perchè, sei mesi dopo la caduta di Mussolini e la disgregazione del fascismo in Italia, le armate alleate (V e VIII) stavano ancora combattendo su montagne coperte di neve, attraverso zone fangose ed allagate, a 70 miglia a sud di Roma? Fu necessaria la fallita spedizione alle isole Egee e perchè subimmo un vero disastro a Cos, Lero e Samo? Si sarebbe potuto realizzare al più presto il successo dell'occupazione della costa dalmata con i partigiani di Tito dopo il collasso della potenza militare italiana nei Balcani? Perchè dopo l'armistizio italiano, quando cioè Hitler ed i suoi capi militari apparivano decisi a sgombrare l'Italia meridionale ed apprestare la difesa sulla linea del Po, gli alleati rinunziarono all'occasione di completare la conquista dell'Italia?

Nel prospettare la situazione strategica mondiale antecedente al luglio 1942, epoca in cui venne decisa l'occupazione dell'Africa settentrionale come premessa per l'invasione dell'Italia, l'A. riferisce che a quella data la più recente decisione strategica di grande importanza era stata presa nel senso di rinforzare potentemente l'VIII armata allo scopo di aumentare le truppe agli ordini di Rommel, liberando così l'Egitto e l'Africa. La Russia era sull'orlo della disfatta, sotto la pressione crescente di 200 divisioni tedesche, il Giappone minacciava l'India, l'Australia, e probabilmente si preparava alla vagheggiata invasione dell'Alaska. Dall'Oriente e dall'Unione Sovietica si facevano pressione per l'invio di navi, armi, truppe e rifornimenti, mentre il pericolo della guerra sottomarina tedesca cresceva in misura allarmante

In vista di tale situazione, era stato deciso (nel 1942) il rinvio dell'apertura del secondo fronte in occidente. La politica di invasione nel Nord Africa apparve più sicura ed infatti la campagna, iniziata l'8 novembre 1942 con lo sbarco delle truppe alleate nel Nord Africa, si concludeva il 9 maggio 1943 con la resa delle truppe italo-tedesche in Tunisia. Fortissime le perdite da entrambe le parti: 827.0000 uomini esse costarono agli Italo-tedeschi, oltre a 313 navi, di cui 56 da guerra. Due caratteristiche salienti della disfatta dell'Asse furono: la prima che gli Italiani combatterono meglio dei Tedeschi i quali, alla fine della campagna, apparivano in completo collasso morale mentre, per il loro potente armamento, per le grandi disponibilità di viveri e munizionamento in loro possesso, avrebbero potuto combattere per molti giorni ancora sulle loro apprestati-

sime posizioni difensive. L'altra, che nessun tentativo fu fatto per alleggerire la situazione del grosso della flotta italiana, mentre le forze navali britanniche operavano a loro piacimento nel Mediterraneo, ostacolate soltanto da sporadici attacchi aerei.

Passando poi a trattare dell'invasione delle isole di Lampedusa e Pantelleria, l'A. riferisce che il 7 giugno un piccolo reparto esplorante britannico sbarcò su Lampedusa e Pantelleria per saggiarne la difesa ma che dovette ritirarsi con dure perdite. L'11 giugno, l'ammiraglio Pavesi, governatore militare dell'isola di Pantelleria, si arrendeva ai bombardieri alleati, caso più unico che raro, di una fortezza che si arrenda a forze d'aviazione in volo. Le giacche blu e la fanteria da sbarco che approdarono mezz'ora dopo la resa si attendevano una certa resistenza, ma « la sola perdita subita dalle truppe da sbarco — ironizza l'A. — fu un uomo morsicato da un asino ». Le forze aeree impiegate perdettero 20 apparecchi e 40 aviatori. Lampedusa si arrese il 12 giugno e il giorno successivo anche l'isola fortificata di Linosa. Secondo l'A., l'invasione della Sicilia fu la più grande operazione anfibia che sia stata mai intrapresa; le forze impiegate furono maggiori di quelle giapponesi per l'invasione delle Filippine. 3.226 navi di tutti i tipi vi concorsero. A parte gli accurati piani e la loro perfetta esecuzione, le cause del successo dell'invasione della Sicilia possono così compendiarsi, secondo l'A.:

1. - Prima dello sbarco, le fortezze americane, in volo dal Nord-Africa, seppero concentrare i loro bombardamenti sugli aeroporti dell'Italia meridionale, neutralizzando l'offesa della caccia tedesca e dei bombardieri italiani.

2. - Nella settimana che precedette lo sbarco i bombardamenti aerei alleati vennero rivolti all'attacco di Trapani. Gli Italo-tedeschi sapevano che lo sbarco era imminente. Peraltro il concentramento del naviglio da sbarco e da guerra nei porti Nord-africani non poteva essere tenuto nascosto. L'Alto Comando italo-germanico venne nella conclusione che l'invasione sarebbe stata lanciata contro l'estremità occidentale dell'isola, perciò le poche forze aeree dell'asse si trasferirono nella Sicilia occidentale e quindi a cento miglia dalle principali spiagge di sbarco, sicchè, quando si accorsero dell'errore, erano troppo lontane per potere intervenire efficacemente e gli alleati avevano già stabilito solide teste di ponte.

3. - Lo sbarco fu fatto su di un fronte di cento miglia per cui i difensori non avrebbero potuto avere ovunque forza sufficiente. In conseguenza gli invasori poterono realizzare la sorpresa.

4. - Insignificante la difesa costiera.

5. - Eccellente la cooperazione fra truppe da sbarco e aviazione.

6. - Scarso ed antiquato l'equipaggiamento delle truppe italiane a causa del lungo malgoverno fascista.

Seguono gli avvenimenti concernenti l'occupazione di Siracusa, Augusta e gli scontri di Centuripe, Regalbuto, Troina, Paternò e Catania. Con la caduta di Messina, si concluse la campagna della Sicilia dalla quale i Tedeschi sgombrarono ordinatamente.

Perchè, si domanda l'A., quando gli Italiani più non opponevano resistenza e sul continente gli alleati sarebbero stati accolti da liberatori, non venne tempestivamente fatto il balzo in avanti, tanto più che i Tedeschi ormai erano rimasti soli per la caduta del fascismo? A questo interrogativo risponde che agli alleati mancò la rapidità di azione e la comprensione di quanto si era verificato nel campo politico nella Penisola.



Nel descrivere l'invasione dell'Italia meridionale (3 settembre 1943) operata dall'VIII armata britannica, egli riferisce che, dopo una violenta preparazione di artiglieria di medio calibro e con la protezione di numerose formazioni aeree che attaccarono le formazioni militari disseminate in tutta la Calabria, nello spazio di poche ore « una intera armata, con i suoi cannoni, carri armati e trasporti, venne sbarcata; alla sera dello stesso giorno, Reggio e Villa S. Giovanni erano in mano inglese. Il 9 settembre, quando la V armata americana sbarcò a Salerno, la punta, il piede e il tacco dello stivale, compresa l'importante base navale di Taranto, erano in saldo possesso dell'VIII armata ».

La battaglia di Salerno, durata 18 giorni, determinò successi alterni da entrambe le parti, giacchè, se la zona di Salerno si prestava benissimo allo sbarco navale, non lo era altrettanto dal punto di vista delle ulteriori operazioni terrestri. Fu solo verso il 24 settembre che si delineò il successo delle truppe da sbarco alleate; successo che però non venne sfruttato — rileva l'A. — per deficienza del servizio informazioni.

Altra critica che l'A. muove al Comando alleato trae motivo dal fatto che, se lo sbarco (fatto con oltre 500 navi di tutti i tipi) si fosse effettuato sulle spiagge davanti a Roma nelle stesse condizioni di Salerno, con la stessa protezione delle numerose forze aeree e navali, le difficoltà incontrate sarebbero state pressochè nulle, evitando le penose difficoltà dell'ulteriore avanzata verso il nord.

In proposito è stato detto e ripetuto che la scelta della zona di sbarco tra Amalfi e Agropoli fu fatta in vista della necessità di comprenderla nel raggio di azione utile della caccia a breve autonomia di base in Sicilia; ma in realtà la più efficace protezione sulla zona dello sbarco fu assicurata essenzialmente dagli apparecchi delle navi portaerei.

Di particolare rilievo è il riconoscimento esplicito del magnifico contegno delle truppe italiane, sia durante l'eroica quanto disperata resistenza della nostra I armata in Tunisia, sia nei combattimenti sostenuti per la guerra di liberazione accanto le formazioni degli alleati.

Osserviamo che oggi quel riconoscimento suona ironia ed amarezza, pensando al sacrificio di Briga, Tenda, Trieste e parte della Venezia Giulia nonchè ai 150.000 morti che ci è costata la cobelligeranza: parole adunque; parole quelle del 27 novembre 1943, quando la radio ufficiale di Londra diceva: « Italiani, fate blocco delle forze materiali e fisiche, brute da gettare nella lotta comune del mondo. Così, e soltanto così, creerete le premesse della vostra libertà e vi sarà garantito il posto che spetta ai forti ed ai capaci dell'opera di ricostruzione... ed avrete peso nei consigli della futura società internazionale ».

Descritte le operazioni alleate del Medio-Oriente e del Mare Egeo; accennato che anche a Lero gli Italiani si comportarono da valorosi, combattendo tenacemente accanto agli Inglesi, l'A. afferma che, se dal punto di vista militare le operazioni in Egeo ottennero lo scopo di distrarre le forze terrestri ed aeree germaniche, il loro fallimento ebbe tuttavia — dal punto di vista politico — un effetto deprimente sulla Turchia e sugli antinazisti bulgari e romeni.

Il volume si chiude con la battaglia dei Balcani. Circa il fallito tentativo delle forze inglesi di tener duro sulle isole di Cos, Lero e Samo, Lord Strabolgi spiega che le ragioni

vanno ricercate nella impossibilità di appoggiare efficacemente dall'aria le guarnigioni alleate mentre i Tedeschi occupavano saldamente Rodi.

A. Borrozzino.

*Questo libro dello Strabolgi — pubblicato dall'A. nel 1945 e non ancora tradotto in italiano — è stato messo in circolazione in Italia in un numero limitatissimo di copie. Ciò spiega il ritardo della nostra recensione. Poichè le considerazioni politico-militari sulla prima fase della campagna in Italia non hanno perduto nulla del loro valore, abbiamo ritenuto utile presentarne, sia pure in ritardo, un cenno riassuntivo ai nostri lettori.* (N. d. R.).

**La guerra che non prevediamo.** *Giovanni Pacinotti.* — Roma, Edizioni del Secolo, 1946, pagg. 75, L. 80.

Se la guerra testè conclusa ha lasciato dietro a sè tante rovine, non è certo facile prevedere a quali ecatombe e a quali distruzioni potrebbe essere ancora sottoposta l'umanità nella eventualità deprecabile di un nuovo conflitto che utilizzasse ai fini bellici i più moderni ritrovati della scienza e della tecnica in continuo e crescente progresso: dal siluro volante alla bomba atomica, dal razzo stratosferico al proietto radiocomandato.

La guerra che non prevediamo — o meglio che non possiamo prevedere se non con larga approssimazione — è appunto quella a cui il mondo si avvia fatalmente incontro, sospintovi da due forze ineluttabili e contrastanti: l'espansione dei popoli slavi verso il mare aperto, alla ricerca di sbocchi commerciali ed economici; l'istinto di conservazione dei popoli anglo-sassoni, che nell'espansionismo slavo ravvisano la più grave minaccia ai loro traffici marittimi e alle loro stesse fonti di vita.

Poichè i gruppi di potenze costituenti i due blocchi in contrasto sono oggi i soli capaci — per disponibilità di risorse, come per attrezzatura industriale e militare — di condurre una guerra, il pericolo di un conflitto incombe come una minaccia reale e immanente. E il pericolo è tanto più grave, in quanto al contrasto di interessi economici e politici viene ad aggiungersi un più forte contrasto ideologico derivato da due concezioni antitetiche nei sistemi di vita e di organizzazione della civiltà: l'ideologia democratica e l'ideologia collettivista.

Questa è la premessa fondamentale su cui l'A. basa il suo sintetico esame, col quale — valendosi dell'ausilio dei più recenti dati di esperienza che la scienza e la tecnica oggi forniscono — tratteggia efficacemente quelli che potrebbero essere gli aspetti salienti di una nuova conflagrazione mondiale. Date le possibilità dei nuovi mezzi aerei, le stesse desolate regioni dell'Artico — lungi dal costituire come in passato una barriera insormontabile — potrebbero assolvere la funzione di teatro di lotta, prima ancora di divenire, come è prevedibile, la via più breve per gli scambi commerciali e culturali tra il continente euro-asiatico e quello americano.

La lotta potrà essere procrastinata, ma appare inevitabile. Solo la stanchezza — afferma in proposito l'A. — e il timore di nuove distruzioni sui rispettivi territori [illegible] possono per ora allontanare il conflitto. Un più lungo periodo di pace potrebbe probabilmente verificarsi se fra i due blocchi rivali riuscissero a frapporsi nuovi aggregati politici (come quello cinese e quello latino), capaci di fare da mediatori fra le due ideologie in contrasto. Ma — pur auspicando l'avvento di tali nuovi aggregati — cosa che costituirebbe indubbiamente un notevole passo verso una organizzazione unitaria del mondo basata sul rispetto della libertà e degli interessi reciproci — l'A. si sofferma sulla dolorosa realtà presente, per chiedersi quale potrà essere la sorte dell'Italia, date, da una parte la posizione geografico-strategica che la designa fatalmente quale campo di battaglia di un nuovo conflitto; dall'altra, le sue stremate risorse economiche e industriali e il pressochè completo disarmo che la mettono alla mercè di un eventuale invasore.



Di qui scaturisce per noi la necessità imprescindibile di concretare senza ulteriore indugio un programma di potenziamento militare, a meno che gli Italiani non siano disposti a rinunziare definitivamente alla condizione di popolo libero e sovrano.

Ed ecco le linee essenziali dell'organizzazione proposta: Unificazione (effettiva e non fittizia) delle amministrazioni centrali della guerra, della marina e dell'aeronautica. Unificazione e semplificazione dei servizi logistici e amministrativi, nonchè del servizio informazioni, che dovrebbe fornire i risultati della sua attività non soltanto agli organi militari, ma a tutti gli organi politici, economici e culturali dello Stato. Allenamento costante del personale di volo dell'aeronautica nelle linee aeree civili e di quello di marina sulle poche unità navali che i vincitori hanno previsto di lasciarci, in attesa che orientamenti e possibilità future ci consentano un adeguato sviluppo delle nostre forze aeree e marittime. Costituzione di un piccolo esercito di mestiere, che potrebbe anche essere inizialmente limitato alle attuali divisioni di fanteria da trasformare gradatamente in divisioni motocorazzate. Mantenimento del servizio di leva, con chiamate annuali di addestramento di due mesi nel periodo estivo. Scuola di reclutamento unica per gli ufficiali di carriera di tutte le Armi e scuole varie di specializzazione per Arma. Larga immissione di ufficiali a carriera limitata (da trarsi dai migliori sottufficiali) per coprire buona parte dei posti da subalterno e da capitano. Scuola di guerra unica per le tre forze armate, obbligatoria per tutti gli ufficiali di carriera.

Con tale sintetico studio l'A. non ha avuto certo la pretesa di approfondire e sviscerare il complesso problema della ricostruzione militare che oggi si pone in tutta la sua gravità alle nostre autorità responsabili. Egli tuttavia ha voluto additare agli Italiani un grave pericolo: quello che deriva dalla illusione — purtroppo largamente diffusa — che dipenda unicamente dalla nostra volontà, e quindi dall'indirizzo della nostra politica, il sottrarsi o meno agli orrori di un nuovo conflitto; e si è proposto nel contempo di suggerire quello che, nelle attuali contingenze, egli ritiene un conveniente e concreto programma di ricostruzione.

Se alcune delle sue proposte potranno essere discutibili, i concetti fondamentali che presiedono alla riorganizzazione in esame, e soprattutto la necessità urgente e inderogabile da lui prospettata di affrontare e risolvere con sano spirito realistico il complesso problema, non potranno non trovare nei lettori larga eco di consenso.

G. Angelini.

**Marina militare italiana.** *Aldo Fraccaroli.* — Milano, 1946, Editrice U. Hoepli, pagg. 203, L. 600.

L'editore Hoepli ha testè pubblicato l'almanacco 1946 della marina militare italiana, nel quale sono raccolte in bella veste tipografica tutte le navi attualmente in servizio nella nostra marina, nonchè quelle danneggiate e ricuperate i cui lavori di riparazione sono a buon punto.

Con fotografie chiare e nitide sono indicate per tutti tipi di navi le caratteristiche costruttive dell'apparato motore, le eliche, la velocità, l'autonomia, l'armamento, la protezione ecc. nonchè la spiegazione delle abbreviature e dei simboli, le lettere distintive del naviglio silurante di superficie, delle corvette e dei sommergibili.

A pag. 193 figura l'elenco delle navi che, in base all'articolo 47 del trattato di pace, dovrebbero essere cedute, distrutte, nonchè quelle la cui sorte è tuttora incerta. Completa la pubblicazione un duplice indice per facilitare le ricerche.

A. Borrozzino.

**Manuale dell'architetto.** Compilato a cura del *Consiglio Nazionale delle Ricerche.* Pubblicato dall'Ufficio Informazioni Stati Uniti in Roma, 1946, 256 tavole in quarto, senza indicazione di prezzo.

*Questa segnalazione interessa in modo particolare gli ufficiali del genio della specialità artieri e quelli addetti agli uffici lavori.*

Il manuale è nato con lo scopo di offrire ad ingegneri, architetti, geometri ed in genere a quanti si occupano di costruzioni, una raccolta di dati aggiornati sugli argomenti più interessanti sia per la progettazione sia per la esecuzione di lavori.

Per dare un'idea panoramica del contenuto del manuale diremo che le 256 tavole che lo formano sono raggruppate nelle seguenti sezioni: sommario di norme e dati; tecnica urbanistica; materiali edilizi; progettazione statica; elementi strutturali; opere finite della costruzione; impianti tecnici; dati caratteristici e misure di ingombro.

Ogni sezione è suddivisa in « gruppi »», ciascuno dei quali tratta un argomento particolare. Ogni gruppo in tavole progressive. Il sistema di classifica consente la successiva integrazione del manuale per inserimento di singole tavole, di interi gruppi o, addirittura, di nuove sezioni.

Chiunque abbia esperienza di progettazione edilizia sa quanto tempo occorra sovente dedicare alla ricerca di dati, sia teorici che pratici, dispersi in varie pubblicazioni specializzate che per di più sono costosissime. Altre pubblicazioni, tipo Manuale Colombo, per la vastità di materie trattate non possono sviluppare quella delle costruzioni con sufficiente corredo illustrativo.

Il manuale è invece sviluppato totalmente in forma illustrativa, il che costituisce un notevole ausilio per il tecnico.

La forma necessariamente sintetica ha costretto i compilatori a sfrondare, semplificare, schematizzare e ciò ha consentito di trattare tutti gli argomenti interessanti il progettista edile.



L'ufficiale del genio addetto agli Uffici lavori, svolgendo attività analoga a quella di un qualsiasi ingegnere civile, troverà naturalmente prezioso il manuale. Ma anche l'ufficiale degli artieri ne avrà spesso bisogno: per costruire piccoli tronchi stradali, per lavori edilizi (naturalmente di mole limitata) che può essere chiamato ad effettuare, per progettazione ed esecuzione di ponti di circostanza, per fortificazioni permanenti e semipermanenti (preziosi i dati di ingombro di uomini in varie posizioni e di oggetti), costruzione di campi sportivi ecc..

Siamo certi che chiunque prenda visione del manuale non potrà che riconoscerne i pregi, tra cui, non ultimo, l'accuratissima veste tipografica.

U. Sciascia.

**Il laboratorio dell'uomo.** *Felice Balbo.* — Torino, Einaudi, 1946, pagg. 139, L. 180.

Un libro di filosofia pratica, vitale.

Una ricerca di vie nuove, di una cultura umanistica che si colleghi all'attuale struttura della società con precise funzioni nel progressivo sviluppo di questa. Ricerca che è tentativo di *esperire* autenticamente *l'uomo*. Di qui il titolo.

Attraverso sei *ricerche* l'A. lumeggia quelli che considera capisaldi della crisi del pensiero filosofico, della cultura. Crisi della cultura umanistica tradizionale, che egli afferma incapace di coordinare i nuovi strumenti dell'uomo perchè impastoiata da mille pregiudizi nel vano tentativo di un rinnovamento dall'interno.

Di quella cultura l'A. non misconosce elementi di verità perenne, ma ne considera superati, ed in questo conveniamo con lui, i termini obiettivi e strutturali in quanto legati al mondo che diede loro vita.

Per poter essere ancora funzionale, cioè utile dal punto di vista umano, la cultura deve farsi *tecnica* (in senso lato), superando il vecchio pregiudizio che vede antagonismo fra teoria e prassi.

« Dare parole alla realtà »: questo deve essere il senso di una rinnovata cultura.

Crisi di cultura e di pensiero filosofico, abbiamo detto; ed in quest'ultimo àmbito l'A. non può che condannare *il mito* della filosofia intesa come « formula assoluta dell'assoluto », cioè il *metafisicismo.*

V'è un modo di distruggere questa tendenza *mitica*: estendere a tutte le attività dell'uomo, filosofia compresa, significato, prerogative e metodi della scienza sperimentale, staccando questo termine dall'idea di strumenti o di laboratori fino a concepire anche una sperimentalità metafisica.

Giungere al livello *tecnico* della propria epoca, cioè penetrare il progresso di tutte le strutture tecniche che hanno posto l'uomo in nuove relazioni col reale, è condizione non sufficiente ma necessaria per dare il proprio apporto alla struttura civile.

Una ricerca è dedicata al chiarimento del concetto di sperimentalità applicato alla persona umana e ad alcuni saggi di lavoro costruttivo. Si addita l'errore di circoscrivere la base dello *sperimentale* a quella del *sensoriale*, chè se in senso materiale sperimenta chi controlla o riprova, in senso formale sperimento è ragione applicata.

Nei saggi accennati l'A. applica le sue idee ai concetti politico-economici di *rivoluzione* e di *reazione*, nonchè alla critica del metafisicismo, del materialismo dialettico.

In quest'ultimo campo è interessante rilevare (per uno scrittore che, pur reiteratamente professandosi cattolico, è anzitutto comunista) come egli, mentre afferma il valore dell'ideologia marxista nella fase di lotta, cioè di rottura dell'anello capitalistico, la giudichi insufficiente nella fase di sfruttamento del successo, quando cioè la classe operaia non deve più essere solo guida a se stessa ma guida progressiva della nazione, dello Stato.

Nelle ultime ricerche, infine, l'A. affronta alcuni aspetti del problema religioso.

Senza discutere le idee dell'A. in proposito, ci dichiariamo a priori scettici su questi tentativi di discriminare tra elementi del cattolicesimo, o del cristianesimo, da considerare superati ed elementi da considerare invece attuali ed eterni. L'esperienza ci dice come facile sia tralignare in questi « aggiornamenti » le cui giustificazioni, paludate da una raffinata tecnica filosofica, alternano la critica ad accenti apologetici sul Cristo, sulla vera fede, sull'autentico cattolicesimo, ecc.

Elenchiamo, senza commenti, alcune tra le frasi che destano i nostri dubbî.

« ... di fronte agli stravolgimenti della religione sentimentalizzata nella categoria sensibile del « sacro » o scientizzata nel « numinoso »... ...il pudore dell'ateismo di buona volontà è qualcosa che chiede attento rispetto ... » (pag. 100).

« Noi non sappiamo cosa farcene di una cultura (si riferisce al « Cristianesimo-cultura ») che consoli ... che non dia a Cesare quel che va dato a Cesare, che non serva alla società per difendersi e lasci libera la belva dei fascismi ... » (pag. 114).

« Le pigrizie e i tradizionalismi esteriori degli uomini della Chiesa... » (pag. 133).

« Il dogmatismo della Chiesa, a parte i casi... nei quali prevalsero i peccati dei suoi uomini, è antidogmatico e liberatore... » (pag. 138).

Al tentativo, nel suo complesso, va riconosciuto il pregio di una robusta, anche se non sempre limpida, originalità di idee e di espressioni, il che non è poco quando, troppo sovente, il mitismo di una cultura invita i giovani a battere le ben lastricate vie della erudizione, evitando gli aspri sentieri del nuovo.

U. Sciascia.

**L'ultimo avversario.** *Richard Hillary.* — Verona, 1946, Ed. Mondadori, pagg. 250, L. 220.

Non un resoconto della breve vita di Richard Hillary, il che sarebbe inutile quanto superfluo, nè la narrazione dei normali e comuni episodî di una vita comune fino alla dichiarazione della seconda guerra mondiale, in un ambiente fatuo ed infantile, che avrebbero un interesse relativo, bensì vogliamo ricercare le nascoste ragioni che determinarono, negli ultimi anni della vita dell'A., la travolgente necessità di evasione da quel mondo ed il bisogno di purificazione che lo riportarono nel più fitto della lotta e quindi alla morte — l'ultimo avversario — cercata e desiderata come una liberazione.

Tenteremo di chiarire i contrasti del suo complesso mentale. Fatto questo, sarà molto semplice comprendere l'uomo-fanciullo Hillary nella sua disperata ricerca di se stesso. Potrà apparire azzardato il tentativo, in quanto egli stesso ci ripete spesso nelle sue pagine di non sapere rispondere alla assillante domanda del « perchè vivere », nè di avere risolto l'angoscioso problema, antico come Socrate, del « conosci te stesso ». Eppure la risposta c'è. Ed è in lui chiara sin dall'inizio, sebbene egli non abbia saputo districarla se non alla fine (pagg. 243 a 250) dalle sue contrastanti teorie: il bisogno di un *credo*, di una emozione redentrice non sentimentale nè sorpassata, che lo allontani dalla « emozione organizzata del patriottismo ».



Vissuto in un ambiente ricco, borghese; trascorsi nel collegio di Oxford, che è la quintessenza del formalismo, gli anni dell'adolescenza, nutrito di letture edonistiche e ciniche, lontano dalle avversità e dalla monotonia della vita di tutti i giorni, Richard Hillary era un ragazzo viziato. La sua ambizione e il suo orgoglio erano le regate ed il canottaggio, fino a quando, il 3 settembre 1939, il mondo si svegliò all'urlo della guerra.

La sua insoddisfatta brama di vita e la consapevolezza innata, seppure latente, di uno scopo al quale convogliare le sue forze lo spingono, desideroso di nuove esperienze, ad arruolarsi nella R.A.F. e, compiuti i corsi necessarî, a compiere la sua missione di combattente nei cieli.

Tuttavia, insieme con questa nuova urgenza verso un esito qualunque, seppure ancora oscuro, egli conserva il suo bagaglio mentale legato ancora allo scetticismo e all'indifferenza. Le teorie assimilate negli anni precedenti la guerra non si sono dissolte interamente nè si dissipano a contatto dell'amicizia dei nuovi compagni, nè per l'ammirazione per il più amato di essi: Peter Pease.

E' interessante vedere come egli cerchi di combattere la religiosità e l'amore per l'umanità di Peter e di distruggere « con mente lucida » i suoi ragionamenti. Lo accusa di amare Dio, il che è « sorpassato », di amare il proprio Paese, il che è « volgare » e di amare il genere umano, il che è « sentimentale ». Solo alla fine, quando Peter sarà già morto e morti tutti i compagni di cui egli è l'ultimo sopravvissuto, gli sarà dato di cogliere il fiore d'oro della rivelazione. Quando tutto, anche le cose più sacre e invidiabili cadono di fronte alle devastazioni della guerra e alla falce della morte (nel suo caso nemica), come una falena vola nella fiamma, egli, alla ricerca del Proustiano « tempo perduto », si getta nel fuoco e muore.

All'umanità tanto disprezzata e calunniata che rappresenta quanto è sano ed integro, simbolizzata nei forti princìpî morali di Peter, agli aviatori piloti, suoi ideali compagni di sempre — la generazione perduta di crociati senza croce e speranza — egli dedica questo libro, perchè gli ideali per cui essi sono morti restino impressi per sempre nel futuro della civiltà.

Nella sua appassionata prefazione al volume, Koestler, riferendo un passo di Thomas Mann, sostiene che il posto da occupare dall'A. nella letteratura può essere segnato da uno spazio bianco; che idealmente Hillary può stare accanto a Hemingway, Silone, Malraux, Scholochow, St. Exupèry e Traven, ma « troppo poco egli ci ha lasciato »: un libro, un epistolario e due racconti, perchè quello spazio possa essere riempito. Occorre che, oltre alla qualità, uno scrittore lasci dietro di sè quantità. Solo Mann può essere di questa opinione. Callimaco, al contrario, asserisce che un grosso libro, una grossa produzione, è un grosso danno.

Questo piccolo libro, infatti, ha un enorme peso e resta nella memoria di chi lo legge, mentre tanti volumi di carta stampata non riescono ad arrivare al cuore del lettore.

Luminosa la figura di Richard Hillary, tre volte bruciato: dopo la prima volta lo rappezzarono tutto e gli fecero una faccia nuova. Fu inutile, perchè il suo corpo fu

carbonizzato. « Ma perchè la trama della sua vita fosse realizzata compiutamente, fu suo desiderio di essere cremato; e così lo bruciarono per la terza volta, il 12 gennaio 1943, a Golders Green; e il carbone divenne cenere e le ceneri furono sparse sul mare ».

A. BORROZZINO.

**Il Tesoretto** (Florilegio di cultura per tutti). *Adone Nosari*, resp. — Pubblicazione mensile edita dalla Tip. S. Giuseppe, Roma. — Abbonamento annuale L. 480.

La pubblicazione ha precedenti celebri, ma anche questa alletterà chi, non avendo il tempo o la voglia di dedicarsi allo studio ordinato di una o più discipline, si accontenti di accostarsi allo scibile in briciole. Vi concorrono il prezzo modico, il formato tascabile e, soprattutto, la grande varietà degli argomenti.

Il lettore, infatti, vi trova le cose più impensate: dalla statistica della lingua nella Divina Commedia alle notizie sulla presunta casa di Rigoletto; dalla storia della camicia alla teoria dei gruppi sanguigni; da una favola del Poliziano o del Lessing alla definizione di lunghezza d'onda; da Napoleone III e la spedizione delle Marche all'invenzione degli occhiali; dall'origine dei Monti di Pietà alle divagazioni sull'energia atomica, ecc.

Gli ultimi volumetti, inoltre, mostrano da parte del redattore un sempre maggior impegno a perfezionarne veste e contenuto: il che ci induce a desistere dal sottolineare alcune inesattezze, comprensibili del resto in lavori del genere.

A. ORSI.

**Il Risorgimento italiano attraverso il canto dei suoi poeti.** *Vincenzo Cacioppo.* — Edizione Palermo, pagg. 160, L. 200.

Federico de Maria, nel presentare il libro del Cacioppo, scrive che gli sembra che il lavoro abbia « il merito di rivolgersi alla massa dei lettori che non coltivano particolarmente studî storico-letterari, ma che hanno caro istruirsi nelle cose nostre ».

Se per tale categoria di lettori il de Maria intende coloro che non hanno mai seguito o hanno dimenticato le lezioni di storia e di letteratura che un tempo si svolgevano nei licei e negli istituti tecnici, gli diamo ragione, e non abbiamo nulla in contrario a riconoscere che la fatica del Cacioppo potrebbe essere di una certa utilità, specialmente se l'A. correggesse alcune inesattezze storiche e ortografiche e mettesse un po' di chiarezza in certi periodi piuttosto oscuri.

A. ORSI.

# VARIE

## RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di novembre 1946:

A. Bertocchi: *Spunti etici di organica nel futuro assetto della Marina militare;* M. Iannucci: *Ancora sulle effemeridi astronomiche;* O. Tazzari: *L'antiesempio;* P.N.V.: *La stabilizzazione ed il controllo dei razzi;* V. Savino - V. Vaccarisi: *Le prime applicazioni del radar alla condotta della navigazione costiera e a pilotaggio in Gran Bretagna;* S. Zanghì: *La pesca diurna del pesce-spada lungo la riviera peloritana.* - Rubriche varie.

## L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di novembre-dicembre 1946:

F. Gelich: *Nel centenario della nascita di Giovanni Marinelli;* F. Sacco: *Schema geologico della Calabria;* C. Battisti: *Osservazione sui dialetti ladini dell'Alto Adige;* A. Brusa: *I problemi agricoli dell'India;* G. Abetti: *Manifestazioni scientifiche internazionali a Londra* - Rubriche varie.

## RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo di settembre-ottobre 1946:

O. Tazzari: *Bikini;* E. Schettini: *Ricuperi navali in Sardegna;* R. Lefevre: *Le « navigationi et viaggi » di G. B. Ramusio;* A. F.: *Il pensiero dell'India;* C. D. G. M.: *La « Victory »;* ALC.: *Il Ferdinando 1°;* I. Luzzatti: *L'ultimo papa straniero;* G. Montefinale: *Antiche scuole per sottufficiali;* N. Giacchi: *Un Buonaparte marinaro.* — Rubriche varie.

## RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di settembre 1946:

N. Parti: *Cooperazione aeronavale;* G. Santangelo: *Per la sicurezza del volo;* G. Curiel: *Progetto del velivolo italiano per trasporto rapido di feriti;* D. Priolo: *Un criterio per determinare la lunghezza delle piste di volo;* A. Scano: *Progetto di servizio civile di aeroambulanza;* C. De Grossi Mazzorin: *Navi portaerei sommergibili;* G. Serragli: *Considerazioni sulle costruzioni aeronautiche ultra leggere;* C. De Grossi Mazzorin: *Il dirigibile non è morto;* G. Simone: *L'economia dei trasporti aerei;* C. Tucci: *L'aviazione militare di domani.* — Rubriche varie.

# BIBLIOGRAFIA

**Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di dicembre 1946.**

ANGELINI GIUSEPPE: *Fuochi di bivacco in Croazia.* — Roma, Tip. Regionale, 1946, in-8°, pagg. 336, L. 350.

BEVERIDGE WILLIAM: *Il prezzo della pace.* (Traduz. di Ferrari G.). — Milano, Bompiani, 1946, in -8°, pagg. 162, L. 140.

BUTCHER HARRY C.: *Three years with Eisenhower.* The personal diary of Captain H. C. Butcher U.S.N.R. Naval Aide to general Eisenhower, 1942 to 1945. — London, William Heinemann L.td, 1946, in-8°, rilegato, pagg. 748, L. 1.000.

FLESCHER JOACHIM: *Psicoanalisi della vita istintiva.* (Ediz. it. a cura del prof. Pardi). — Roma, De Carlo, 1945, in-8°, pagg. 266, L. 320.

INGERSOLL RALPH: *Segretissimo.* (Traduz. di I. Biraghi-Lossetti). — Milano, Edizioni Gentile, 1946, in-8°, pagg. 483, L. 450.

ISTITUTO ITALIANO DI STUDI LEGISLATIVI: *Giurisprudenza comparata.* Parte I: Rassegna di Giurisprudenza Italiana. Giurisprudenza completa della Corte Suprema di Cassazione. Sezioni Civili, Anno 1946, 1° semestre. — Roma, Min. Grazia e Giustizia, 1946, in-4°, pagg. 507, L. 700.

LECCISOTTI TOMMASO: *Montecassino.* — Firenze, Vallecchi, 1946, in-8°, pagg. 226, L. 275.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania.* — Roma, Tip. riservata Min. Affari Esteri, 1946, in-8° grande, pagg. 261, s. p. (Dono).

MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO - Uff. centr. dei Brevetti per invenzioni, modelli e marchi: *Bollettino dei brevetti per invenzioni, modelli e marchi.* — Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1946, 10 fascicoli in-4°, (sett. 1943-aprile 1945), s. p. (Dono).

MINISTERO GUERRA - STATO MAGGIORE E. - Ufficio Operazioni e Addestramento: *Circolare n. 1300. L'esplorazione.* — Roma, 1946, un fasc. in-8°, pag. 30, s. p. (Dono).

MINISTERO PER LA COSTITUENTE: *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*: I - Agricoltura; II - Industria (II Appendice); IV - Credito e Assicurazione. — Roma, Pol. dello Stato, 1946, 3 volumi in 8° grande, pagg. 503-562-452, s. p. (Dono).

MOOREHEAD ALAN: *African Trilogy. Comprising Mediterranean Front a year battle the end in Africa.* — London, Hamish Hamilton, 1945, in-8°, rilegato, pagg. 592, L. 700.

PEDOYA GEROLAMO: *La disfatta nel deserto.* — Roma, O.E.T., 1946, in-8°, pagg. 209, L. 160.

PERTICONE GIACOMO: *La repubblica di Salò. La politica italiana nell'ultimo trentennio (sett. '43-aprile-'45).* — Roma, Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 391, L. 450.

REVELLI NUTO: *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia.* (Prefaz. di Emilio Castellani). — Cuneo, « Panfilo », 1946, in-8°, pagg. 261, L. 198.

ROSSELLI NELLO: *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti.* (Prefaz. di Gaetano Salvemini). — Torino, Einaudi, 1946, in-8°, pagg. 438, L. 400.

ROSSI FRANCESCO: *La ricostruzione dell'Esercito.* — Roma, Editrice Faro, 1946, in-8°, pagg. 152, L. 200.

ZANUSSI GIACOMO: *Guerra e catastrofe d'Italia.* Vol. I: giugno 1940-giugno 1943. (II edizione). — Roma, Libraria Corso, 1946, in-8°, pagg. 323, L. 170.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Communications,* (september, october 1946); *Engineering News-Records,* n. 14 (3 october 1946); *Scientific American* (october, november 1946). Danimarca: *Militaert Tidskrift,* n. 10 e 11 (10 oktober e 1 november 1946). Inghilterra: *Nature,* nn. 4017-4022 (dal 26 october al 30 november 1946); *The Times. Trade & Engineering,* n. 993 (november 1946); *Wireless World,* n. 11 (november) e n. 12 (december 1946); Norvegia: *Artilleri-Tidsskrift* (femte Hafte); *Norsk Militaert Tidsskrift* (8, 9, 19 hefte). Svezia: *Kungl Kriegsvetenskaps-Akademiens. Handlingar och Tidskrift,* n. 7. Svizzera: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung,* nn. 10 e 11 (oktober e november 1946); *Der Schweizer Soldat,* nn. 3-6 (dal 15 oktober al 30 november 1946); *Foglio Ufficiale Militare,* n. 4 (31 oktober 1946); *Revue Brown Boberi,* n. 3 (mars 1946); *Revue Militaire Suisse,* n. 10 (oktober 1946); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen,* nn. 10 e 11 (oktober e november 1946); *Recueil des lois fédérales*: dal n. 42 al n. 48 (17 oktober-28 november 1946).

*Direttore responsabile* : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI



TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B